

RIVISTA MILITARE

www.esercito.difesa.it

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

L'OPERAZIONE
«SHRIMPS NET»

«L'ULCERA SPAGNOLA»
(1807 - 1811)

8 - 10 SETTEMBRE 1943:
«LA DIFESA DI ROMA»

SPECIALE:
L'ACCADEMIA MILITARE

ESERCITO® 3 - 2013

Spedizione in abbonamento postale 70% Roma
tassa pagata - taxe perçue



**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

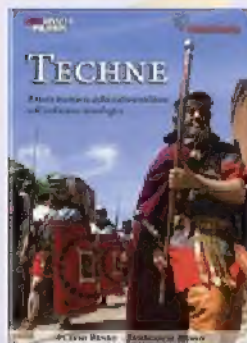
TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTE DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPITRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»

Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

Per non dimenticare!

Sono passati ormai vent'anni dal quel tragico 2 luglio 1993, dalla famosa battaglia del pastificio, dove l'Esercito Italiano si trovò nuovamente ad usare le armi dopo quasi cinquant'anni dalla fine del secondo conflitto mondiale.

Il tempo vola ma i ricordi restano e dureranno in eterno. In tutti questi anni, tanti, troppi, incontrandomi dicevano: c'ero anche io, (peccato che nella realtà non fossero così tanti) come se questo ai miei occhi li rendesse migliori, ma non è così e mai lo sarà. Non si è migliori semplicemente perché si è avuto il coraggio di aprire il fuoco contro qualcuno che non fosse una sagoma; ciò che ti rende diverso è avere avuto il coraggio di fare il proprio dovere fino in fondo onorando quel giuramento che ogni soldato fa alla propria Patria.

Ciò che accadde quel giorno cambiò completamente la vita ad alcuni di noi, ma ciò che ci ha segnato veramente è che Andrea Millevoi, Stefano Paolicchi e Pasquale Baccaro rientrarono in Italia in una bara avvolta dal tricolore. Non sarò qui, oggi, a raccontare le fasi di quella battaglia, anche se in tutti questi anni tanto è stato raccontato e non sempre rispecchiando la verità.

Quando ritorno a quei momenti, ripercorro le mie azioni, mi interrogo su cosa si sarebbe potuto fare per evitare di perdere anche un solo uomo, ma alla fine il mio ragionamento mi porta ad una sola conclusione: abbiamo fatto il possibile ma non è bastato. Per quanto mi riguarda, ribadisco che sono stato fortunato, perché sono tornato, perché non ero solo: con me c'erano soldati come il Capitano Paolo Riccò (oggi Colonnello), che dimostrò coraggio e lucidità così come si addice a un vero Comandante, c'era il Sottotenente Romeo Carbonetti (oggi Tenente Colonnello) che insieme al Sottotenente Bonetti e al Maresciallo Troia ci coprivano eliminando tutto ciò che si muoveva con un'arma, mentre il Sergente Maggiore Bozzini assisteva i feriti più gravi quali il Sergente Maggiore Monti e il Caporal Maggiore Zaniolo. Nel loro stesso mezzo, centrato da un razzo contro carro, purtroppo trovò la morte Pasquale. Anche i nostri due piloti dei VCC Mandolfo e Polifrone, nonostante fossero di leva, mostrarono grande freddezza durante lo scontro. Senza dimenticare coloro che non ho mai conosciuto, che combatterono fino alla fine. Da quel giorno ci legò una sorta di patto di sangue. Nessuno di noi raccontò realmente cosa avvenne, forse per pudore, per rispetto verso coloro che persero la vita, o forse perché nessuno di noi era orgoglioso di ciò che avvenne quel giorno. Non potevi esserlo se c'era chi non era più tornato a casa o chi aveva lasciato qualcosa di importante in quella terra che lo avrebbe segnato per tutta la vita o perché ci fu chi non riuscì a onorare la propria uniforme, ma questo è umano e nessuno potrà o dovrà mai criticarlo.

Ma forse la verità è che ciò che avvenne realmente rimarrà inciso per sempre nei nostri cuori e sarà qualcosa che nessuno potrà mai portarci via. Ma la missione «IBIS», nonostante non fu conclusa dalle Nazioni Unite, che decisero il ritiro anticipato di tutti i contingenti, rimarrà nella storia, non solo per coloro che la vissero, ma anche per tutti quelli che da quella esperienza trassero insegnamento.

Da allora tante cose sono cambiate, dall'abolizione della leva all'adozione di equipaggiamenti e mezzi sempre più sofisticati, capaci molto spesso di salvarti la vita, ma soprattutto, oggi, quando si parte per una missione lo si fa con la consapevolezza che potresti essere costretto a usare le armi e questo include la possibilità di non riuscire a tornare vivi presso le proprie famiglie. Tutto questo però non ci scoraggia né ci intimorisce, perché siamo Soldati Italiani, orgogliosi e fieri di rappresentare la nostra Nazione, ovunque chiamati a fare il proprio Dovere in Nazioni martorate dalla guerra.

Voglio concludere con la speranza che un Paese serio come il nostro non dimentichi mai il sacrificio dei nostri soldati, i nostri Eroi, perché sarà solo grazie al ricordo di tutti che la loro memoria rimarrà per sempre viva.



*Tenente Colonnello f. (par.) Ruolo d'Onore
M.O.V.M.
Gianfranco Paglia*

**Il nostro indirizzo e-mail
è il seguente
riv.mil@tiscali.it**

«Rivista Militare» ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnica e professionale del personale dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

Editore
Ministero della Difesa

Direttore Responsabile
Col. g. (p.) S. M. Francesco Paolo D'Emilio

Capo Redattore
Ten. Col. f. (b.) S. M. Giuseppe Fernando Musillo

Redazione
Ten. Col. f. (C.) Domenico Spoliti,
Ten. Col. f. (par.) Stefano Massaro

Revisione testi
Annarita Laurenzi, Lia Nardella

Grafica
1° Mar. Lgt. g. (p.) Antonio Dosa, Ubaldo Russo

Grafica on-line
Marcello Ciriminna

Segreteria e diffusione
Responsabile: Col. f. (b.) Riccardo De Santis
Mar. Ca. f. (b.) Fabio Di Pasquale,
Serg. Magg. a. (c/a.) Stefano Rubino,
Sergio Gabriele De Rosa

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma
Tel. 06 47357370 Fax 06 47358139

Amministrazione
Ufficio Amministrazione dello Stato Maggiore
dell'Esercito, Via XX Settembre, 123/A - 00187 Roma

Fotolitografia e Stampa
STILGRAFICA srl
Via Ignazio Pettinengo, 31/33 - 00159 Roma
Tel. 0643588200

Spedizione
In abbonamento postale 70% Roma
Tassa pagata - Taxe perçue

Condizioni di cessione per il 2013
Un fascicolo Euro 4,00
Un fascicolo arretrato Euro 6,00
Abbonamento: Italia Euro 15,00, estero Euro 21,00
L'importo deve essere versato su c/c postale
1007604034 intestato a Difesa Servizi S.p.A.
Viale dell'Università, 4 - 00185 Roma.
I residenti all'estero possono versare l'importo
tramite bonifico internazionale intestato a
Difesa Servizi S.p.A. - codice IBAN IT 34 Z 07601
03200 001007604034 - codice BIC/SWIFT
BPPITRXXX, con clausola «Commissioni
a carico dell'ordinante»

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944
del Registro con decreto 7-6-49

Periodicità
Trimestrale



© Tutti i diritti riservati

Tutte le foto a corredo degli articoli, ove non
altrimenti indicato, sono della Sezione Cine Foto
Telesivisa e Mostre dello SME

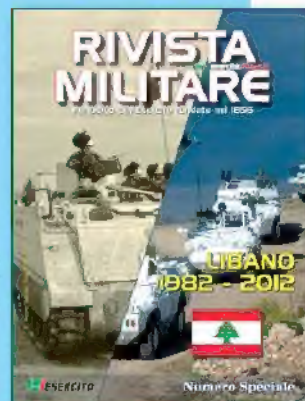
L'editore si dichiara disponibile a regolarizzare
eventuali spettanze dovute a diritti d'autore per le
immagini riprodotte di cui non sia stato possibile
reperire la fonte o la legittima proprietà

Libreria Rivista Militare

la novità



Numero Speciale
LIBANO 1982 - 2012
Codice 37
Prezzo Euro 5,00



L'UNITÀ D'ITALIA
«Rivista Militare» racconta
Codice 36
Prezzo Euro 10,00



Flavio Russo - Ferruccio Russo
TECHNE
**Il ruolo trainante della cultura
militare nell'evoluzione
tecnologica.**
L'età rinascimentale

Codice 35
Prezzo Euro 50,00

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli autori possono inviare i propri scritti corredati da immagini nel rispetto della normativa vigente sul copyright. «Rivista Militare», al momento della stampa e con l'elargizione del compenso per l'autore, acquisisce automaticamente la proprietà degli articoli e conseguentemente ne può disporre secondo quanto stabilito dalle leggi sull'editoria. Il materiale fornito, pubblicato o meno, non viene comunque restituito. Ogni collaboratore, all'atto dell'invio del proprio elaborato, dovrà fornire: un breve curriculum, il proprio codice fiscale, un recapito telefonico e l'eventuale indirizzo e-mail.

Tutti i dati personali forniti sono trattati secondo le vigenti norme sulla tutela della privacy.

- 4 Il quadro di sicurezza del Congo orientale**
di Marco Di Liddo

- 8 L'organizzazione Geocartografica NATO**
di Marco Morelli

- 18 L'Operazione «Shrimps Net»**
di Luigi Chiapperini



SPECIALE

- 26 L'ACCADEMIA MILITARE Dove Tradizioni e Sentimenti**
Autori vari



- 48 La formazione di base dei VFP1**
di Antonio Zambuco

- 56 I risultati della minaccia asimmetrica in Afghanistan**
di Claudio Bertolotti

- 61 Il contributo meridionale alla Resistenza in Piemonte**
di Alessandro Barbero

- 64 L'«ulcera spagnola»**
di Gianluca Bonci



- 84 8 - 10 settembre 1943: La difesa di Roma**
di Ernesto Bonelli

- 98 Tempesta sul Danubio**
di Giuliano Da Fré

- 107 Giochi del Mediterraneo**
di Stefano Mappa

- 111 Recensioni**

in copertina

Partita di rugby, nuova disciplina praticata dagli allievi dell'Accademia Militare. Le principali regole di questo sport hanno un'incredibile e naturale somiglianza con quanto insegnato tra le mura del prestigioso Istituto.

IL QUADRO DI SICUREZZA DEL CONGO ORIENTALE

Il 28 marzo 2013, con la Risoluzione 2098, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha rinnovato il mandato di MONUSCO (*United Nations Organization Stabilization Mission in the Democratic Republic of the Congo*), missione internazionale di *peacekeeping* e *law enforcement* che, dal 1999, affianca le FARDC (*Forces Armées de la République Démocratique du Congo*) nel processo di stabilizzazione della turbolenta regione del Kivu, all'estremità orientale del Paese e nei pressi del confine con Uganda, Burundi e Ruanda.

Rispetto al passato, il nuovo mandato ONU garantisce a MONUSCO poteri più estesi per la difesa della popolazione civile dagli attacchi e dalle attività illegali da parte delle milizie etniche che imperversano nella Regione dei Laghi. L'esempio più evidente dei nuovi strumenti operativi e normativi a disposizione di MONUSCO è rappresentato dalla costituzione di una Brigata di Intervento Rapido (BIR), incaricata di individuare e neutralizzare le milizie etniche della regione. La BIR avrà il suo HQ nella provincia del Nord Kivu e sarà composta da 3 069 uomini provenienti, in parti uguali, da Sudafrica, Malawi e Tanzania, con quest'ultimo Paese incaricato del comando delle Operazioni, nella persona del Generale James Mwaki-bolwa. La BIR potrà agire in maniera indipendente o affiancata a reparti d'élite delle FARDC. La Brigata dovrebbe essere formata, secondo le Nazioni Unite, da tre battaglioni di fanteria, uno di artiglieria e una compagnia di ricognizione ed opererebbe sotto la supervisione diretta del Comandante di MONUSCO, il Generale brasiliano Carlos Alberto dos Santos Cruz.

La necessità di ampliare i poteri di MONUSCO è nata all'indomani dell'offensiva dell'M23 (Movimento 23 Marzo), sulla città di Goma, nel Kivu del Nord, negli ultimi mesi del 2012. Infatti, il 20 novembre, i ribelli dell'M23 sono entrati nel capoluogo



della regione congolese senza incontrare alcuna significativa opposizione. In quell'occasione, i Caschi Blu dell'ONU, a causa delle restrizioni allora imposte dal mandato, non hanno potuto opporre la dovuta resistenza all'avanzata dei miliziani e hanno assistito impotenti alla caduta della città. L'episodio di Goma ha spinto il Consiglio di Sicurezza a ripensare i contenuti del mandato e a fornire a MONUSCO poteri e legittimità giuridica tali da meglio fronteggiare e neutralizzare questa minaccia.

Il 1° dicembre 2012, dopo 11 giorni di occupazione, i miliziani dell'M23 hanno abbandonato Goma e hanno ripiegato verso Kitumba, 350 km a

sud. Il ritiro pacifico da Goma è stato possibile grazie all'intesa raggiunta tra i guerriglieri, il contingente locale di MONUSCO ed il governo della Repubblica Democratica del Congo (RDC). Tuttavia, prima di abbandonare la città, i ribelli hanno saccheggiato i depositi di armi nei settori orientale e meridionale, portando via armi, munizioni, camion e scorte di cibo. Oltre al ritiro delle milizie dell'M23, l'accordo ha previsto la creazione di una zona-cuscinetto demilitarizzata di 20 km attorno a Goma e ha acconsentito alla presenza di una forza di 450 poliziotti congolese, provenienti dalla vicina Bukavu, incaricata della protezione degli Uffici governativi del-

la città. Il controllo dell'aeroporto è stato affidato ad un contingente misto di 300 uomini provenienti, in egual numero, dall'M23, dall'Esercito congolese e dai reparti locali del MONUSCO, prevalentemente indiani. Inoltre, tra le richieste dei ribelli c'era la liberazione dei prigionieri detenuti nelle carceri congolese. A distanza di alcune settimane, i battaglioni dell'M23 si sono allontanati dall'aeroporto e hanno ripiegato verso le alture che circondano Goma, quale dimostrazione di buona volontà per il proseguimento delle trattative di pace con il governo congolese del Presidente Kabila. Tuttavia, la notizia del rafforzamento del mandato di MONUSCO e della creazione della BIR è stata accolta dall'M23 come un gesto ostile del governo di Kinshasa avente lo scopo di influenzare il prosieguo del processo negoziale. In verità, i timori dell'M23 non sono del tutto infondati, poiché il governo congolese è perfettamente consapevole della necessità di dover ridurre significativamente le capacità militari dei ribelli per poter imporre loro condizioni di pace più restrittive. Infatti, le caratteristiche geografiche, etniche e politiche del Congo rendono difficile il reale esercizio della sovranità statale nelle aree periferiche, dove, al contrario, le forze egemoni sono le milizie tribali legate ai locali signori della guerra. Dunque, MONUSCO ha il delicato compito di fungere da strumento di deterrenza nei confronti delle attività dei guerriglieri. Oltre alla condanna politica, la reazione dell'M23 alla creazione della BIR ha assunto la forma di rappresaglia violenta. Infatti, a partire dai primi giorni di maggio del 2013, le milizie ribelli hanno lanciato una serie di attacchi contro le forze di MONUSCO: l'8 maggio un *commando* dell'M23 ha attaccato un convoglio di Caschi Blu nella regione del Kivu del Sud, causando la morte di un soldato di nazionalità pachistana, mentre due settimane più tardi violenti scontri hanno avuto luogo nel

villaggio di Mutaho, 12 km circa a nord-est di Goma. Queste nuove azioni hanno evidenziato come i guerriglieri possano avere l'intenzione di espandere il fronte della lotta in tutti i territori dell'est del Congo, costringendo così gli uomini di MONUSCO a operare in un territorio più vasto. A questo punto, la ripresa degli scontri pone una pesante ipoteca sulle reali possibilità di prosecuzione del negoziato tra ribelli e governo centrale.

La decisione delle Nazioni Unite di ampliare il mandato della missione in Congo ha suscitato alcune perplessità anche a livello internazionale, soprattutto da parte di quei Paesi della Regione dei Laghi sui quali aleggia il sospetto del sostegno ai movimenti insurrezionali congolese. In particolare, il Presidente ruandese Paul Kagame si è espresso in termini fortemente critici contro la BIR, affermando che MONUSCO, nel corso del tempo, non ha portato benefici tangibili alla sicurezza regionale e, anzi, in alcuni casi l'ha peggiorata. Tuttavia, le pressioni internazionali, soprattutto da parte britannica, e la prospettiva della sospensione della cooperazione economica con i Paesi occidentali, ha spinto le autorità di Kigali a ritirare ogni forma di criticismo e ad accettare le nuove disposizioni delle Nazioni Unite.

La crisi che da oltre un anno continua a destabilizzare il Congo orientale è l'ennesima manifestazione del conflitto etnico regionale tra Hutu e Tutsi e dello scontro tra RDC, Ruanda ed Uganda per il controllo delle risorse minerarie del Kivu del Nord, tra le quali la più importante è la columbite-tantalite (coltan), utilizzata nella produzione delle apparecchiature ad alta tecnologia, quali *computer*, *tablet* e *smartphone*. Infatti, l'M23, nato nell'aprile del 2012, è composto dai quei miliziani di etnia Tutsi, un tempo inquadrati nel CNDP (*Congrès National pour la Défense du Peuple*) di Laurent Nkunda, che fino al 23 marzo del 2009 avevano combattuto contro le

FARDC durante la guerra del Kivu del 2004-2009. Allora, le ostilità erano cessate in seguito agli accordi sottoscritti nella data sopraindicata, che dà il nome all'M23, nei quali veniva sancita l'integrazione dei combattenti del CNDP nelle Forze Armate congolese. La rivolta dell'M23 è nata come denuncia del mancato rispetto degli accordi da parte del governo di Kabila e ha immediatamente ottenuto un ampio sostegno all'interno della componente Tutsi dell'Esercito della RDC, con un'inarrestabile serie di ammutinamenti e il conseguente passaggio dei militari nelle fila dei ribelli. In questo modo, una milizia che nell'aprile del 2012 contava appena 350 uomini, alcuni mesi dopo poteva schierare una forza di oltre 4 000 unità.

Inizialmente, a guidare la rivolta contro il governo erano due ex Ufficiali della RDC e del CNDP, i Generali Bosco «Terminator» Ntaganda, e Sultani Makenga, quest'ultimo responsabile del comando operativo dell'M23. La componente politica, propagandistica e di reclutamento del movimento era inizialmente affidata alla direzione del vescovo Jean-Marie Runiga Lugerero. La principale rivendicazione dell'M23 è la reale applicazione degli accordi del 2009 e, dunque, un accesso equo alla spartizione delle risorse del Paese, al momento in mano al Presidente Kabila e ai suoi pretoriani.

Dal punto di vista prettamente militare, l'M23 utilizza le tecniche della guerriglia e sfrutta la conoscenza di un territorio, dominato dalle montagne e dalla giungla, nel quale è estremamente facile nascondersi, sconfinare e tendere imboscate alle FARDC. Le forze insurrezionali sono organizzate in centinaia di battaglioni dalla consistenza numerica variabile (50-200 miliziani) specializzati in attacchi *hit and run* contro i villaggi e i presidi delle Forze Armate congolese. Il grosso delle forze dell'M23 è localizzato nei dintorni di Bukavu (1 500), nel Sud Kivu, e di Rutshuru (1 200), circa 70 km a



nord di Goma. L'armamento a disposizione dei ribelli è composto prevalentemente da fucili d'assalto AK-47 e da alcune decine di mitragliatrici leggere di tipo RPK. Tuttavia, sono i visori notturni e i mortai da 120 mm, entrambi di fabbricazione cinese, a garantire all'M23 elevate capacità di azione contro le FARDC. Riguardo alla provenienza dei mortai da 120 mm, potrebbe trattarsi dei «Type 53» cinesi, di pezzi di artiglieria venduti dalla Francia e dall'Egitto al Ruanda nei primi anni 90 oppure di munizionamento, sottratto ai depositi delle FARDC, appartenente all'arsenale personale di Makenga. In ogni caso, il possesso di mortai, visori, stivali e uniformi dell'Esercito ruandese rappresenta una delle prove più evidenti del sostegno di Kigali all'insurrezione congolese. Secondo diversi rapporti delle Nazioni Unite del giugno 2012, l'M23 non solo riceverebbe sostegno finanziario, logistico e addestrativo dal governo di Kigali, ma risponderebbe direttamente agli ordini di Charles Kayonga, Capo di Stato Maggiore ruandese, anche se la difficoltà nelle comunicazioni garantisce ad ogni Comandante di battaglione ampia discrezionalità operativa. I ribelli Tutsi congolese pare ricevano addestramento militare presso la base nord-

occidentale di Gisenyi, sede della 3ª Divisione delle *Rwanda Defence Forces* (RDF), e le basi sud-occidentali di Butare (4ª Divisione) e Cyangungu (31ª Brigata della 4ª Divisione). Secondo alcuni ex Ufficiali delle FARDC, circa 1 500 soldati delle RDF hanno attivamente preso parte alla campagna militare di Goma. Nello specifico, si tratta di unità delle Forze Speciali comandate dal Colonnello Vincent Gatama, dell'intera 305ª Brigata e di battaglioni provenienti dagli avamposti di confine. Il coinvolgimento ruandese e, in parte, ugandese è dettato da ragioni sia di sicurezza sia di approvvigionamento minerario. Infatti, le milizie Tutsi del Congo orientale sono state tradizionalmente utilizzate dal Ruanda per contrastare le bande armate Hutu della regione, ritenute una minaccia alla stabilità interna di Kigali, e per depredare le miniere che sorgono lungo il confine. Il traffico di diamanti, oro e coltan è, non a caso, la principale fonte di finanziamento dell'M23. Inoltre, la «quinta colonna» Tutsi in Congo ha la fondamentale funzione, per il Ruanda, di destabilizzare il governo centrale congolese per accrescere la propria egemonia regionale nell'Africa centrale. La decisione di sospendere le linee di credito internazionali a Kigali, che continua cate-

goricamente a negare qualsiasi coinvolgimento, l'implementazione dei negoziati di pace tra governo ed insorti e l'aumento delle capacità operative di MONUSCO sono riusciti a limitare le attività dell'M23.

Uno dei colpi più pesanti inferti all'M23 è stato la stretta politica che la Comunità Internazionale ha imposto al Ruanda. Il Presidente Kagame, di fronte al rischio dell'isolamento internazionale e all'interruzione dei flussi umanitari, ha fortemente ridimensionato la propria strategia di destabilizzazione del Congo. Inoltre, il governo di Kigali ha dovuto offrire un segno tangibile della propria rinnovata buona volontà e buona fede. Tale segno, probabilmente, è legato alle vicende del Generale Ntaganda. Infatti, lo scorso marzo, quest'ultimo si è consegnato all'ambasciata statunitense a Kigali e ha deciso di sottoporsi «spontaneamente» al processo della Corte Penale Internazionale. Ciò potrebbe essere stato dettato dal fatto che il Ruanda abbia deciso di non accordargli più alcuna forma di protezione. A questo punto Ntaganda, piuttosto che rischiare di finire agli arresti in Congo, o di rimanere ucciso in una faida interna alle milizie tutsi, potrebbe aver preferito affrontare la giustizia internazionale nelle più sicure carceri olandesi.

Oltre all'M23, altre 25 milizie etniche contribuiscono alla destabilizzazione della regione del Congo orientale e, più in generale, di tutta la Regione dei Laghi. Tra queste, i gruppi più attivi sono l'ADF-NALU (*Alliance of Democratic Forces-National Army for the Liberation of Uganda*), formazione di orientamento islamista presente sulle montagne della Catena del Ruwenzori, nel Kivu del Nord, e l'APCLS (*Alliance of Patriots for a Free and Sovereign Congo*), distaccatasi dal PARECO (*Patriotes Résistants Congoleis*) nel 2008 e comandata dal Generale Janvier Buingo Karairi, costituita principalmente da membri di etnia Hunde che vivono nel Kivu del Nord e nelle regioni di

Masisi e Rutshuru. Per quanto riguarda i gruppi combattenti di etnia hutu, l'FDLR (*Forces Démocratiques de Libération du Rwanda*), nato nel 1994, rappresenta la principale minaccia alle truppe di confine dell'Esercito ruandese. Da quando Kabila è entrato nella scena politica nel 2001, quale segno di buona volontà verso Kigali, ha concesso alle Forze Armate del Ruanda di attraversare liberamente il confine allo scopo di reprimere l'FDLR.

Il *Raia Mutomboki* («cittadini oltraggiati» in swahili) è comparso nel 2005 nei territori di Shabunda (Sud Kivu) dopo l'uccisione, da parte dell'FDLR, di 12 civili nel villaggio di Kyoka. In quest'area l'FDLR conduceva da tempo attacchi e saccheggi contro i civili. Per fronteggiare tale minaccia, i locali hanno organizzato una milizia fortemente territorializzata. Il suo leader, Jean Musumbu, del clan Batali della comunità di Rega, a sud di Shabunda, è stato identificato come membro del movimento *Mai-Mai* del Generale Padiri. Musumbu è entrato a far parte delle FARDC nel 2003 ma, deluso dal comportamento nepotistico del governo di Kinshasa e dagli abusi degli Ufficiali ad esso vicini, è presto tornato nelle fila del suo gruppo d'origine. Tra il 2005 e il 2008, il *Raia Mutomboki* è riuscito a spingere fuori dalle aree di interesse l'FDLR. Le Forze Armate congolese hanno spesso collaborato con i *Raia* contro l'FDLR, soprattutto verso la fine del 2011, approfittando della conoscenza del territorio da parte dei miliziani dell'area. Tuttavia, tensioni sono presto sorte anche tra questi due fronti, soprattutto per la presenza nelle Forze regolari di truppe di etnia tutsi dell'ex CNDP, considerate dai *Raia* come estranee e ostili. Come conseguenza, le stesse Forze Armate congolese si sono spesso scontrate violentemente con i *Raia*.

Un'altra significativa presenza nell'est del Congo è rappresentata da diversi gruppi *Mai-Mai*. Il termine si riferisce a qualsiasi tipo di milizia

attiva a partire dalla seconda guerra del Congo. Queste milizie popolari sono state create all'interno di varie realtà locali che avevano bisogno di proteggere il proprio territorio dalle incursioni di altri gruppi armati. Originariamente sono state costituite per resistere alle invasioni delle forze ruandesi e congolese filo-ruandesi. Tuttavia, le milizie *Mai-Mai* hanno presto sfruttato la guerra a proprio vantaggio, agendo come gruppi in grado di condurre attività di banditismo, saccheggi e razzie di bovini per il proprio approvvigionamento. Gruppi che rientrano sotto il termine *Mai-Mai* comprendono forze armate che rispondono agli ordini ed alla *leadership* di signori della guerra, anziani delle tribù e capi villaggio. I *Mai-Mai* sono stati, e sono tutt'ora, particolarmente attivi nelle province a est del Congo, al confine con il Ruanda. Un esempio di gruppo *Mai-Mai* è quello di Ntabo Ntaberi Sheka, leader ricercato dalle autorità congolese per le violenze e gli stupri di massa compiuti nel 2010 nell'area di Walikale.

Nella maggior parte dei casi, tali milizie etniche gestiscono i traffici di frontiera e sono associate con la classe politica locale, condizionandone popolarità o emarginazione. Le fazioni politiche della regione del Kivu, per poter sopravvivere, ricorrono al supporto delle milizie locali che controllano l'andamento delle votazioni e delle campagne politiche ricorrendo a metodi intimidatori.

Il proliferare delle milizie etniche nel Congo orientale è un fenomeno legato a due ordini di fattori: l'assenza o la debolezza del potere centrale nelle aree di confine e la contemporanea ingerenza dei governi di Uganda e Ruanda. Teatri di questo tipo sono ideali per i traffici illeciti che arricchiscono tanto i militari quanto i politici corrotti, indipendentemente dalla nazionalità di appartenenza, visto che il principale collettore identitario e politico è l'appartenenza etnica e tribale. In

questo contesto, MONUSCO è chiamata a un ruolo arduo ed insidioso. Nonostante il rinnovo del mandato delle Nazioni Unite fornisca strumenti operativi supplementari per limitare le attività dei guerriglieri, la strategia di pacificazione del Paese deve necessariamente implementare i meccanismi di integrazione politica delle diverse comunità del Kivu, lo sviluppo di un sistema di *welfare* che limiti l'indigenza (e, dunque, le necessità dei traffici illegali e saccheggi) e il miglioramento del sistema di controllo dei confini. Si tratta di una missione di lungo periodo che, purtroppo, nel breve non lascia intravedere segnali di miglioramento.

L'M23 ha dato prova di possedere fiducia e sicurezza nelle proprie capacità, tali da potersi permettere di ricattare pubblicamente il governo centrale e il Presidente Kabila. Come spesso accade nei Paesi africani, le crisi inter-etniche vengono affrontate dalle autorità sia civili che militari con estrema rigidità e con intenti repressivi. Il tentativo di implementare strategie di integrazione pacifica e di dialogo tra le diverse comunità appare non solo insufficiente e poco sostenuto, ma ulteriormente indebolito dall'estrema frammentazione della scena politica e dalla cronica carenza istituzionale nel proporre e rispettare piani di conciliazione «nazionale». Il cammino in direzione del rispetto delle minoranze etniche e dell'accrescimento del grado di partecipazione e rappresentatività politica è ancora lungo e impervio. In questo senso, le dinamiche e le vicende che scuotono il Congo orientale sono una cartina di tornasole politica indispensabile per comprendere le criticità di tutto il Continente africano.

(a cura di)

Marco Di Liddo

In collaborazione con il Ce.S.I., Centro Studi Internazionali.

L'ORGANIZZAZIONE GEOCARTOGRAFICA NATO

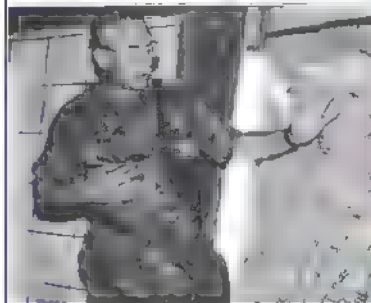
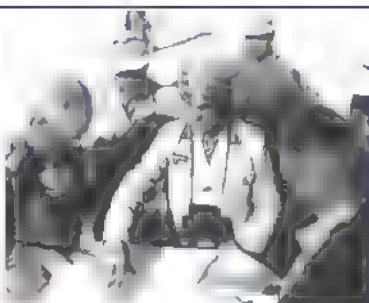
Le Informazioni Geocartografiche rivestono fondamentale importanza ai fini della pianificazione e condotta delle operazioni militari. In tale quadro il programma di MGCP (*Multinational Geospatial Coproduction Program*) è destinato a colmare l'attuale carenza di cartografia del cosiddetto «Fuori Area», nell'ambito della complessa organizzazione del settore cartografico NATO. Il presente articolo esamina le responsabilità assegnate alle Sezioni Geocartografiche in relazione al livello di pianificazione e quelle nella raccolta, gestione e distribuzione dei dati cartografici. Infine, vengono presi in considerazione la produzione MGCP e il sistema CORE GIS destinati a rendere il supporto geocartografico più aderente alle esigenze della catena di comando NATO.

La cartografia è stata e rimane ausilio indispensabile nella pianificazione e condotta delle operazioni militari. Una delle immagini più comuni della storiografia militare è rappresentata da Comandanti e Staff che studiano e analizzano una carta della situazione. Per esprimere con una metafora il rapporto esistente fra cartografia e operazioni militari, potremmo dire che la carta è la scacchiera dei Comandanti e le unità operative ne costituiscono i pezzi.

L'entrata in servizio della costellazione di satelliti Navstar e la conseguente adozione dell'ellissoide geocentrico WGS84 hanno semplificato i problemi di posizionamento e navigazione e, al tempo stesso, reso possibile l'adozione di serie cartografiche a copertura mondiale. L'evoluzione informatica, d'altra parte, ha messo a disposizione software e hardware in grado di archiviare, gestire e rappresentare l'impressionante mole di dati cartografabili raccolti dai navigatori e ricevitori GPS delle moderne Forze Armate. Tuttavia, nonostante la tecnologia renda possibile realizzare serie cartografiche mondiali, a oggi sussiste una sostanziale carenza di cartografia tattica per gran parte del cosiddetto «Fuori Area»; ciò è dovuto princi-



Nord Africa - II Guerra Mondiale Montgomery e Rommel*



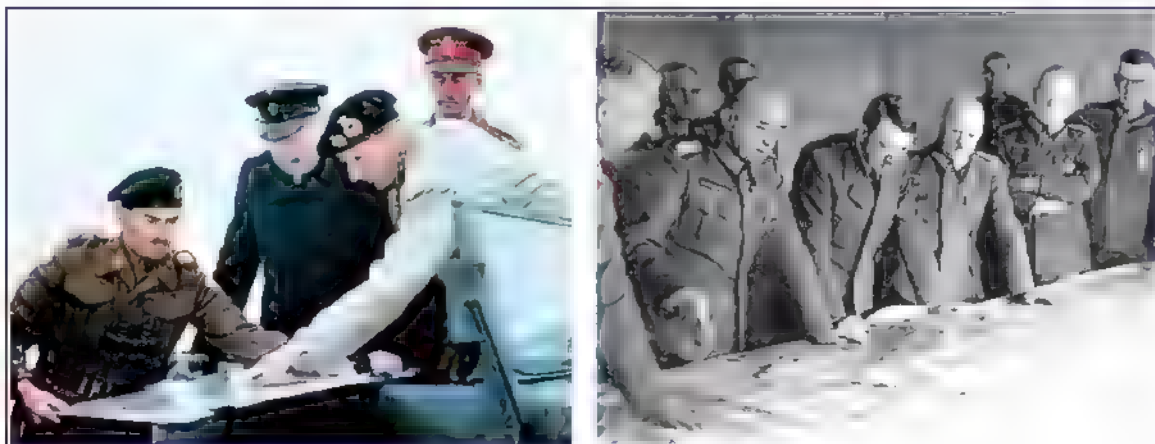
1991 - I Guerra del Golfo



2009 - Ex Eagle Blade NRDC ITA

palmente agli alti costi della produzione cartografica, non sostenibili dai Paesi sottosviluppati o in via di sviluppo, e ai lunghi tempi di realizzazione delle serie cartografiche. Questo articolo si propone di divulgare alcuni aspetti essenziali dell'or-

ganizzazione del settore Geocartografico (1) NATO, nonché quegli aspetti dottrinali d'interesse per gli operatori dello specifico settore e per gli utenti del servizio, ovvero gli Staff dei Comandi NATO. Non saranno quindi descritte le modalità



Sopra.

La rappresentazione cartografica è stata usata anche ai livelli operativo e strategico della pianificazione: nella foto a sinistra il Gen. Montgomery mostra a Churchill una Carta della Situazione; a destra lo Staff dell'OKW aggiorna Hitler nel marzo del 1943

A sinistra.

Oggi come ieri il principale mezzo di pianificazione è condotta di Comandanti e Staff e la rappresentazione cartografica.

con cui le Sezioni Geocartografiche svolgono le funzioni di supporto al Comando di appartenenza, quanto piuttosto le responsabilità che l'Alleanza assegna a questo settore. L'obiettivo è chiarire chi produce i dati cartografici e come sono richiesti, acquisiti e gestiti ai diversi livelli di comando

La superiorità informativa è considerata dalla NATO un fattore chiave di successo delle Operazioni correnti e future. Poiché nei moderni scenari più dell'85% delle informazioni è cartografabile (2), è di fondamentale importanza raccogliere, archiviare e rappresentare opportunamente queste informazioni per facilitare i Comandanti, gli Staff e le unità nella pianificazione e condotta delle Operazioni «The Prague Capability Commitment» ha riaffermato la volontà della NATO di adeguare il suo assetto al nuovo panorama di sicurezza internazionale caratterizzato dal-

l'emergere di nuove forme di minaccia agli interessi dei Paesi membri. L'ambizione di rispondere a tali minacce su scala globale ha aumentato la necessità di disporre tempestivamente di Informazioni Geocartografiche (GI) delle aree di crisi. Questa esigenza ha imposto all'Alleanza di elaborare una vera e propria strategia di acquisizione di tali informazioni. Infatti, la produzione cartografica dei Paesi membri è stata per lungo tempo focalizzata sui rispettivi territori nazionali e in particolare su quelle aree che più erano esposte ad una minaccia di aggressione da Est. Negli anni 90, in conseguenza del mutato assetto geostrategico, è iniziata la ridefinizione dei programmi di produzione delle Agenzie cartografiche dei Paesi NATO che hanno destinato crescenti quote di risorse alla produzione di cartografia estera nell'ambito di progetti multinazionali. Il primo progetto cartografico a scala globale è stato il VMAP1 (Vector MAP Level 1), che ha consentito, alla fine degli anni 90, di disporre di dati digitali livello 1 (compatibili con scale fino a 1.250 000) (3). Nel 2005, sulla scorta dell'esperienza maturata con il VMAP1, è stato avviato il più ambizioso «Multinational Geospatial Coproduction Program» (MGCP) il cui obiettivo finale è quello di disporre di una banca dati vettoriale

di livello 2 (compatibile con scale fino a 1:50 000) da cui derivare la corrispondente cartografia analogica di tutto il globo. Il progetto, a guida statunitense, coinvolge 28 Nazioni, di cui 8 (tra cui l'Italia) in qualità di Nazioni *leaders*

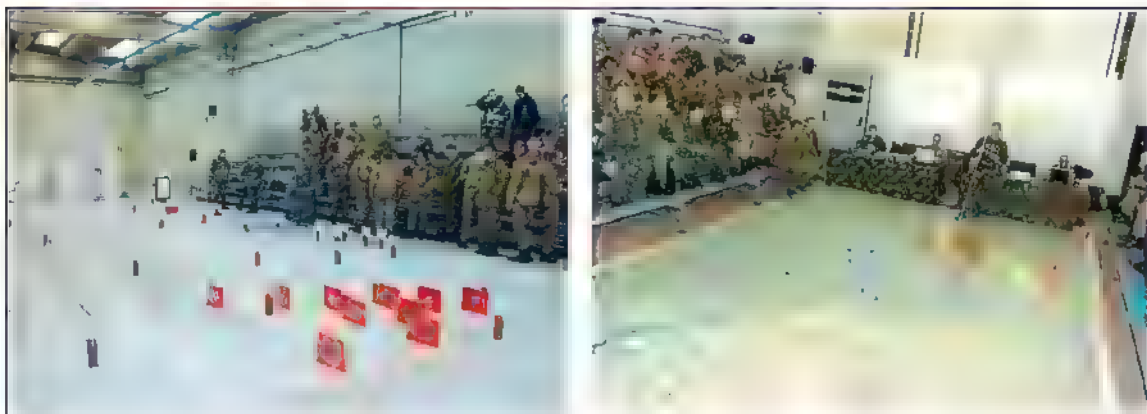
Nell'attesa che l'MGCP metta a disposizione banche dati e prodotti cartografici omogenei, la NATO si è trovata a fronteggiare le sfide di questi anni in una sostanziale carenza di cartografia tattica delle Aree di Operazioni, cui ha sopperito facendo ricorso a produzioni interinali o nazionali che comunque non rispondevano agli *standards* dell'Alleanza.

L'ORGANIZZAZIONE GEOCARTOGRAFICA NATO

Per acquisire, gestire e standardizzare i dati geocartografici, la NATO si avvale di una complessa organizzazione articolata su componenti interne ed esterne alla struttura di comando, i cui tre pilastri sono: le Nazioni Produttrici, le Agenzie di Supporto Tecnico, le Sezioni Geocartografiche

Le Nazioni Produttrici sono i Paesi membri che hanno sottoscritto un accordo quadro con la NATO, in base al quale si sono assunte la responsabilità di produrre la cartografia

- del proprio territorio nazionale;



- delle proprie acque territoriali;
- di una porzione di «fuori Area» che rientri nell'Area di Interesse NATO

Per fare un esempio pratico, l'Italia ha la responsabilità del proprio territorio, delle acque territoriali e, nell'ambito del già citato progetto MGCP, della cartografia di una porzione dei Balcani («Area 1» in figura 1) per un totale di 36 celle di $1^{\circ} \times 1^{\circ}$, e del Corno d'Africa («Area 2» in figura 1) per un totale di 168 celle (4). L'accordo garantisce una produzione cartografica coordinata a scala globale, evitando duplicazioni di produzione, e una equa ripartizione dei costi.

Le Nazioni Produttrici, attraverso le proprie Agenzie nazionali, sono responsabili della produzione dei nuovi elementi cartografici definiti «standard NATO» perché prodotti secondo le specifiche tecniche definite dagli STANAGs. Questo set di carte e prodotti digitali costituisce la base su cui è rappresentata e aggiornata la situazione operativa.

Le Agenzie di Supporto Tecnico, la più importante delle quali è la NCIA (NATO Communication and Information Agency, risultante dalla fusione del NC3A e della NCSA), hanno l'incarico di progettare i sistemi di *Situational Awareness* (SA) (5) in uso presso i Comandi NATO. Questi software utilizzano Sistemi Informativi Geografici (GIS) in grado di rappresentare le informazioni operative sulla cartografia standard. L'espansione

delle aree specialistiche all'interno dei Comandi, conseguenza di un approccio olistico alle Operazioni, ha inevitabilmente portato alla proliferazione dei suddetti sistemi informatici, determinando una oggettiva difficoltà a rappresentare in modo unitario il quadro della situazione operativa attraverso la catena di comando. Vedremo nel paragrafo relativo al supporto ai sistemi funzionali d'Area la strategia in corso per contrastare questa deriva di sistemi.

Il terzo pilastro è costituito dalle Sezioni Geocartografiche dei Comandi, a cui è demandata la responsabilità di individuare le priorità Geocartografiche dell'Alleanza e della gestione unitaria e coerente delle informazioni disponibili nei GIS NATO o nazionali. L'ordinata circolazione, codifica e distribuzione dei prodotti cartografici costituisce il *core business* delle Sezioni Geocartografiche, finalizzato al conseguimento di una *Common Operational Picture* (COP) che attraversi tutta la catena di comando.

LA MISSIONE DELLE SEZIONI GEOCARTOGRAFICHE

Il termine geocartografico, «*Geospatial*» nell'ambiente NATO fa riferimento ad una particolare disciplina geografica. L'Alleanza infatti distingue nei suoi Staff sezioni di 3 differenti discipline ambientali

Il ROC drill wargame è una delle forme di verifica dell'operazione pianificata e una delle modalità tradizionali con cui le Sezioni Geocartografiche supportano i Comandi di appartenenza.

- la «*Geospatial*» (GEO), o Geocartografica, è il dominio delle informazioni cartografabili e degli specializzati in cartografia e discipline affini (6);
- la «*Meteorological*» (MET) è il dominio delle informazioni climatiche e degli specializzati in previsioni meteorologiche;
- la «*Oceanographic*» (OC) è il dominio delle informazioni oceaniche e delle previsioni relative alle condizioni dei mari.

In termini molto generici potremmo dire che appartengono al dominio «*Geospatial*» le informazioni ambientali statiche o quasi-statiche, mentre appartengono al dominio delle previsioni METOC le informazioni ambientali dinamiche.

Il dominio delle Sezioni Geocartografiche è quindi chiaramente identificato in quel sottoinsieme di informazioni geografiche che hanno la prerogativa di essere associate ad una terna di coordinate ed essere quindi rappresentabili sul piano cartografico. La dottrina NATO, infatti, definisce come «*Geospatial Information*» quegli «elementi del terreno» cui è associata una terna di coordinate e che sono archiviati in *database* ordinati secondo logiche geografiche, di

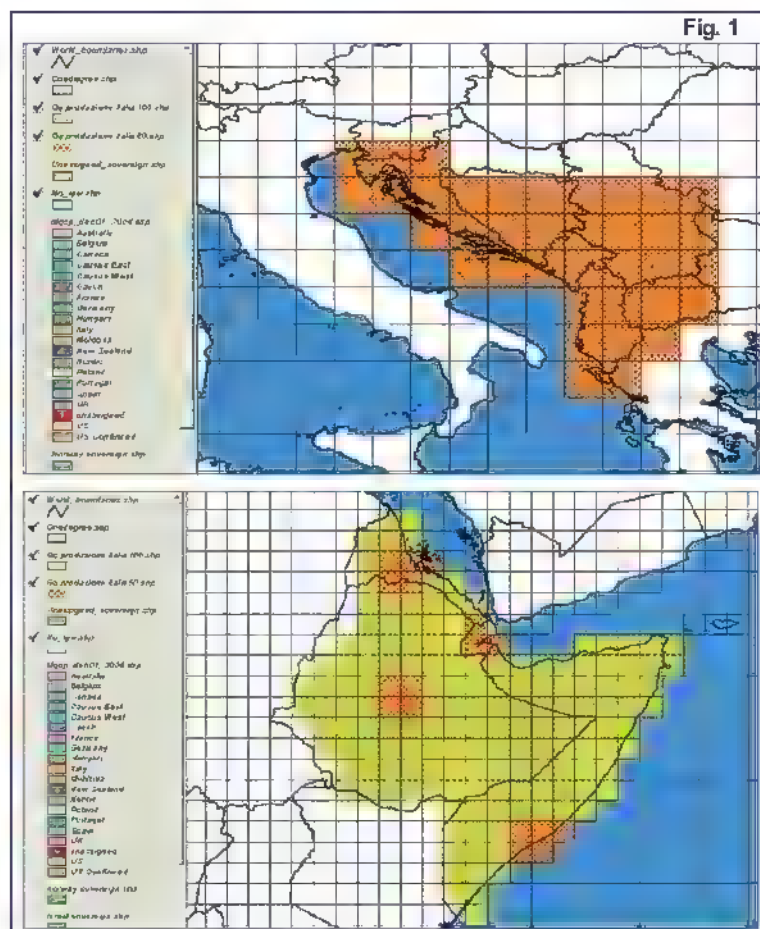


Fig. 1

Sopra.
MGCP: le aree assegnate all'Italia: «Area 1», i Balcani, «Area 2», Corno d'Africa.

A destra.
Le Informazioni Geocartografiche prodotte dalle Agenzie Nazionali delle Nazioni NATO prendono il nome di DGI perché prodotte in accordo alle specifiche degli STANAGs; i prodotti creati in teatro sovrapponendo informazioni operative ai DGI prendono il nome di SGI

scala e formato (7). La missione delle Sezioni Geocartografiche NATO consiste nel rappresentare e visualizzare le informazioni operative sulle basi cartografiche per supportare i processi di *intelligence*, la pianificazione e la condotta delle Operazioni.

Il personale impiegato nelle Sezioni Geocartografiche dei Comandi svol-

ge quindi 3 ruoli chiave

- assicurare la disponibilità di un set di dati geocartografici *standard* aggiornato al proprio Comando e almeno al livello inferiore di co-

mando;

- raccogliere e ordinare per priorità le esigenze geocartografiche dell'Area di Responsabilità del proprio Comando;
- fornire supporto geocartografico allo Staff del proprio comando.

Come si evince, il compito assegnato alla comunità geocartografica è un misto di funzioni tecniche e di Staff che ruotano intorno all'esigenza vitale di produrre un quadro della situazione omogeneo ai vari livelli di comando.

Gli STANAGs NATO prescrivono esplicitamente che i contingenti di una forza multinazionale operino su una «base cartografica comune», o *Common Geospatial Framework* (CGF). In termini pratici, il CGF può essere immaginato come un insieme di dati geocartografici, sia analogici che digitali, a differenti scale, in grado di rappresentare gli aspetti fisici e antropici d'interesse dell'Area di operazione (morfologia, vegetazione, idrografia, linee di comunicazioni, aree urbane, infrastrutture ecc.). Come accennato precedentemente, questo obiettivo è reso particolarmente arduo dalla proliferazione dei sistemi di «SA», cui spesso si aggiungono assetti di Comando e Controllo nazionali che usano serie cartografiche non conformi agli *standard* NATO. Tale problema diventa evidente nei Teatri Operativi quali l'Afghanistan, dove i Comandi dal livello RC (*Regional Command*) diventano a *framework*

Designated GI	Serie dati Standard prodotti dalle agenzie cartografiche nazionali.	Dati sia analogici (hardcopy) che digitali completi di marginalia e metadata prodotti in accordo agli STANAGs.	I DGI sono catalogati nel GEOSTAR pubblicato con cadenza annuale dalle Nazioni Produttrici.
Supplemented GI	Carte Tematiche Operative create in Teatro operativo come annessi di OPLANS, SOPs e documenti similari dalle Sezioni Geocartografiche di Teatro.	Dati analogici e digitali prodotti secondo standard definiti dal comando di Teatro.	Gli SGI sono catalogati nella GEOLIST di Teatro.

Tab. 1

nazionale e l'uso di assetti H/S e prodotti cartografici non standardizzati è prevalente sui sistemi NATO. Le Sezioni Geocartografiche hanno il compito primario di far utilizzare al proprio Comando e alle unità dipendenti i dati ufficialmente «autorizzati» a circolare in Teatro.

Poiché i *Joint Force Command (JFC)* hanno la responsabilità diretta su una operazione, alla Sezione Geocartografica di tale livello compete l'autorità di «designare» le «GI» ufficiali per il Teatro (8). Il processo di «*designation*» si concretizza nella pubblicazione e nell'aggiornamento di un catalogo (GEOLIST «*Geospatial Information Introduction List*») in cui sono elencate le serie cartografiche utilizzabili nel Teatro Operativo e le relative coperture. Concettualmente, due sono le tipologie di prodotti cartografici inclusi nella GEOLIST: le «*Designated Geospatial Information*» o DGI e i «*Supplemented Geospatial Information*» o SGI. I DGI non sono altro che le serie cartografiche *standard*, prodotte dalle Agenzie cartografiche delle Nazioni Produttrici, che rispondono al doppio requisito di essere conformi agli STANAGs NATO ed essere rilasciabili a tutte le forze che partecipano alla specifica missione. Gli SGI sono invece quel gruppo di prodotti generati direttamente in Teatro sovrapponendo ai DGI informazioni tematiche operative (*themes*). Tipici esempi di SGI sono le *Mines Maps*, le *Theatre Routes Maps* e le *Operating Bases Maps*. Naturalmente al livello JFC compete la responsabilità non solo di «designare» quali prodotti usare, ma anche di assicurare un adeguato flusso di cartografia analogica e digitale in Teatro. Alla Sezione Geocartografica di teatro risale la responsabilità di assicurare che solo i DGI e gli SGI circolino nella *Joint Operation Area (JOA)*, e che adeguate scorte di dati cartografici siano disponibili nel magazzino cartografico di Teatro (*Theatre Map Depot*). Ai

Tab. 2				
Level	DGI	Land Maps	Aeronautical Charts	Maritime
Strategic	Level 0 - 1:1,000,000	1:1,000,000 1:500,000	1 5,000,000, 1.2,000,000 1.1,000,000	Smaller than 1:1,000,000
Operational	Level 1 - 1:250,000	1 250,000	1 500,000 1 250,000	1:1,000,000 to 1:150,000
Tactical	Level 2 - 1:50,000 Level 3 - UV Map	1 50,000 and town plans	1 50,000	Larger than 1:150,000 Port Apps & Plans

livelli inferiori compete la responsabilità di approvvigionare e mantenere aggiornati il set di DGI e SGI relativi all'Area di Operazione del proprio Comando.

IL PROCESSO DI IDENTIFICAZIONE DELLE ESIGENZE GEOCARTOGRAFICHE (GEOSPATIAL REQUIREMENT PROCESS)

L'identificazione delle priorità di *Intelligence* influisce e guida il processo di selezione delle esigenze geocartografiche. Infatti, i prodotti geocartografici sono uno dei 6 pilastri della produzione di *Intelligence* (9) e sono considerati la necessaria premessa di ogni piano di ricerca.

Il ruolo guida nel consolidare e ordinare per priorità le esigenze informative geocartografiche è esercitato dal NATO *Geospatial Requirement Board*, una commissione che su base annuale consolida le richieste di cartografia provenienti dalla struttura di comando NATO attraverso la compilazione di una matrice, la «*Geospatial Information Requirement Matrix*», che sottopone all'approvazione dello stesso ACO *Intelligence Board*, prima dell'invio alle Nazioni Produttrici.

La matrice contiene le aree di interesse cartografico ordinate per priorità e il livello di risoluzione dei dati richiesti.

Le esigenze cartografiche NATO sono state raggruppate in due cate-

La relazione fra livello di pianificazione e scala cartografica

rie: quelle in supporto di Operazioni e interessi correnti (aree non «Articolo 5») e quelle in supporto di possibili operazioni «Articolo 5». Le prime, a loro volta, sono raggruppate in tre differenti priorità in base ai livelli di «*Intelligence Warning*» (10) in cui è suddiviso il «Fuori Area». Secondo tale schema, il globo risulta suddiviso in 5 macroaree cui sono assegnati tre differenti livelli di priorità geocartografica.

- priorità 1 aree «Articolo 5» livello risoluzione dati 0,1,2,
- priorità 1 aree di «*Geospatial Concern*» livello risoluzione dati 0,1,2,
- priorità 2 aree di «*Geospatial Interest*» livello risoluzione dati 0,1,2,
- priorità 2 aree di «*Geospatial Monitoring*» livello risoluzione dati 0,1,
- priorità 3 aree comprese nella «*Strategic Geospatial Baseline*», livello dati 0,1.

È interessante notare la relazione diretta esistente fra i livelli di «*Warning*» e la scala dei dati geocartografici, per la quale più alto è il livello di *Warning* (e quindi le possibilità di dover intervenire) maggiore è il livello di risoluzione delle informazioni cartografiche. Così per le aree di «*Geospatial Concern*» sono richiesti dati cartografici fino al livello 2, mentre per le aree di «*Geospatial Monitoring*», sono sufficienti dati cartografici fino al livello 1. Per chi non avesse familiarità con il concetto di livello dei dati cartografici, esso fa riferimento a

Ser	Level	Resolution			Preferred Viewing Scales	Examples
		Hardcopy Raster Vector	Matrix	Image		
(a)	(b)	(c)	(d)	(e)	(f)	(g)
1	Level 0	< 1M or smaller	100m or greater post spacing		1:20M 1:10M 1:5M	• GNC, JNC, ONC • RNC, DNC, ENC Band 1 • AML Band 1.4 • Briefing maps • VMap 0 • DTED 0 • Notes 1, 2 and 3
2	Level 1	<1:1M – 1:250K	<100m – 30m	<100m – 10m	1:500K 1:250K	• 1501 G/A, TPC, 1 FC, TFC • RNC, DNC, ENC Band 2, 3 • AML Band 5 • LandSat • DTED 1 • VMap 1 • Notes 1, 2 and 3
3	Level 2	<1:250K – 1:50K	<30m – 10m	<10m – 5m	1:100K 1:50K	• TLM 200, 100 & 50K • RNC, DNC, ENC Band 3 • CIB 5 • DTED 2, SRTM 2 • National production MGCP • AML Band 6 • Notes 1 and 2
4	Level 3	<1:50K – 1:25K	<10m – 5m	<5m – 1m	1:25K	• TLM 25 • RNC, DNC, ENC Band 4 • Town plans
5	Level 4	<1:25K – 1:5K	<5m – 1m	1m	1:10K 1:5K	• Town Plans • Image City maps • CIB 1 • DTED 3 (CEDAR) • RNC, DNC, ENC Band 5 • AML Band 7 • UVMMap
6	Level 5	<1:5K	<1m	<1m		• Key Point Plans • RNC, ENC Band 6 • Hi-Res CSI (<1m)

tutti i dati compresi in un determinato range di scale (vedi tabella 1). Il «Livello 0», per esempio, comprende tutti i dati a scala <1:1.000.000; questo tipo di dati sono utilizzati in genere per la pianificazione a livello strategico e sono tipicamente atlanti, piani-sferici e *Briefing Maps*.

Il «Livello 1» comprende la famiglia di dati compatibile con le scale da 1:500.000 a 1:250.000; questi dati sono considerati compatibili con il livello operativo della pianificazione; è il caso delle ben note serie *standard* NATO JOG e TPC.

Il «Livello 2» comprende i dati compatibili con le scale 1:100.000 e 1:50.000, dominio di appartenenza della pianificazione tattica, mentre i «Livelli 3, 4, 5» (scale da 1:25.000 a 1:7.500) sono prodotti di dettaglio per la pianificazione e condotta di Operazioni a livello tattico: è il caso delle *City Map* o delle

La tabella mostra la famiglia di prodotti associata a ogni livello di risoluzione

pianificazioni di dettaglio di siti aeroportuali e portuali.

Come si può notare, la NATO ha radicalmente cambiato il modo di formulare le richieste cartografiche, non facendo più riferimento a specifiche serie cartografiche, ma a livelli di risoluzione, intendendo così tutta la famiglia di prodotti esistenti nel livello specificato (vedi tabella 2).

Per fare un esempio, la richiesta di dati livello 2 su una determinata area fa riferimento a tutte le carte e gli equivalenti dati *raster* e *vector* nel range di scale 1:249.000 – 1:50.000, i dati *matrix* (di elevazione) con passo da 10–29 m e le immagini con risoluzione al suolo fra i 5–10 m. Inoltre l'intero pacchetto dati deve essere a una risoluzione idonea per supportare ef-

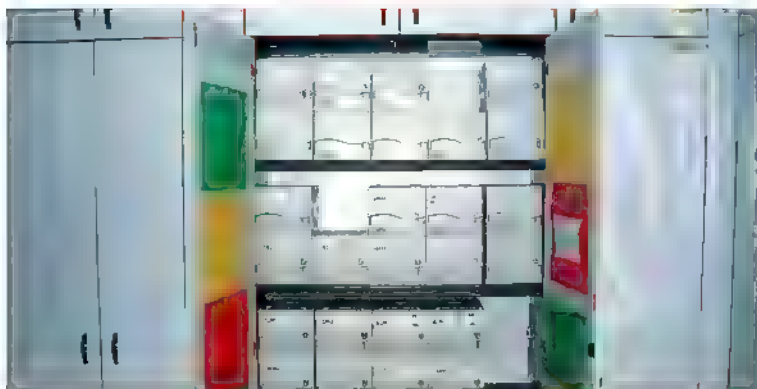
ficacemente la visualizzazione e l'analisi dei dati alla migliore scala prevista dal relativo livello, in questo caso il 50.000. Tale coerenza di dati deve essere mantenuta non solo orizzontalmente, fra i diversi dati dello stesso livello, ma anche fra gli stessi prodotti nei diversi livelli. Questo significa che un prodotto *standard* NATO livello 0, ad esempio la cartografia della serie ONC (1:1.000.000), è prodotto per derivazione da una serie cartografica del livello 1, ad esempio la TPC (scala 1:500.000), mentre i prodotti del livello 1 saranno derivati da una serie del livello 2. In questo modo è garantita la coerenza di riferimento e la perfetta sovrapposibilità delle differenti scale cartografiche.

LA GESTIONE DEI DATI

La gestione dei dati geocartografici si fonda sulla relazione esistente fra scala cartografica e livello di comando/pianificazione. A livello di comando strategico è gestita la cartografia «Livello 0 e 1» di tutto il globo. La Sezione Geocartografica di SHAPE mantiene e aggiorna l'archivio geocartografico digitale di livello strategico, noto come «NATO Strategic Geospatial Baseline» (SGB). Lo scopo dell'SGB è di coprire le necessità di pianificazione iniziale della catena di comando.

La gestione delle informazioni geocartografiche digitali del livello operativo, tattico e tattico, cioè i livelli da 1 a 5, è demandata al livello JFC. Questo livello è responsabile dell'archiviazione, dell'aggiornamento e della distribuzione dei dati digitali relativi all'Area di Operazione sotto il proprio controllo.

Presso ogni JFC le informazioni geocartografiche sono raggruppate in un unico dominio chiamato «Operational Geospatial Baseline» (OGB). Ogni Comando aggiorna il proprio OGB quando nuove informazioni cartografiche vengono consegnate e organizza la distribuzione delle stesse al Comando di Teatro.



un formato compatibile

Il proliferare di FAS, in supporto alle esigenze delle diverse divisioni del Comando, ha innescato notevoli problemi nell'ottica del mantenimento del CGF e di riflesso della «Common Operational Picture», considerata prerequisito di successo di una operazione multinazionale. In teoria, infatti, quando viene acquisita una nuova serie di DGI, la Sezione Geocartografica deve caricare il nuovo prodotto sui server di tutte le FAS del Comando

Sopra e a destra.

La Sezione Geocartografica di NRDC ITA mantiene un archivio cartografico (Map Depot) e un archivio digitale in grado di coprire le esigenze iniziali di pianificazione del Comando

Per le aree di potenziale crisi, sulle quali tuttavia non è operativa una missione, la responsabilità di archiviare e aggiornare il database geocartografico di livello tattico è demandata a SHAPE, per cui il Comando di livello strategico copre il ruolo di un Comando operativo per Operazioni «yet to be declared».

Quindi, in caso un Comando HRF venga attivato per intervenire in un nuovo scenario di crisi, riceverà supporto geocartografico dallo SGB di SHAPE, che nelle fasi iniziali fornirà anche la cartografia tattica eventualmente presente. Viceversa, nel caso di un'operazione già avviata, il supporto geocartografico sarà fornito dal JFC di pertinenza.

IL SUPPORTO AI SISTEMI FUNZIONALI DI AREA

Le Aree Funzionali sono comunità specializzate dei Comandi NATO la cui attività è legata ad una disciplina specialistica, quali ad esempio la comunità *Intelligence*, la *CIMIC* o la comunità geocartografica stessa. Esse lavorano con applicazioni informatiche, FAS (*Functional Area System*), sviluppate dalle



Agenzie di supporto tecnico della NATO in base a specifiche esigenze di gestione dati. Uno dei compiti più importanti della Sezione Geocartografica di un Comando NATO è fornire lo stesso set di dati cartografici alle FAS che utilizzano Sistemi Informativi Geografici per visualizzare le informazioni operative. A tale scopo, la Sezione Geocartografica assembla e aggiorna appositamente un set di dati chiamato «Common Geospatial Data Pack» (CGDP) da distribuire ai FAS managers per assicurare che il CGF sia mantenuto attraverso le varie aree funzionali del Comando. I dati del CGDP devono essere caricati anche nei sistemi C2 nazionali, qualora presenti e laddove detti sistemi non supportino i formati standard NATO, sarà cura dello Staff Geocartografico convertirli in

Ciò genera un flusso di lavoro insostenibile se si considera l'alta dinamicità del quadro operativo e l'elevato numero di FAS esistenti nei Comandi NATO. Una strategia per contrastare l'incontrollato proliferare dei set cartografici, e delle relative esigenze di conversione e trasferimento, è la pubblicazione di *Web Map Services* (WMS) per fornire un *Common Geospatial Framework* a tutte le aree funzionali. In pratica tutte le FAS utilizzano un'applicazione *web-mapping* per accedere ai WMS pubblicati dalla Sezione Geocartografica. In questo modo le Sezioni Geocartografiche sono responsabili dell'aggiornamento dei dati sul server cartografico, mentre i FAS managers sono responsabili unicamente dell'aggiornamento dei dati operativi della relativa area funzionale. Il sistema, cono-

sciuto come CORE GIS, ha già superato la fase di sperimentazione ed è operativo nei Comandi NATO fino al livello JFC e in alcuni Comandi di Teatro.

CONCLUSIONI

In questo articolo abbiamo visto come i dati cartografici Fuori Area di livello tattico siano in corso di produzione nell'ambito del programma MGCP, che sarà completato nei prossimi 5 anni. Con l'MGCP la NATO colmerà l'attuale carenza di cartografia per tutto il Fuori Area compreso nell'Area di Interesse. Vale la pena sottolineare che l'Italia è una delle 8 Nazioni *leaders* di questo progetto in virtù della produzione di più di 200 celle di territorio extranazionale, la qual cosa comporterà il libero accesso a tutto il database geocartografico mondiale. Tale fatto avrà un notevole impatto sulle capacità di pianificazione operativa e tattica dei Comandi NATO italiani che potranno accedere ai dati geocartografici delle Aree di Operazioni senza restrizioni, sin dalle prime fasi di preparazione di un'operazione.

La NATO, in base ai livelli di «*Intelligence Warning*» in cui ha diviso il globo, indica alle Nazioni Produttrici le aree prioritarie attraverso la «*Geospatial Information Requirement Matrix*». Poiché i livelli di «*Intelligence Warning*» influenzano direttamente il processo di acquisizione cartografica e i prodotti cartografici sono considerati un prodotto di *intelligence*, le Sezioni Geocartografiche tendono ad essere inglobate nell'area *Intelligence*. I dati cartografici sono gestiti a diversi livelli di comando a seconda della scala, per cui a livello strategico sono archiviati i dati di livello 0 e 1 di tutto il globo, a livello di comando operativo sono archiviati i dati dal livello 0 al livello 5 dell'operazione di competenza. Il *core business* delle Sezioni Geocartografiche NATO consiste nel mantenere il

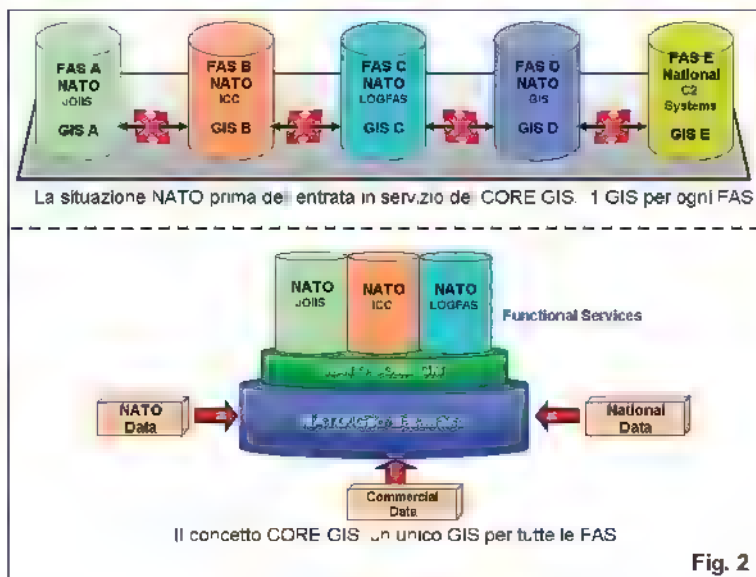


Fig. 2

Il CORE GIS consente una gestione centralizzata dei dati cartografici

Common Geospatial Framework attraverso i sistemi di *Situational Awareness* presenti a tutti i livelli della catena di comando. L'utilizzo del *web service* associato al sistema CORE GIS contribuirà in modo decisivo al mantenimento del *Common Operational Picture* attraverso l'intera catena di comando.

Per quanto riguarda le responsabilità degli *Staff Geo*, abbiamo visto che a livello di comando operativo (JFC), la Sezione Geocartografica è responsabile della redazione della GEOLIST, ovvero il catalogo delle informazioni geocartografiche che possono circolare in Teatro; il Comando di Teatro, a sua volta, assicura che solo i dati presenti nella GEOLIST circolino in Teatro e che un adeguato e capillare flusso di informazioni sia garantito al livello subordinato; i livelli subordinati, infine, sono responsabili dell'adeguato approvvigionamento dei dati geocartografici relativi alla propria Area di Responsabilità.

Il servizio geocartografico NATO beneficerà nel prossimo futuro dell'en-

trata in servizio di dati geocartografici a copertura mondiale e del sistema CORE GIS (figura 2) che renderà possibile alle aree funzionali di accedere direttamente ai dati del server centrale. In virtù della grande flessibilità di impiego del sistema CORE GIS, è prevedibile che in futuro il supporto geocartografico si concentrerà sulla corretta gestione del server centrale, mentre le Aree Funzionali saranno in grado di produrre autonomamente le analisi e gli SGI di interesse. In termini pratici, l'attività delle Sezioni Geocartografiche si focalizzerà sul *data management* piuttosto che sull'elaborazione e riproduzione di analisi e prodotti tematici.

Ciò avrà un impatto significativo sull'iter formativo del personale specialistico che dovrà includere una robusta preparazione nell'ambito del *data management* e dei *web services*.

Infine occorre evidenziare come la componente geocartografica manterrà un ruolo centrale nell'analisi del terreno o «*Battlespace Area Evaluation*», con la quale vengono analizzati sistematicamente gli «aspetti militari» del terreno e gli effetti di questo sulle Operazioni. Tuttavia il «*Comprehensive Approach*» al-



le operazioni militari, dottrinalmente formalizzato nella «Comprehensive Operations Planning Directive» (COPD), prevede che siano esaminate le interazioni di 6 domini dell'area di ingaggio: politico, militare, economico, sociale, infrastrutture e informazione. Questo approccio culturale richiede ai cartografi e, più in generale, ai Quadri militari dei Paesi NATO di espandere la propria capacità di analisi degli scenari, da una dimensione prevalentemente militare a una più propriamente geopolitica.

Tenente Colonnello Co. Ing.
Marco Morelli

NOTE

1) «Geocartografico» è usato per tradurre il termine «geospatial» che non ha equivalente in italiano, «Geospatial Information» (GI) sono le «Informazioni Geocartografiche». Le GI possono essere di due tipi:

- «Layers», ovvero gli «strati» che compongono le carte topografiche (quali curve di livello, idrografia, vegetazione, aree urbane e infrastrutture),
- «Themes», ovvero qualsiasi tematismo che può essere sovrapposto alla carta topografica.

Di seguito riportiamo la traduzione di

Le FAS vengono usate nelle moderne sale operative per seguire in tempo reale l'evoluzione della situazione. Nella foto a sinistra il Presidente Bush è aggiornato sulla situazione in Iraq nel JIC di CENTCOM, nella foto a destra la Sala Operativa di NRDC ITA durante un'esercitazione.

alcune definizioni NATO di interesse:

- «Geospatial Information»: elementi del terreno cui sono associate coordinate geografiche e archiviati in strutture ordinate di dati. Questi includono dati e informazioni topografiche, aeronautiche, idrografiche, geodetiche, geofisiche, planimetriche e satellitari sia in forma analogica che digitale
- «Geospatial Support»: tutte quelle attività poste in essere per soddisfare le necessità di Informazioni geocartografiche e le relative analisi e interpretazioni
- «Geospatial Staff»: il personale, le unità, le organizzazioni e le Agenzie delle Nazioni NATO e della NATO Force Structure che producono Informazioni Geocartografiche o forniscono Supporto Geocartografico ai Comandi NATO

2) Cartografabile traduce il termine inglese *Georeferenced* che letteralmente significa «geograficamente riferito». La gran parte delle informazioni operative sono associate alle coordinate geografiche (*georeferenced*) grazie alla diffusione dei ricevitori GPS e dei sistemi di navigazione.

3) Analizzeremo in dettaglio la relazione fra livello dei dati e scala cartografica

nel paragrafo «La gestione dei dati» e in tabella 2.

4) È interessante notare che l'Italia, in virtù di tale sforzo produttivo per il Fuori Area, superiore alle 200 celle (2 340 000 km² pari a 8 volte il territorio nazionale) e al relativo investimento, ha acquisito lo status di Nazione *Leader* e avrà diritto all'accesso senza restrizioni all'*International Geospatial Warehouse* (IGW) mondiale.

5) I sistemi di *Situational Awareness* comprendono i sistemi di Comando e Controllo C2SI e i Sistemi Funzionali d'Area (FAS).

6) Le discipline solitamente associate alla cartografia sono: topografia, telerilevamento, fotogrammetria, Sistemi Informativi Geografici.

7) In accordo con tale definizione nel database geocartografico, le informazioni sono divise al primo livello per Continente o per Teatro Operativo, al secondo per scala dei dati (>1.1 000k, 500K, 250k, 50k), al terzo per tipo di dato (*vector, raster, dted, imagery*).

8) Questo processo viene indicato nelle Pubblicazioni NATO con il termine «Designation».

9) I prodotti di *intelligence* sono INTSUM, INTREP, THREAT ASSESSMENT, WARNINGS, ENCYCLOPEDIA, GEOSPATIAL.

10) Livelli di *Intelligence Warning* sono: *Intelligence Concern*, *Interest* e *Monitoring*. A questi corrispondono rispettivamente i livelli di *Geospatial Concern*, *Interest* e *Monitoring*.

VIA CUNEO , 33 - 10044 PIANEZZA (TO) TEL +39 011.2344400 - FAX +39 011.2344491
www.giimmestore.com - info@giimmestore.com

COUNTER INSURGENCY OPERATIONS NELL'AREA DI RESPONSABILITÀ DEL REGIONAL COMMAND WEST

L'OPERAZIONE «SHRIMPS NET»

LA BRIGATA BERSAGLIERI «GARIBALDI» HA CONDOTTO UNA COIN FULL SPECTRUM OPERATION IN AFGHANISTAN

Nell'ambito della missione ISAF, in Afghanistan, l'Esercito Italiano si è nuovamente confrontato con forme di lotta non convenzionali sviluppando operazioni *Counter Insurgency* (COIN), nelle quali si combinano attività militari e non. Un tipico esempio della complessità in fase di pianificazione e condotta è la «Shrimps Net» («Rete per gamberi»), effettuata da giugno ad agosto 2012 nei distretti orientali della Provincia di Farah dal contingente multinazionale su base Brigata bersaglieri «Garibaldi» congiuntamente con le forze di sicurezza locali, le *Afghan National Security Forces* (ANSF). Trattasi di una *full spectrum operation* destinata a disarticolare l'insurrezione locale e le sue cause, a premessa del completo passaggio di responsabilità della sicurezza alle ANSF entro il 2014.

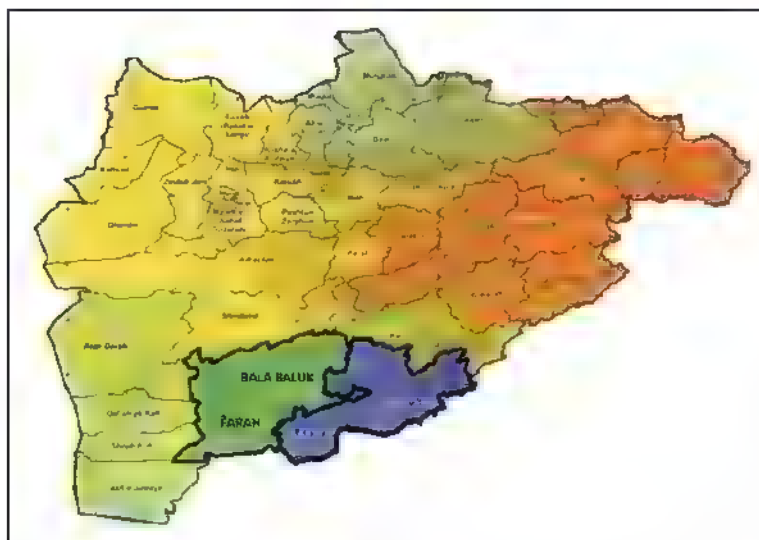
LA SITUAZIONE

A metà 2012, il *Regional Command West* (RCW) contava in totale 36 000 unità (di cui circa 8 000 soldati di ISAF e 28 000 delle ANSF) e aveva la responsabilità sulle quattro province dell'Afghanistan occidentale. Herat, Badghus, Farah e Ghor. Il distretto del Gulistan della Provincia di Farah è un'area desertica nel sud dell'area di operazione del RCW. Scarsamente popolata e povera, negli ultimi anni ha visto presenti solo unità della coalizione multinazionale, mentre le ANSF, per scarsità di forze, erano praticamente assenti. In quell'area il contingente ISAF, forte di un solo reggimento dislocato su tre diverse Basi (*Forward Operational Base Lavarado*, *Forward Operational Base Ice* e *Combat Out Post Snow*), proprio a causa della mancata cooperazione delle ANSF, non era in grado di assicurare la libertà di movimento in tutto il settore. I gruppi di nemici del



l'Afghanistan, pertanto, erano in grado di effettuare azioni tipo *hit and run* che avevano causato, nel marzo 2012, il ferimento a morte con il fuoco di mortai del Serg. Michele Silvestri del

21° reggimento genio di Caserta. Inoltre, il contingente statunitense era in procinto di lasciare scoperta da assetti MEDEVAC l'area del Gulistan a seguito del ritiro delle forze dal vi-



cino settore di Helmand. La buona notizia era che la 2ª Brigata dell'Afghan National Army (ANA) aveva ricevuto nei mesi precedenti un ulteriore *Kandak* (battaglione) che poteva essere schierato sul terreno.

INTENTO DEL COMANDANTE ED END STATE

Era giunto il momento opportuno, quindi, per assumere l'iniziativa, disarticolare la rete dei nemici dell'Afghanistan, restituire il Gulistan alle forze afgane e avviare il rischieramento della *Task Force South East* italiana nella Base di Bakwa (area considerata peraltro *Key District* da ISAF), quale primo passo della rimodulazione programmata, in senso riduttivo, delle forze nazionali con il rientro in Patria del 1º reggimento bersaglieri. L'intento era quello di garantire un ambiente sicuro e stabile in Gulistan, pianificando e conducendo unitamente alle ANSF una combinazione

Distretti del Regional Command West nei quali è stata condotta l'operazione «Shrimps Net».

di operazioni cinetiche e non. Il centro di gravità dei nemici dell'Afghanistan era la loro struttura di Comando e Controllo (Comandanti e reti di comunicazione) che, pertanto, doveva essere disarticolata a premessa dell'insediamento delle forze ANSF nel Distretto

L'End State desiderato era: rete dei nemici dell'Afghanistan nel di-

stretto di Gulistan neutralizzata, forze ISAF ammassate nella FOB Lavaredo di Bakwa, ANSF schierate e responsabili della sicurezza nel Gulistan

LA PIANIFICAZIONE

La missione indicata dal Comandante del *Regional Command West* era la seguente: condurre una *COIN full spectrum operation* unitamente alle ANSF allo scopo di neutralizzare la rete INS, consolidare la libertà di movimento e incrementare la presenza delle Autorità locali nella provincia di Farah, in particolare nel distretto di Gulistan, garantendo un ambiente sicuro e stabile (*Safe and Secure Environment*)

L'operazione sarebbe stata condotta in tre fasi, non necessariamente distinte, anzi spesso l'una sovrapposta all'altra: preparazione dell'area di operazioni con la condotta di attività preliminari essenzialmente non cinetiche (*Shaping*); condotta di azioni decisive volte a disarticolare i nemici dell'Afghanistan (*Decisive*); consolidamento dei risultati raggiunti per il mantenimento del successo (*Sustain*).

LE FORZE E I COMPITI

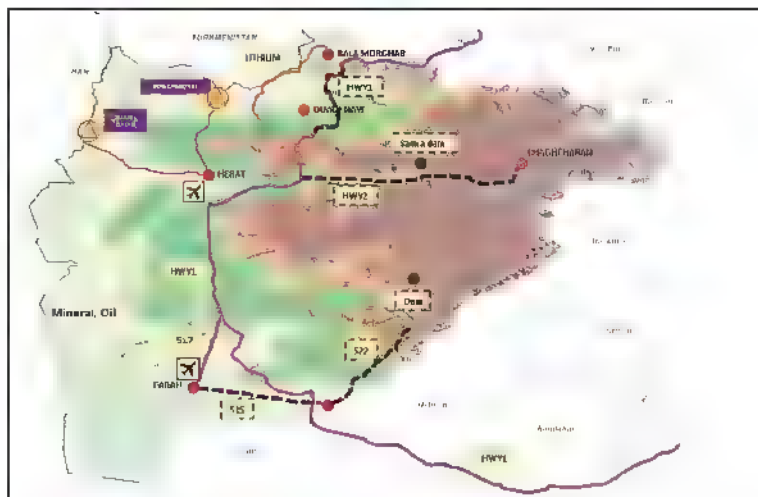
La condotta di una operazione

A sinistra.

Un Bersagliere protegge i colleghi durante un'attività di pattugliamento.

A destra.

Infrastrutture nel Regional Command West. Quelle da completare sono tratteggiate

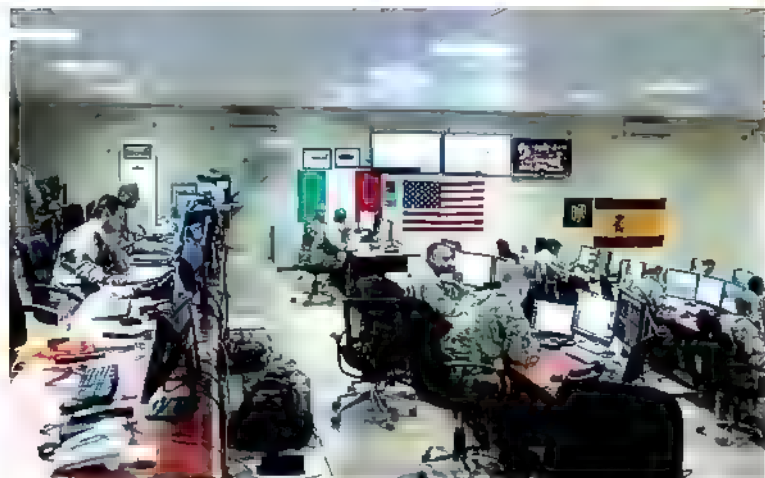




Sopra e a destra.
Bersaglieri dotati di VTLM «Lince» nel corso
dell'operazione

COIN decisiva presuppone la disponibilità di assetti variegati e idonei ad assolvere un ventaglio di compiti principali. Nella «*Shrumps Net*» sono stati impiegati.

- nuclei HUMINT, unità SIGINT, forze aerotattiche (C-27) «*Spartan*», aerei a pilotaggio remoto (mini e micro UAV, «*Predator*»), unità alpini paracadutisti «*Ranger*» e del reggimento Acquisizione Obiettivi (RAO) del contingen-



te nazionale: attività ISTAR (*Intelligence, Surveillance, Target Acquisition, Reconnaissance*), allo scopo di chiarificare la situazione (individuando in particolare le basi di partenza, gli itinerari di afflusso e le reti di comunicazione dei nemici dell'Afghanistan) e, ove se ne presentasse l'occasione, per neutralizzare l'avversario;

- *Military and Police Advisor Teams* (MAT e PAT): nuclei di consiglieri e addestratori nazionali, statunitensi, spagnoli e sloveni che, affiancandosi ai Comandanti e agli staffs dei Comandi dell'Esercito e della Polizia afgana (*Afghan National Army - ANA, Afghan National Police - ANP*), hanno il compito di

supportare le nuove forze di sicurezza locali sia nella fase di pianificazione che in quella di condotta delle operazioni,

- 2 *Task Forces* di livello reggimento (fanteria e cavalleria) del contingente nazionale e 2 *Kandak* di fanteria ANSF, questi ultimi supportati dai MAT e PAT nazionali *embedded*: difesa delle FOB (*Forward Operational Base*) e COP (*Combat Out Post*), avvio di piani di inganno (*deception*), condotta dei cosiddetti *Local Leaders and Religious Engagement* (per in-

La Sala Operativa dalla quale è stata coordinata l'operazione

fluenzare positivamente le Autorità locali e ottenere informazioni utili alla pianificazione dell'operazione), condotta di attività CIMIC, cintura e rastrellamento di obiettivi (basi dei nemici dell'Afghanistan o depositi di armi ed esplosivi), controllo di zone estese, scorta convogli, controllo di itinerari, allestimento di aree ove convogliare eventuali nemici dell'Afghanistan per la successiva neutralizzazione;

- 3 assetti genio *Advanced Combat RECC* (ACRT) nazionali e statunitensi: *Route Clearance*, *Spot Clearance*, implementazione *Force Protection* delle Basi,
- assetti ad ala rotante (A-129, AB-205, CH-47, «Apache») nazionali, spagnoli e statunitensi: scorta e ricognizione armata, neutralizzazione elementi ostili, trasporto personale (in particolare le forze per operazioni speciali e le unità di manovra della fanteria, in particolare sulle FOB e COP), rifornimento logistico (essenzialmente viveri e munizioni);
- cacciabombardieri e aerei da trasporto nazionali (in alcune fasi anche di altre nazionalità): distruzione reti comunicazione radio dei nemici dell'Afghanistan, *Close Air Support* (CAS), *Show of Force*, lancio volantini (*leaflets*), trasporto unità sui principali aeroporti (in particolare da Herat a Farah),
- assetti per la comunicazione operativa: sviluppo di PSYOPS a pre-

messa dell'operazione (*deception*), ma anche per il supporto della fase decisiva e per il consolidamento del successo,

- unità delle trasmissioni: collegamenti radio satellitari,
- unità *Combat Service Support*: sostegno logistico, inizialmente anche a favore delle ANSF.

LA CONDOTTA

Fase Shaping

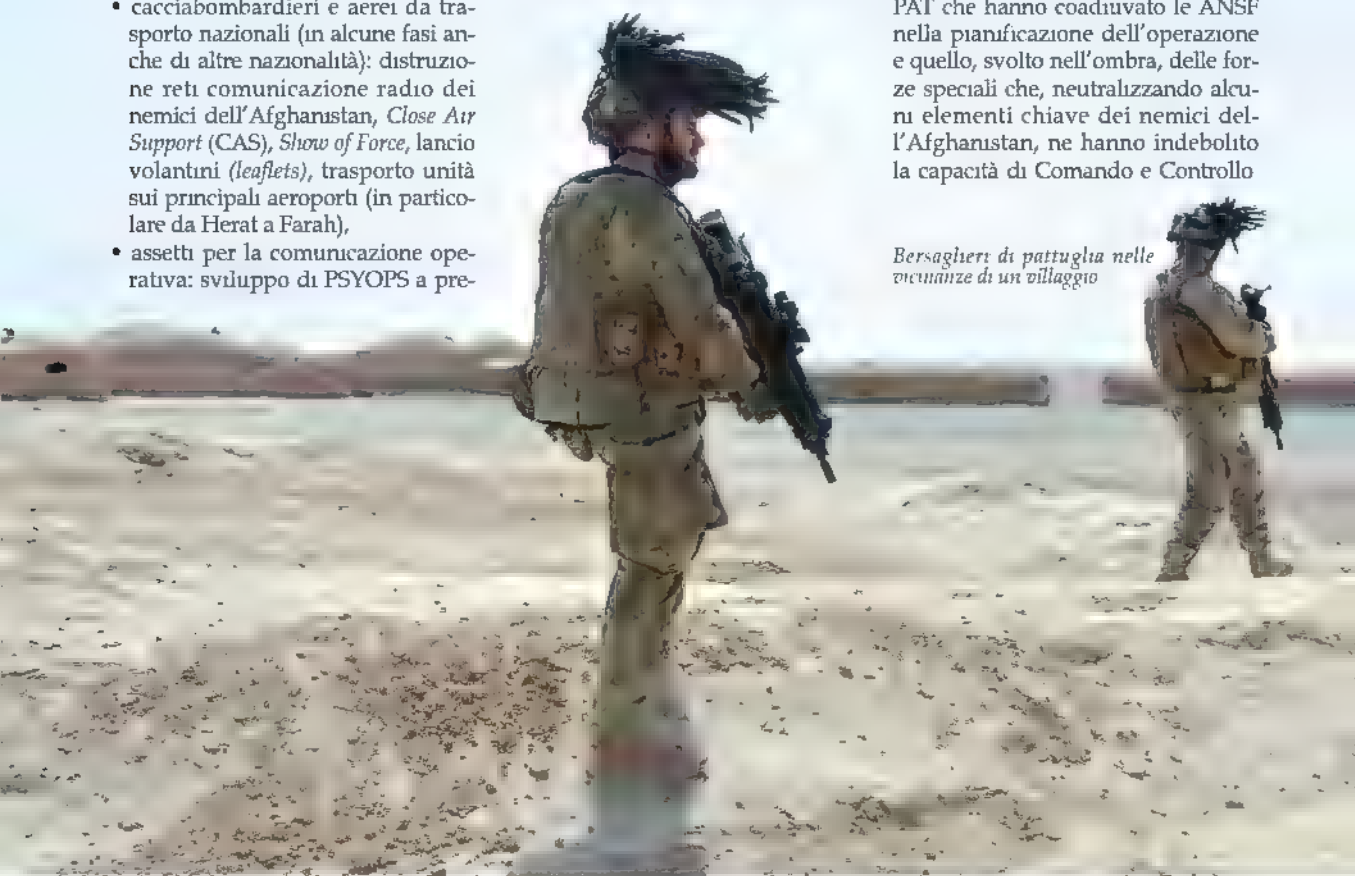
Scopo di tale fase è stato quello di preparare le forze e l'area di operazione per la condotta della successiva fase *Decisive*. Gli sforzi, durati alcune settimane, sono stati concentrati sia sul tratto della HWI (la famosa *Ring Road*) che attraversa la provincia di Farah sia sulle rotabili secondarie congiungenti le principali FOB e COP, comprese le zone circostanti. Sono state sviluppate attività di raccolta di dati informativi sull'ambiente naturale, sui nemici dell'Afghani-

stan e sulla popolazione locale (i cosiddetti *Atmospherics*, cioè l'atteggiamento dei locali nei confronti dei nemici dell'Afghanistan, delle ANSF e delle forze ISAF). Sulla base dei dati raccolti, sono state condotte PSYOPS volte a orientare positivamente la popolazione e a demotivare i nemici dell'Afghanistan indebolendone la voglia di combattere.

Fondamentali sono state anche le attività volte a portare dalla parte delle forze ISAF le autorità locali e i *leaders* religiosi. In tale quadro, sono stati condotti a tutti i livelli (da parte del Comandante del contingente, dei Comandanti di *Task Force* e dei Comandanti delle ANSF) i cosiddetti *Leaders* e *Religious Engagements* allo scopo di far conoscere gli obiettivi da raggiungere nei singoli Distretti e conquistare la fiducia della popolazione nei confronti del GI-RoA (*Government of Islamic Republic of Afghanistan* - il governo afgano) e delle forze della coalizione.

Di vitale importanza in tale fase è risultato anche il lavoro dei MAT e PAT che hanno coadiuvato le ANSF nella pianificazione dell'operazione e quello, svolto nell'ombra, delle forze speciali che, neutralizzando alcuni elementi chiave dei nemici dell'Afghanistan, ne hanno indebolito la capacità di Comando e Controllo.

Bersaglieri di pattuglia nelle vicinanze di un villaggio



La pianificazione ha riguardato non solo le azioni da intraprendere nel corso della fase decisiva, ma anche la messa in atto del piano di inganno (*Deception Plan*). Al riguardo, un'aliquota delle forze in campo ha condotto attività cinetiche e non in un Distretto a nord del Gulistan attirando così l'attenzione dei nemici dell'Afghanistan in un'area non di interesse per la coalizione. Tra le altre, PSYOPS con lancio di volantini, sorvoli di aeromobili per *Show of Force* e movimento di pattuglie su alcuni itinerari, hanno verosimilmente attratto un certo numero di elementi ostili (essenzialmente IED makers, cioè allestitori di ordigni improvvisati) fuori dall'area di operazione, diminuendo



Sopra.

Nella fase *Shaping* sono stati di fondamentale importanza i *Key* e *Religious Engagements*.

A sinistra.

Il 18 luglio 2012, il Generale di Corpo d'Armata Marco Bertolini ha visitato la TF NORTH.



i nemici dell'Afghanistan a svelarsi e a confluire in determinate aree ove, se necessario, sarebbero stati neutralizzati (da cui il nome «*Shrimps Net*» - «Rete per gamberi»). In particolare, si doveva:

- infiltrare elementi del reggimento Acquisizione Obiettivi e del 4° reggimento alpini paracadutisti «*Ranger*» lungo le possibili direzioni di afflusso dei nemici dell'Afghanistan allo scopo di individuarne per tempo composizione e atteggiamento (*RECCE by stealth and fire*),
- muovere contemporaneamente i complessi minori delle *Task Forces* (Cavaleggeri «*Guide*» e 1° reggimento bersaglieri), unitamente a unità delle ANSF (ANA del livello di battaglione rinforzato da elementi delle ANP), supportati da assetti *Route Clearance* (21° reggimento genio e unità statunitensi della *Task Force «Iron»*), lungo l'HW1 e le rotabili n. 515, 517, 522, allo scopo di assicurare la presenza e sorveglianza, interdire e bloc-

do così la pressione lì dove a breve sarebbe stato esercitato lo sforzo principale.

Essenziale, infine, è stata l'azione dei cacciabombardieri nazionali che il giorno precedente l'avvio della fase *Decisive* hanno ricevuto il compito di distruggere dei ripetitori radio della rete dei nemici dell'Afghanistan per renderli «ciechi e sordi» proprio nell'imminenza dell'avvio della fase attiva dell'operazione

Fase Decisive

Scopo di tale fase era quello di degradare la capacità operativa dei nemici dell'Afghanistan e consegnare alle ANSF la FOB *Ice* e il COP *Snow*, sancendo in tal modo il passaggio della responsabilità del Distretto del Gulistan dalle forze ISAF a quelle locali. Lo schema di manovra era stato concepito con lo scopo di realizzare una rete di *check points* e posti di osservazione, costringere

care le linee di comunicazione utilizzate dai nemici dell'Afghanistan e convogliare eventuali elementi ostili in aree appositamente individuate,

- condurre con aliquote di forze (comprese le forze speciali) cinture e operazioni di ricerca su obiettivi noti (depositi occulti di armi ed esplosivo, edifici sede di Comandanti dei nemici dell'Afghanistan), per la loro neutralizzazione,
- sostenere le unità delle ANSF operanti sul terreno con assetti specialistici di cui erano ancora sprovvisti (i cosiddetti *enablers*: *Route Clearance Package*, aerei, elicotteri, JTAC per la guida degli aerei, MEDEVAC),
- rilasciare le infrastrutture alle ANSF che, dal quel momento, avrebbero finalmente testimoniato la presenza del legittimo governo afgano, garantendo in particolare la sicurezza della FOB Ice e della popolazione locale del Distretto,
- continuare a condurre *Show of Force* con aerei ed elicotteri, *Information Operations*, *Intelligence*, *Signal Intelligence*, *Human Intelligence*, *PSYOPS* (non solo con lancio di volantini su determinati villaggi ma anche con comunicati radio tramite le cosiddette *Radio in the Box*);
- movimentare il materiale militare nazionale presente nelle Basi, per il successivo rientro in Madrepatria, anche con mezzi civili noleggiati per l'occasione



Sopra.
Una pattuglia in un'area desertica. Sullo sfondo si intravede una catena montuosa.

Sotto.
Un tiratore scelto e il suo osservatore scrutano l'orizzonte per individuare l'eventuale presenza di *enemies of Afghanistan*.

Questa fase, durata tre settimane, si è svolta come pianificato e ha portato alla completa disarticolazione della rete dei nemici dell'Afghanistan nel Gulistan. Questi, gli stessi che nel marzo 2012 causarono la morte del Sergente Michele Silvestri del 21° reggimento genio con bombe di mortaio, hanno infatti più volte attaccato le forze della coalizione con fuoco diretto, indiretto (razzi e

mortaio) e ordigni improvvisati, ma sono sempre stati respinti subendo gravissime perdite

Fase Sustain

Questa fase, ancora in atto, è volta a sfruttare il successo mantenendo le posizioni acquisite (a cura delle ANSF) e reagendo contro le azioni residue dei nemici dell'Afghanistan. A tale scopo, risulta fondamentale

- conservare la libertà di movimento lungo le linee di comunicazione principali con pattuglie distaccate dalle FOB/COP costituendo altresì *check points*,
- assicurare inizialmente il sostegno



logistico delle ANSF (finché non diventino autosufficienti) da parte di ISAF,

- garantire il mantenimento della *situational awareness* con assetti ISR,
- continuare a condurre attività CIMIC allo scopo di rafforzare la fiducia della popolazione nei confronti delle ANSF e del GIROA

Dopo il rilascio delle Basi nazionali alle unità delle ANSF, non si sono registrati eventi di rilievo in Gulistan, prova questa che l'operazione ha avuto pieno successo e le ANSF e le Autorità locali sono in grado di gestire la sicurezza e governare anche in un Distretto difficile come quello del Gulistan.

LE LEZIONI IDENTIFICATE E CONCLUSIONI

Il graduale ritiro delle forze della coalizione dall'Afghanistan, iniziato nel 2012, dovrà concludersi entro il 2014 quando la missione ISAF terminerà di sussistere nella sua attuale configurazione

Quando il *Regional Command West* su base Brigata bersaglieri «Garibaldi» ha concepito, organizzato e condotto la «*Shrimps Net*», si trovava ad affrontare per la prima volta in assoluto un problema operativo aven-

te come *output* il rilascio di due Basi e il contestuale passaggio di responsabilità della sicurezza alle ANSF a premessa del pianificato rientro in Madrepatria di parte delle forze.

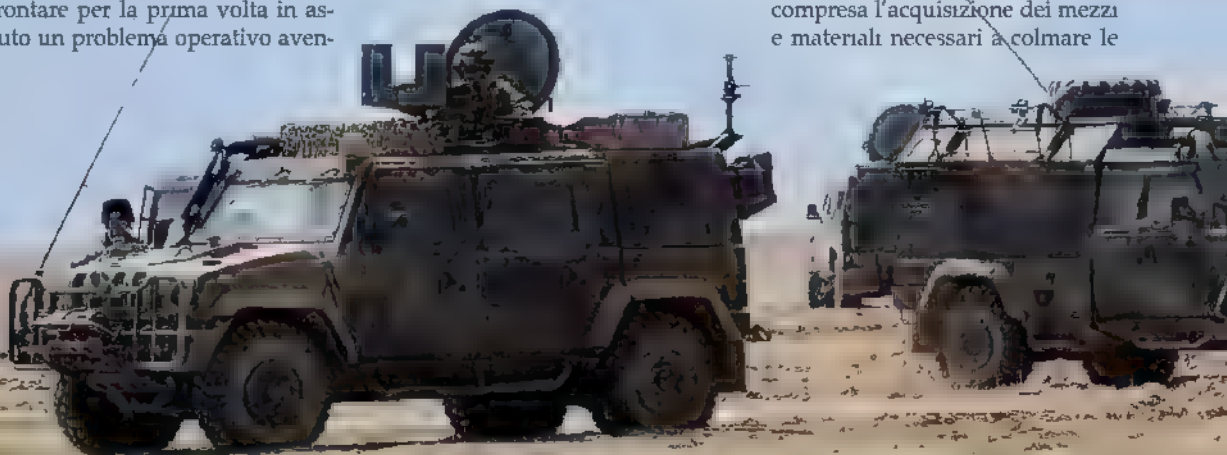
Non poteva e non doveva essere una semplice cerimonia di *Hand Over - Take Over*, in quanto le ANSF, pur operativamente cresciute molto negli ultimi anni, avevano ancora dei *gaps* capacitivi che possono essere così riassunti:

- modesta capacità di *Route/Spot Clearance* per la neutralizzazione degli IED,
- inadeguata organizzazione logistica, specie per quanto attiene ai mezzi da combattimento protetti e al loro mantenimento in efficienza,
- scarsissima disponibilità di elicotteri da trasporto e per il MEDEVAC;
- capacità nulla di *Close Air Support*.

In tale quadro, risultava fondamentale, nel breve termine, assicurare le condizioni per evitare la sconfitta delle ANSF una volta che ISAF avesse ripiegato dal Gulistan. La completa disarticolazione della rete dei nemici dell'Afghanistan, la consegna delle Basi con tutte le strutture di difesa passiva per un'adeguata *Force Protection*, il

supporto logistico iniziale e il mantenimento della *situational awareness* da parte degli assetti della coalizione hanno consentito alle ANSF e alle Autorità locali afgane di prendere effettivamente possesso del Gulistan. Ed ecco perché all'operazione «*Shrimps Net*» in Gulistan (e a quella «gemella» a Mourghab del luglio-agosto 2012, la «*North Tour 3*» condotta dall'8° reggimento bersaglieri) hanno partecipato migliaia di soldati e centinaia di mezzi da combattimento, con alcuni caduti da parte delle ANSF, feriti di ISAF (fortunatamente pochi e non gravi), decine di IED individuati e distrutti, gravissime perdite da parte dei nemici dell'Afghanistan. L'operazione è stata sicuramente un successo, ma nei mesi che ci separano dal termine dell'attuale missione ISAF, risulta necessario completare, da parte della comunità internazionale, alcuni progetti e opere di importanza strategica. Nella regione occidentale i principali programmi da ultimare, prima del ritiro delle forze di manovra di ISAF, sono in particolare:

- il completamento dell'addestramento e formazione delle ANSF, compresa l'acquisizione dei mezzi e materiali necessari a colmare le



attuali carenze capacitive;

- una rete stradale adeguata, per sottrarre a un deleterio isolamento tanti villaggi ancora dislocati in aree difficilmente raggiungibili, ma anche per consentire in futuro alle ANSF di rinforzare e sostenere logisticamente, in autonomia via terra (stante la carenza di aeromobili), le proprie Basi posizionate nei distretti più periferici e isolati,
- altre opere strategiche come dighe per fornire energia elettrica e poter costruire una rete di canali d'irrigazione indispensabili per uno sviluppo socio-economico armonico e sostenibile dell'intero Afghanistan.

Si tratta del tanto menzionato, ma talvolta poco applicato, *Comprehensive Approach*, cioè di uno sforzo



Nello sfondo.

Un Posto Comando nel deserto

Nel riquadro a destra.

Un Bersagliere di vedetta all'interno di una fortificazione campale

esercitato da strutture militari e civili, organizzazioni governative e non, in tutti i campi.

Solo così, a fronte del gravoso impegno che è costato tanti caduti e feriti come nel Gulistan e a Bala Mourghab, si potrà dire con certezza che è stato raggiunto l'*End State* desiderato: un Afghanistan stabile e sulla

via del risanamento sociale, economico e politico.

Il soldato italiano ha fatto con onore la sua parte, ora tocca alle organizzazioni preposte della Comunità internazionale completarne l'opera.

*Generale di Brigata
Luigi Chiapperini*





SPECIALE

L'ACCADEMIA MILITARE

Erede della storica Reale Accademia Sabauda, fondata in Torino il 1° settembre 1677, è la più antica Istituzione militare destinata a preparare i Quadri dirigenti dell'Esercito Italiano.

Da centocinquant'anni, l'Accademia Militare ha la sua sede nel Palazzo Ducale di Modena, luogo storico e prestigioso.

Dell'antica Accademia Sabauda l'Istituto conserva le tradizioni di intenso impegno negli studi e di formazione militare d'eccellenza, internazionalmente riconosciute.



DOVERE TRADIZIONI E SENTIMENTI



L'ISTITUTO

LA STORIA

Storia illustre e antica quella dell'Accademia di Modena.

La storia di un'Istituzione Militare che affonda le sue radici in tempi remoti.

Primo tra tutti gli Istituti Militari di formazione del mondo intero. Un prestigio tutto italiano.

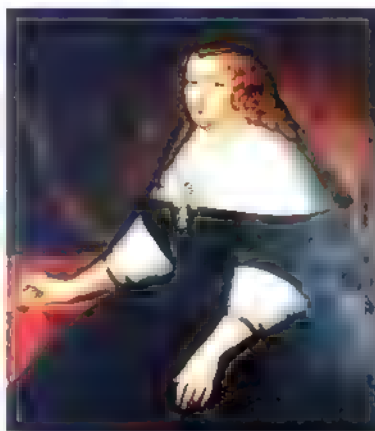
L'Accademia ha le sue prime origini nel Piemonte del XVII secolo. In quegli anni il Ducato sabauda, per via della sua posizione strategica, iniziò a formare Comandanti di alto profilo professionale da affiancare al tradizionale Esercito mercenario, che giurassero fedeltà alla Casa Regnante. Fu la Duchessa Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, in qualità di reggente del figlio Vittorio Amedeo ancora di minore età, a portare avanti l'idea del prematuramente defunto marito Duca Carlo Emanuele II, di realizzare un Istituto di formazione per la classe dirigente dello Stato e dell'Esercito. Così il 1° settembre 1677 fu divulgato un bando che preannunciava l'apertura della Reale Accademia in data 1° gennaio 1678 a Torino. Un documento di grande rilevanza storica perché conferisce, come detto, all'Accademia Militare di fatto la fon-

LO STEMMIA ARALDICO



Blasonatura dello stemma:

- Stemma della Regia Accademia di Fanteria e Cavalleria di Modena: fondo rosso con gladio e lancia di Cavalleria.
 - Stemma della Regia Accademia di Artiglieria e Genio di Torino: fondo oro con aquila sabauda coronata.
 - Stemma araldico di Casa d'Este: aquila argentea in campo azzurro.
 - Stemma araldico della fondatrice della Reale Accademia.
 - Nel primo e nel terzo quarto: croce azzurra su fondo dorato (Modena); nel secondo e quarto quarto: croce d'argento in campo rosso (Piemonte).
- La corona turrita che sormonta lo stemma simboleggia la Repubblica.
- Sotto lo stemma il cartiglio col motto: «UNA ACIES».



dazione del primo Istituto di formazione militare del mondo, anticipando, rispetto alle altre Scuole di questo stampo, di quasi un cinquantennio, le prestigiose Accademie: la Russa di San Pietroburgo, istituita nel 1723, la britannica *Royal Academy*, del 1741; la francese *École Royale Militaire*, creata nel 1751; la prussiana *Kriegsakademie* di Potsdam, del 1745, la statunitense *West Point*, che vide i suoi albori addirittura oltre cento anni dopo, nel 1802.

La costruzione dell'edificio, il cui progetto fu affidato all'architetto di

La Duchessa Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours in un ritratto d'epoca.

LA CAMPANA DEL DOVERE



All'inizio e al termine di ogni Anno Accademico echeggiano i rintocchi della «Campana del Dovere», antico simbolo in ricordo del dono fatto all'Accademia di Torino dalla sua fondatrice Duchessa Maria Giovanna di Savoia nel 1678, affinché «come si legge nell'iscrizione: «*Dal battito delle ore, gli Accademisti fossero sollecitati all'adempimento dei loro doveri come dalla voce stessa della loro Sovranità*».

Il 19 aprile scorso, il Presidente della Provincia di Latina Armando Cusani e il Generale Giuseppenicola Iota, Comandante dell'Istituto, hanno inaugurato la nuova Campana del Dovere dell'Accademia Militare di Modena, realizzata dalla Provincia di Latina presso la Fonderia Marinelli di Agnone.

La bronzea campana è stata dedicata al Generale Enrico Cosenz, alto e nobile esempio di senso del dovere, lealtà e dedizione totale alla Patria. In bronzo pregiato di 2,20 quintali di peso, l'opera artistica di Armando e Pasquale Marinelli della Pontificia Fonderia di Agnone, azienda più longeva al mondo le cui origini risalgono intorno all'anno Mille, ha sostituito quella esistente donata, nel 1967, all'Accademia di Modena dall'allora Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale di Corpo d'Armata Guido Vedovato. La nuova Campana, in continuità storica, segnerà l'inizio e la fine di ogni Anno Accademico, ricordando a ciascun Cadetto, oltre all'esempio di un grande protagonista del Risorgimento italiano, i doveri da compiere per il bene della Patria e la grandezza del suo Tricolore.

corte Amedeo di Castellamonte, iniziò nel 1675. Durante la Seconda guerra mondiale il complesso architettonico fu distrutto dai bombardamenti aerei alleati, nella sua totalità. Si salvò solo una parte del colonnato che, nel 1960, fu recuperata e rimontata nel cortile del Palazzo Ducale di Modena. In virtù di ciò, esso da allora assunse il nome di Cortile dell'Accademia Militare di Torino. I rampolli delle più blasonate famiglie d'Europa frequentarono negli anni l'Istituto avvalendosi dell'alta e riconosciuta qualità dei suoi docenti. Nel periodo napoleonico, sotto la Repubblica Cispadana di nuova costituzione, venne insediata nel Palazzo Ducale di Modena, nel 1798, una Scuola Nazionale del Genio e

A destra.
L'ingresso principale del Palazzo Ducale.

Sotto.
Il Generale *Manfredo Fanti*



dell'Artiglieria che rimane in funzione fino al 1814. Una nuova Accademia Nobile Militare fu fondata nel periodo della Restaurazione dal Duca Francesco IV, erede dell'Accademia Ducale già voluta da Francesco III d'Este nel 1757. Contemporaneamente in Piemonte, mentre avveniva il reinsediamento di Vittorio Emanuele I, veniva istituita ancora una volta nel 1815 la Regia Accademia Militare. Infine nel 1859 il Generale modenese Manfredo Fanti, memore dell'esperienza napoleonica, istituì a Modena una Scuola Militare



dell'Italia Centrale che con l'Unificazione divenne Scuola Militare di Fanteria prima, poi Scuola Militare di Fanteria e Cavalleria e, infine, semplicemente Scuola Militare, fino al 1922. Infatti, fu nel 1923 che gli Istituti assunsero le rispettive denominazioni di Accademia Militare di Fanteria e Cavalleria a Modena e Accademia Militare di Artiglieria e Genio a Torino, per acquisire poi il titolo di Regie Accademie nel 1928. Dal 1937 l'Accademia Militare di Modena ospita anche i Corsi per la formazione degli Ufficiali dei Cara-

binieri, dal 1933 al 1936 furono ospitati anche il 37° e 38° Corso Allievi Ufficiali della Regia Guardia di Finanza. I noti eventi seguiti all'8 settembre 1943 condussero a una temporanea sospensione delle attività degli Istituti che tornarono a essere in attività nel maggio del 1944 presso la Caserma Pico di Lecce, dove, già il 15 aprile 1944, era stato costituito un Comando Speciale Regie Accademie Militari cui fu affidata la Bandiera di Guerra del 26° reggimento fanteria «Bergamo». Dopo la guerra, proprio a Lecce, il 1° no-



vembre 1945, prese il via il 1° Corso postbellico, denominato Corso Speciale Combattenti, affiancato dal 10 febbraio 1946 dal 2° Corso Ordinario. Con il cambiamento istituzionale, l'Accademia Militare, nel 1947, divenuta intanto «unificata» per volere dell'allora Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Raffaele Cadorna, ritornò a Modena dal 3° Corso Ordinario in poi, mentre il 1° Corso Speciale Combattenti e il 2° Corso Ordinario terminavano a Lecce il loro iter formativo.

IL PALAZZO E IL MUSEO

Imponente e magnifico, il Palazzo Ducale di Modena è una struttura che, nella sua superba austerità, è cornice d'eccezione di un Istituto che riporta con immediatezza l'immaginario collettivo alla figura degli Ufficiali dell'Esercito Italiano e dell'Arma dei Carabinieri. Illustre esempio di architettura Seicentesca, è uno dei più grandi palazzi barocchi d'Italia. Ubicato nel cuore della

città, la sua costruzione iniziò nel 1634 su disegno di Bartolomeo Avanzini, inglobando le preesistenti strutture dell'antico castello costruito nel 1291 e voluto dal Marchese Obizzo d'Este. L'edificio presenta un'elegante e maestosa facciata, al-

Sopra.
L'adunata degli Allievi per la libera uscita.

Sotto.
L'atrio del Palazzo Ducale con il Sacrario.

A destra.
Alzabandiera





leggerita dal gioco cromatico dei marmi, incorniciata da due torrioni laterali, scandita da una torre centrale e adornata da tre finestre affiancate e coronate da balaustre con statue. La parte centrale e quelle laterali sono sopraelevate. Nelle nicchie ai lati dell'ingresso vi sono le due statue di Ercole e del Console Emilio Lepido realizzate dallo scultore reggiano Prospero Sogari, detto il Clemente, tra il 1565 e il 1568. Le statue della balconata, alla sommità della facciata del Palazzo, rappresentano sul lato destro Ercole, Giunone, Pallade e Mercurio, realizzate verso la fine del '600, mentre, sul lato sinistro, Vulcano, Cerere, Bacco e Venere realizzate dal modenese Giuseppe Graziosi in sostituzione delle preesistenti e deteriorate statue lignee. Coronano il torrione centrale le statue di Marte, della Virtù, della Fortezza e del Tempo. Ancora, sul lato Nord, sono rappresentati Giove e Nettuno. Nell'atrio, il suggestivo Sacrario dell'Accademia custodisce sulle pareti le lapidi indicanti i nomi degli ex Allievi Caduti in tutte le guerre per l'unità, l'indipendenza e la liberazione d'Italia e i Caduti nell'Adempimento del Dover e in Tempo di Pace. E lì che migliaia e migliaia di Allievi Ufficiali nei secoli sono passati e passano ancora oggi portando la mano alla visiera per il saluto che ricorda l'Onore da tributare sempre a chi ha versato il sangue per la Patria.

Superbe le ricche sale decorate dei piani superiori, ai quali si accede attraverso lo Scalone d'Onore dopo aver attraversato il sontuoso e suggestivo Cortile d'Onore.

Particolarmente degni di nota sono il Salone d'Onore, con il bellissimo soffitto affrescato dal Franceschini nel Settecento e lo studio di lavoro del Duca Francesco III, defunto Sarlottino d'Oro, che nel 1756 fu arredato con pannelli interamente rivestiti di oro zecchino.

Sontuoso il grande e nobile appartamento di Stato, oggi sede del Circolo Ufficiali, che rappresentava nella sua stessa realizzazione la grandiosità e il desiderio di stupire tipico di tutte le Corti estensi dell'epoca.

Il palazzo custodisce ancora oggi, nelle sale dell'appartamento privato ducale, il Museo storico. Inaugurato il 4 giugno 1905 con lo scopo di mantenere vivo il ricordo degli ex-Allievi Caduti per la Patria, conserva cimeli raccolti sui campi di battaglia e oggetti donati da ex Allievi e dalle loro famiglie.



Lapidi con le testimonianze dei vecchi Allievi, uniformi storiche indossate dagli Allievi a partire dal 1678, carabine e fucili dell'800, mitragliatrici, uniformi, cimeli degli ex Allievi caduti in guerra e ancora i doni e i ricordi delle personalità che hanno visitato l'Accademia. Conserva, inoltre, i ritratti di tutti i Comandanti dell'Acca-

demia dal 1859 a oggi. Tutto questo è custodito, costruendo il filo dei ricordi, nelle diverse sale di un museo che racconta attraverso gli oggetti le memorie di una storia illustre. Quelle dell'Accademia Militare di Modena.

RM



INTERVISTA AL COMANDANTE DELL'ACCADEMIA MILITARE GENERALE DI DIVISIONE GIUSEPPE NICOLA TOTA

«Una Acies» è il motto che richiama alle tradizioni: un'unica schiera tutta tesa all'adempimento del dovere. L'Accademia Militare di Modena, attraverso la storia culturale, istituzionale e formativa della realtà militare, all'interno dell'evoluzione complessiva della società, rappresenta un'Istituzione di prestigio non solo per l'Esercito Italiano. Signor Generale cosa si prova nell'assolvere il suo prestigioso compito?

Comandare l'Accademia Militare trasmette davvero sensazioni particolari; io, come del resto i miei predecessori, sono arrivato a Modena avendo già assolto altri incarichi di comando sia in Patria sia in Teatri Operativi e credevo, sottolineo «credevo», di avere un'idea del compito che mi aspettava, anche alla luce delle mie esperienze precedenti nell'Istituto, dove avevo già fatto il Comandante di compagnia. Alla prova dei fatti, la mia idea si è rivelata lontana dalla realtà; l'Accademia Militare di oggi è molto diversa da quella del passato, e il Palazzo Ducale fa «sentire», anche fisicamente, tutto il prestigio dell'Istituzione che ospita e la responsabilità delle aspettative che l'Esercito e l'Arma dei Carabinieri ripongono nell'Accademia Militare. Prestigio del passato e aspetta-



tive per il futuro sono, per me, per i miei collaboratori e per gli stessi Allievi Ufficiali, una spinta motivazionale davvero straordinaria

Nel Cortile d'Onore del Palazzo Ducale, sede storica dell'Istituto, una lapide recita «Versare lacrime in silenzio, donare sangue e vita, questa è la nostra legge e in questa legge Dio». I valori etici che essa trasuda come vengono percepiti dai giovani Cadetti, espressione fervida della società dei nostri giorni?

La frase citata è forse quella che meglio sintetizza l'etica alla quale l'Ufficiale, ma direi più in generale il soldato, deve ispirare la propria azione: uno spirito di servizio assoluto nell'interesse della collettività nazionale e della Patria, nel quale le individualità si sommano per perseguire il successo della missione che ci viene affidata. Dal mio punto di osservazione, i principi etici che vengono coltivati in Accademia, e che devono improntare l'agire degli Allievi fin dall'inizio del loro cammino, vengono compresi e accolti con facilità, perché riconducibili ai valori concreti di ogni uomo; d'altronde tutti questi ragazzi hanno già dimostrato, con la scelta che hanno fatto, di voler vivere una vita particolare. Il passo successivo, cioè l'interiorizzare questi principi etici fino ad assumerli a valori ispiratori dell'agire quotidiano, è il risultato delle basi gettate negli Istituti di formazione ma affinate dalla vita quotidiana ai Reparti. Credo che per l'Ufficiale si possa parlare di una «formazione permanente» non solo professionale, ma anche etica.

Signor Generale, l'Accademia Militare forma giovani Ufficiali cui compete il futuro della Forza Armata. Essere un Allievo dell'Accademia oggi, come nel passato, si-

gnifica appartenere a un'élite, che impronta il proprio stile di vita all'assolvimento del dovere sino all'estremo sacrificio. Qual è il processo etico-formativo che consente, al termine del biennio accademico, di trasformare la forte motivazione individuale degli Allievi nella consapevolezza del raggiungimento dello status militare?

Come ho già accennato, noi lavoriamo con giovani che hanno chiara la visione della loro vita futura, che sarà caratterizzata dall'anteporre sempre gli «altri», e le loro esigenze, a se stessi. Un Comandante deve avere chiaro questo concetto: «dovere» non è obbligo contrattuale, ma consapevole, partecipe adesione all'assolvimento del compito, e non c'è, nella vita di un Ufficiale, un momento in cui questo percorso possa dirsi ultimato. In quest'ottica di continuità educativa identificherei alcuni momenti del biennio accademico come particolarmente significativi, anche sul piano simbolico: l'inaugurazione dell'Anno Accademico, decretata dai rintocchi della «Campana del Dovere» e introdotta sempre dalla prolusione di Personalità di particolare spessore, trasmette all'Allievo entrato da poco in Accademia il prestigio e l'autorevole dimensione dell'Istituzione. La cerimonia del Giuramento, che sancisce la sacralità dell'impegno assunto, richiama fortemente i valori dell'onore, dello spirito di servizio, della lealtà, dell'amore di Patria; il Mak π 100, che rafforza la continuità tra i Corsi presenti in Accademia e, con il ballo delle debuttanti, evidenzia anche il ruolo di rilievo sociale che l'Uf-



ficiale deve avere. Momenti quindi particolarmente significativi, mutati nel tempo con l'evoluzione dei costumi, eppure sempre attuali nei principi ispiratori. Ma il «filo rosso» del processo etico-formativo è l'alzabandiera del mattino, immutabile: ogni giorno, quando i simboli dell'unità nazionale, il Tricolore e l'Inno nazionale, riempiono il cielo del Cortile d'Onore, il percorso dell'Allievo Ufficiale si arricchisce di un tassello, perché ogni giorno di più impara ad identificarsi con essi.

L'offerta formativa dell'Accademia Militare è vasta, articolata e copre diversificati settori scientifico-di-

sciplinari. Quali sono i pilastri della formazione accademica? Come sono articolate le giornate di studio dei Cadetti?

La formazione accademica si basa essenzialmente su quattro aree - Etica, Formazione Universitaria, Formazione Tecnico-militare e Sportiva. L'Accademia Militare ospita attualmente i Corsi di Laurea in Scienze Strategiche, Ingegneria, Medicina e Chirurgia, Medicina Veterinaria e Chimica e Tecnologia farmaceutiche per gli Ufficiali delle Armi e Corpi dell'Esercito, e Giurisprudenza per gli Ufficiali dell'Arma dei Carabinieri; inoltre Medici, Veterinari, Farmacisti ed Ingegneri, divenuti Sottote-



nenti, conseguono la laurea nella sede di Modena. Sono tutte Lauree magistrali, alcune «interateneo», che ricomprendono diversi Settori Scientifico-Disciplinari, dando vita a una realtà formativa universitaria complessa, diversificata, che richiede un'interfaccia continua, ed una sinergia stretta, con gli Atenei e le Facoltà di riferimento; grazie a questa sinergia è possibile articolare programmi didattici che consentono di ottimizzare i tempi armonizzando formazione universitaria e addestramento militare. Devo dire però che, nonostante tutte le ottimizzazioni possibili, le giornate di studio dei Cadetti sono davvero molto intense; una giornata tipo prevede lezioni frontali, che occupano la mattina e gran parte del pomeriggio, attività di studio individuale e attività ginnico-sportive. Non è raro che alcune attività vengano organizzate anche dopo il pasto serale. Nei periodi di esami, le lezioni sono sospese e si implementa l'attività di studio, perché il superamento delle prove è essenziale per mantenere integro il percorso formativo dell'Allievo. A questo si devono aggiungere i periodi dedicati all'addestramento militare: settimane tattiche, campagne tattiche, e altre attività. L'impegno è davvero notevole, è un'autentica «full immersion» formativa, però i risultati ci confortano, perché conseguiamo, sia con gli Allievi che lasciano Modena dopo il biennio ac-

cademico sia con quelli che a Modena conseguono la laurea, risultati di assoluto prestigio, per fare l'esempio della Facoltà di Medicina, abbiamo oltre il 95% di laureati contro il 56% della media nazionale, e i nostri risultati contribuiscono significativamente anche a quelli, eccellenti, dell'Ateneo modenese.

Per quanto attiene la formazione tecnico-professionale, quali sono le principali attività addestrative e in quale contesto vengono svolte?

L'illustrazione dell'addestramento militare svolto in Accademia - core business dell'Istituto - richiederebbe da sola un colloquio ad hoc. Parlandone in linea di massima, il biennio accademico mira all'acquisizione della abilitazione dell'Allievo Ufficiale come Comandante di Squadra al termine del 1° anno di corso e come Comandante di Team al termine del 2°. Le attività addestrative sono finalizzate a conferire all'Allievo la capacità di individuare e di utilizzare gli strumenti del combattimento individuale e di comandare una squadra fucilieri in attacco e in difesa (obiettivo del 1° anno) e la capacità nel comando della squadra fucilieri in ambienti operativi diversi dalla guerra e di operare inserito nell'ambito di una pattuglia in ambiente diurno e notturno (obiettivo del 2° an-

no). Gli Allievi del Corpo Ingegneri e del Corpo di Sanità svolgono le attività addestrative con differente cadenza temporale a causa dei diversi impegni universitari, ma perseguono gli stessi obiettivi formativi. Le attività addestrative si sviluppano attraverso lo svolgimento di settimane tattiche, durante l'anno, e di Moduli tecnico-professionali (campagna tattica) tra giugno, luglio e settembre. L'attività principale del 1° anno di corso, compendio delle settimane tattiche svolte durante l'anno, è costituita dalla campagna tattica estiva, volta al consolidamento della formazione del combattente individuale e del Comandante di squadra, e culmina nell'abilitazione al lancio con il paracadute. Il Modulo tecnico-professionale del 2° anno di corso prevede il corso intensivo di inglese tecnico-militare, con relativa certificazione del livello raggiunto, il corso di «Pattugliatore Scelto», l'esercitazione di pattuglia a partiti contrapposti e l'addestramento al combattimento nei centri abitati. Le attività addestrative riguardanti gli Allievi del Corpo Ingegneri e del Corpo di Sanità comprendono, oltre alle attività descritte, anche un addestramento più mirato alle diverse professionalità, come l'addestramento con esplosivi, mine e campi minati e con materiali del genio e delle trasmissioni per il Corpo Ingegneri e soccorso immediato (Basic Life Support/Defibrillation -



BLS/D) e approntamento e funzionamento di un ROLE 1 e di un ROLE 2 per il Corpo Sanitario

Le attività tecnico-militari si svolgono in ambienti diversificati; a parte la location «obbligata» del corso di paracadutismo il C.A. Par di Pisa e del corso di «Pattugliatore Scelto» — la Scuola di Fanteria di Cesano (Roma) — le altre si svolgono in aree addestrative, o in ambienti particolari, meglio se caratterizzati anche da richiami storici. Lo scorso anno siamo andati al Passo del Tonale, in ambiente montano, ripercorrendo tappe della Grande Guerra, mentre per quest'anno è in programma l'area addestrativa di Casarsa, tra Cellina Meduna e Tagliamento. Attività minori si svolgono anche sull'Appennino Modenese, che offre ottime opportunità con «costi» decisamente contenuti.

A questo mi riferivo quando, all'inizio, ho accennato ai mutamenti dell'Accademia: oggi l'Istituto è una realtà formativa davvero completa, che in due anni deve radicare le basi per uno sviluppo umano e professionale molto articolato.

Mens sana in corpore sano. Come l'attività ginnico-sportiva si inca-



stona nelle molteplici attività che scandiscono la vita accademica? Ci sono delle eccellenze?

Le attività ginnico-sportive sono una componente fondamentale nella formazione dell'Allievo, costituendo una delle quattro aree su cui è incentrata. Esse si sviluppano con cadenza settimanale e afferiscono a discipline quali l'atletica, l'attrezzistica, l'equitazione, il nuoto, la difesa personale e il tiro sportivo. A queste, che sono svolte da tutti gli Allievi, si

aggiungono discipline quali scherma, pallavolo, basket e rugby svolte, a scelta, dagli Allievi che costituiscono il Gruppo Sportivo Accademia Militare; di recente è stata introdotta anche la boxe, per favorire gli sport «di contatto». Infine il running, praticato per ottimizzare la forma fisica, che vede l'Accademia protagonista delle principali manifestazioni a carattere competitivo organizzate nella provincia di Modena, nelle quali ottiene brillanti risultati sia a livello individuale che di squadra.

Le occasioni per verificare i risultati conseguiti, confrontandosi con atleti esterni all'Istituto, sono molteplici; spiccano tra queste le competizioni organizzate con il Centro Sportivo Italiano e l'Unione Italiana Sport. Per tutti (Tornei provinciali come pallavolo, basket, scherma e tiro sportivo) oltre che il «Torneo Interaccademie», che coinvolge tutte le Accademie Militari. I risultati sono certamente soddisfacenti anche in relazione al tempo dedicato, spesso letteralmente «rubato», al proprio tempo libero.

Signor Generale, volendo affrontare una questione molto dibattuta in ambito sociale quale quella delle «quote rosa», quante sono, ad oggi, le donne che hanno varcato il portone del Palazzo Ducale di Modena? Cosa ha rappresentato l'ingresso del mondo femminile anche nella prestigiosa Istituzione accademica?

L'Accademia Militare si è confrontata con l'ingresso delle donne nelle Forze

Armata dall'introduzione del reclutamento femminile, a partire dal 181° Corso. Inizialmente esistevano le cosiddette «quote rosa», successivamente abolite; oggi si entra in Accademia per posizione in un'unica graduatoria, a prescindere dal sesso di appartenenza. Il numero complessivo delle Allieve entrate a Modena non lo abbiamo mai calcolato; sappiamo però che, dopo un'iniziale «esplosione» di domande, c'è stata una normalizzazione delle richieste. Attualmente sono presenti, su 505 fre-

di «questione dibattuta»; l'inserimento delle donne non è mai stato un problema, non si è mai posto come tale, grazie all'azione di tutti, al grande senso di responsabilità dei frequentatori – uomini e donne – e alla chiarezza della politica della Forza Armata al riguardo. Del resto una delle prime cose che insegniamo in Accademia, e che qui vengono apprese, è il rispetto come valore fondante della convivenza in tutti i contesti, primo tra tutti quello militare. Desidero ribadire un concetto: «Una Accies»,

un'unica schiera, non si forma per sottrazione/annullamento di caratteristiche delle singole persone, ma per somma, per unione di tutte le sue componenti, ogni Allievo è un individuo che può arricchire gli altri aggiungendo la sua individualità e, in questa ottica, assume particolare valore educativo anche la presenza di frequentatori di Paesi stranieri, con abitudini di vita differenti e anche religioni diverse.

Ancora, sempre in termini di arricchimento, credo che sia positiva anche la compresenza di Allievi Ufficiali e Ufficiali frequentatori, per il Corpo Sanitario e il Corpo Ingegneri, poiché i primi si giovano dell'esperienza dei secondi che, a loro volta, continuando a frequentare l'Istituto, non si distaccano troppo dalla condizione di «studente», ancorché assunto al rango di Ufficiale.

L'epocale sospensione della leva obbligatoria e il crescente contributo dell'Esercito Italiano nelle operazioni internazionali hanno generato un accresciuto interesse dell'opinione pubblica verso l'universo con le stellette. In tale contesto, può evidenziare gli aspetti salienti e le tappe caratterizzanti il reclutamento per l'Accademia Militare?

Il ruolo che l'Esercito è chiamato a svolgere si ripercuote certamente in modo positivo anche sull'Accademia Militare, sia per l'«appeal» che esercita sui giovani, sia per il consenso che aiuta a costruire attorno ad essa. Le Operazioni dell'Esercito, tanto quelle in Teatro quanto quelle sul territorio nazionale, hanno però sancito un concetto fondamentale: l'Ufficiale è un professionista preparato, competente, che deve essere all'altezza di operare e decidere in situazioni di grande difficoltà, alla cui capacità spesso sono affidate le vite di altre persone. Questa consapevolezza ha prodotto diversi effetti: i giovani che guardano alla nostra professione sono più consapevoli del futuro che li attende e la Forza Armata utilizza le «lezioni apprese» per rimodellare costantemente sia la formazione, attagliandola sempre di più alle esigenze di impiego, sia i criteri di reclutamento. Al riguardo, proprio con il concorso in atto per il 195° Corso è stato reintrodotta il tema di italiano, e non potrebbe essere diversamente in un'epoca in cui la comunicazione scritta è istantanea, spesso per e-mail, e richiede la capacità di riprodurre i concetti, che diventeranno magari ordini di Operazioni, in modo sintetico ed esaustivo. Ancora, la parte fisica ed ancora di più psicoattitudinale della selezione non



quentatori totali, 62 donne, cioè circa il 12%; questo dato si modifica se analizziamo separatamente gli Allievi Ufficiali e gli Ufficiali frequentatori; le Allieve Ufficiali sono 39 su 400 Allievi, mentre gli Ufficiali frequentatori di sesso femminile sono 23 su un totale di 105. Quindi, tra gli Ufficiali frequentatori, costituiti da personale del Corpo Sanitario e del Corpo Ingegneri, le donne rappresentano una percentuale doppia, indicativa di un orientamento professionale definito delle donne nella professione militare, almeno in questo momento storico. La loro presenza rappresenta certamente un arricchimento per tutti, così come in qualsiasi altro contesto, ma un arricchimento reciproco; non ragioniamo, ripeto, in termini di «uomo» o «donna», ma di Allievo Ufficiale oggi e futuro Ufficiale domani. Nella fase iniziale, oltre dieci anni orsono, ci siamo organizzati in modo da garantire l'inserimento delle donne in modo fluido; con il tempo, ci siamo resi conto che le diverse attività venivano portate avanti senza difficoltà, con assoluta naturalezza reciproca. Per questo credo che in Accademia non si possa neanche parlare



possono non tenere conto della particolare tipologia di «lavoro» per il quale questi giovani sono selezionati; per questo sono aspetti curati con particolare attenzione, ed è una «selezione» che, attraverso gli organi tecnici dell'Accademia Militare, in modo particolare l'Agenzia di Sociopsicologia e Comunicazione, viene proseguita anche nel biennio accademico.

Da tradizione goliardica a ricorrenza istituzionale: il Mak π 100, retaggio ottocentesco tramandato nei secoli. Come è vissuto e organizzato tra le mura accademiche ai giorni nostri?

Effettivamente, il Mak π 100 di oggi è eredità della Reale Accademia di Torino; ma non parlerei di retaggio, quanto piuttosto di tradizione, come tradizione sono altre attività della vita dell'Accademia Militare. Ovviamente anche le tradizioni, pur conservando l'essenza del significato, si trasformano adattandosi ai tempi e alle nuove, diverse, sensibilità. Ci sono stati anni recenti in cui il Mak π 100 si è limitato alla sola cerimonia militare, perché gravi fatti concomitanti avevano imposto il rinvio del ballo delle debuttanti che si tiene in contemporanea o, come lo scorso anno, in cui ci si è limitati ad una cena con i genitori degli Allievi causa gli eventi luttuosi che avevano colpito in pochi giorni sia l'Accademia sia l'Italia tutta con le bombe di Brindisi, il giorno stesso della serata danzante. Il Mak π 100 è una festa in cui si fondono aspetti militari, sociali e goliardici, ai quali sono dedicati momenti diversi che devono essere goduti appieno: è interamente pagato dagli Allievi Ufficiali perché è la loro festa, e ogni anno il Corso che organizza l'evento cerca di superare il Corso che lo ha preceduto. Abbiamo con soddisfazione anche visto aumentare, nel tempo, l'apprezzamento della realtà modenese nei confronti di questa festa, che coinvolge anche le realtà più vicine all'Istituto. In poche parole, il Mak π 100 è ormai uno degli eventi con la «E» maiuscola della città, atteso da tutti, e questo ne dimostra l'attualità. Ma l'Accademia è una realtà vitale, pienamente consapevole del tempo che vive, capace di calibrare ogni circostanza in relazione al contesto in cui è inserita senza snaturarne il significato; per questo, in questi ultimi anni il Mak π 100 è diventato anche festa di solidarietà, perché, anche grazie al contributo di sponsor esterni, gli Allievi Ufficiali destinano parte della cifra raccolta ad Associazioni impegnate nel sociale. Questa attesa ed il nuovo, coinvolgente taglio dato alla ricorrenza hanno contribuito a

rendere il Mak π 100 momento istituzionale e apprezzato, con il ballo delle debuttanti che vede in progressiva crescita il numero delle domande. Quest'anno il Mak π 100 coincide con il primo anniversario del terremoto che ha colpito la provincia di Modena, e i fondi raccolti saranno indirizzati a progetti di ricostruzione in favore delle popolazioni vittime del sisma; quindi festa sì, ma priva di snobismi fuori luogo e gestita con l'attenzione, il garbo e l'equilibrio che devono improntare sempre il comportamento di un Ufficiale.

Quali altre ricorrenze contraddistinguono l'amarcord dei momenti vissuti in Accademia e di una vita con le stellette? A tal riguardo, vengono svolte cerimonie ad hoc?



I «ritorni» programmati in Accademia sono disciplinati da Direttive dello Stato Maggiore dell'Esercito, e ventennali e quarantennali rappresentano preziose occasioni di incontro tra i giovani Allievi e Ufficiali in diverse fasi della carriera, in alcuni casi, nei quarantennali, ai vertici delle Istituzioni militari. Gli «anziani» si rivedono nei giovani schierati di fronte a loro, e i giovani vedono la loro proiezione futura; sono «viaggi nel tempo» ricchi di significato, al di là delle emozioni individuali, che sono certamente molte e molto intense. Credo che il messaggio più forte che giunge agli Allievi è che gli Ufficiali che festeggiano queste ricorrenze, pur nelle diversità della vita personale e professionale, hanno continuato a servire gli stessi

ideali che hanno appreso all'interno dell'Accademia; i ragazzi «toccano con mano» che un Corso, pur a distanza di tanto tempo, si ritrova compatto, testimone entusiasta di una scelta fatta una volta e confermata mille, a prescindere dai risultati individuali conseguiti. I ragazzi si confrontano con uomini che li hanno preceduti nel cammino, e ne traggono positività ed entusiasmo; gli Allievi comprendono appieno il significato morale di «Una Acies» anche grazie a questi incontri. Oltre a questi momenti «istituzionali», gli Ufficiali ritornano in Accademia in molte circostanze - conferenze, esigenze di servizio di diversa natura, visite private; ne ho visti tornare già diversi e, più o meno emozionati, più o meno desiderosi di ricordare, negli occhi di tutti una cosa era evidente: erano consapevoli

di «essere in Accademia», di essere tornati alla Casa madre - che per due anni è stata «casa» - alle radici della vita professionale, erano tornati, almeno per pochi istanti «Allievi Ufficiali», cioè giovani di vent'anni che andavano incontro alla vita tutti insieme, seguendo il solco di chi li aveva preceduti e rimarcandolo per chi li avrebbe seguiti. Per questo l'Accademia è unica, perché solo in Accademia c'è il «genius loci» di «Una Acies».

Signor Generale, grazie per la disponibilità riservata alla Rivista Militare e... sempre ad maiora!

A cura del Capo Redattore Ten. Col f(b.) S. SM
Giuseppe Fernando Musillo

L'ACCADEMIA IN DETTAGLIO

IL RECLUTAMENTO

Gli Allievi vengono reclutati mediante distinti concorsi stabiliti da appositi decreti pubblicati annualmente.

I concorrenti devono possedere un diploma di Scuola Media Superiore che consenta l'iscrizione all'Università e devono superare le seguenti prove di selezione a cui viene assegnato un punteggio:

- test di cultura generale,
- prova scritta di cultura generale,
- accertamento sanitario,

per gli Ufficiali dell'Esercito e dell'Arma dei Carabinieri e ben visibile nelle sue fondamenta e nella storia che esso ha rappresentato e rappresenta ancora oggi per la Nazione Italia. Moderna e complessa, nell'accezione pura del termine, ovvero «un insieme costituito di più parti o elementi», ma saldamente ancorata alle tradizioni, è la figura del giovane Ufficiale che si forma all'Accademia Militare di Modena. Studi universitari, preparazione atletica, addestramento militare. Marce tattiche, disciplina e tanto studio. Il re-



- accertamento attitudinale;
- prova orale di Matematica e di lingua straniera (facoltativa), integrata da Educazione Civica, Storia e Geografia (per l'Arma dei Carabinieri),
- tirocinio della durata massima di 60 giorni.

UNA SCUOLA DI COMANDANTI

Tradizione, fedeltà, fierezza, formazione, abnegazione, stile, responsabilità, disciplina, Onore Militare, etica, Spirito di Corpo, entusiasmo, cultura, motivazione, coraggio, professionalità. In breve: Scuola di Comandanti.

Il prestigio dell'Accademia di Modena, nonché l'importanza di questo Istituto di Formazione militare

sto lo fa l'Accademia. Quella stessa Accademia dalla quale escono gli «Ufficiali dell'Esercito Italiano». Principale obiettivo è infatti quello di portare chi la frequenta a percorrere una carriera prestigiosa. Vengono formati i Comandanti che giocheranno ruoli di primaria importanza nello scenario internazionale. Gli Ufficiali saranno impegnati in compiti finalizzati alla sicurezza internazionale e saranno i fautori di una stabilità sociale sempre maggiore nonché orgoglioso e fiero baluardo della sovranità dello Stato. Coloro che escono dall'Accademia sono uomini preparati e specializzati ad altissimo livello. «Versare lacrime in silenzio, donare sangue e vita, questa è la nostra legge e in questa legge è Dio». Il filo rosso della passione, passione per i sacri ideali di fedeltà alla Patria, di servizio all'Italia si legge chiaramente in queste parole incise nella mente e nei cuori dei Cadetti.



di tutti i Corsi Accademici. Quando si entra bisogna anzitutto testare se la voglia di fare l'Ufficiale è reale e sentita fin nel profondo del cuore, espressione pura dell'attaccamento alla Patria e al Tricolore. E poi la formazione morale. Quella che mira a garantire una crescita interiore. I riti che punteggiano la giornata degli Allievi, le usanze che si ripetono nel tempo costituiscono uno stile di vita che si proietta nel futuro conservando la peculiare identità dell'Istituzione Militare. Da quando si varca la «fatidica soglia», l'Accademia entra nei cuori e vi rimane come casa madre per ogni Ufficiale. Si corre, ci si addestra, si studia. Di giorno e di notte. Si forgia il fisico e la mente. Si studia per acquisire competenze idonee a svolgere le funzioni di futuri Comandanti.

«L'abbici» della vita militare entra a far parte dell'essere di ciascuno di quegli Allievi che hanno deciso con convinzione di abbracciare quella che poi di fatto diventa una scelta di vita. Ogni minuto della giornata è scandito e cadenzato dalle numerose attività che servono alla formazione militare, culturale e morale dei Cadetti. Anche con il galateo bisogna confrontarsi quotidianamente a mensa.

Precisione, costanza, perseveranza, rigore morale. Giorno dopo giorno la dura disciplina cementa lo Spirito di Corpo e in breve muta divenendo autodisciplina. Uno stile di vita che si sceglie e si ama. Aspirante Allievo, Allievo Ufficiale, Sottotenente. Il tirocinio, gli esami, i campi. Le «consegne morali dell'anziano al cappellone» sintetizzano magistral-



mente lo Spirito di Corpo: «*Ma se fu amor di Patria, di nostra continua lotta, del nostro popolo a cui tu darai il segreto del vincere e la calma fiera del morire, se fu passione di mostrine, di alamari, di fiamme rosse, cremisi, verdi o azzurre; se fu fremito naturale del sangue, antica promessa alla tua giovinezza nascente. Allora Giura! E poi lotteremo insieme e sayai uno fratello*». E poi il giuramento di fedeltà alla Repubblica Italiana. Ed è in quel «lo giuro» urlato a gran voce nel cortile del Palazzo Ducale di Modena, quel «lo giuro» che fa vibrare insieme alle colonne del Cortile d'Onore dell'antico palazzo anche le più recondite corde dell'animo umano, il primo e più significativo atto di un «Cadetto».

LA NUMERAZIONE DEI CORSI ACCADEMICI

La storia dell'Accademia è fatta anche di numeri. Numeri che indicano i Corsi. Corsi che negli anni hanno fatto la storia. Fino al settembre del 1943 gli anni accademici di Torino e Modena ebbero numerazioni diverse in funzione delle rispettive date di fondazione, ossia 1815 per Torino e 1860 per Modena. Fu con la riapertura dei Corsi a Lecce che si stabilì che con il 2° Corso Ordinario avrebbe avuto luogo l'unificazione delle Accademie Militari assegnando ai Corsi una nuova numerazione che si mantenne fino al 24° Corso. Tuttavia nel 1968 si tornò alla tradizionale numerazione storica con riferimento all'Accademia di Artiglieria e Genio di Torino per giusto dovere di anzia-



rità. Era lo storico 150° Corso. La disuguaglianza nella numerazione è dovuta ai Corsi accelerati o addirittura alla sospensione di quelli Ordinari durante i due conflitti mondiali.

I CORSI ACCADEMICI

Per le finalità d'Istituto, l'Accademia Militare organizza e gestisce Corsi specifici e di durata diversa

- Corsi di durata biennale
 - Varie Armi dell'Esercito,
 - Arma Trasporti e Materiali,
 - Corpo di Amministrazione e Commissariato,
 - Arma dei Carabinieri.
 Gli studi proseguono fino al conseguimento della laurea presso le Scuole di Applicazione di Torino e Roma.
- Corsi di durata triennale: Corpo degli Ingegneri (con conseguimento della laurea di I livello in Ingegneria e prosecuzione per un ulteriore biennio, fino alla laurea specialistica di II livello, presso la Scuola di Applicazione e Istituto di Studi Militari di Torino),
- Corsi di durata quinquennale: conseguimento della laurea in Veterinaria, Chimica e Tecnologie Farmaceutiche,
- Corsi di durata sessennale: conseguimento della laurea in Medicina e Chirurgia
- Corsi per Ufficiali a nomina diretta
 - Corpo di Amministrazione e Commissariato;
 - Corpo Sanitario;
 - Corpo degli Ingegneri.



«MAK π 100»

Il «Mak π 100», un evento che simboleggia quello che si potrebbe definire l'ultima tappa prima della promozione a Sottotenente. Tra gli appuntamenti che ricorrono ogni anno in Accademia Militare è quello che vanta le origini più antiche. In linea con quella tradizione che caratterizza l'essenza stessa dell'Accademia, si tramanda di Corso in Corso. Nata come espressione estemporanea di un Allievo dell'Accademia militare di Torino, «Mak π 100» indica che mancano

cento giorni alla promozione a Sottotenente, una meta sognata da generazioni di Allievi ospitati nel Seicentesco Palazzo Ducale. La tradizione fa risalire questo modo di dire al 1840, quando un decreto stabilì in tre anni la durata dei Corsi. L'Allievo Emanuele Balbo Bertone di Sambuy, venuto a conoscenza del decreto, in modo alquanto ironico avrebbe esclamato in dialetto torinese: «Mac pi tre anni» ovvero «mancano appena tre anni». Gli anni furono convertiti in giorni e gli Allievi presero l'abitudine di fare il conto a scalare, segnando, giorno dopo giorno, il tempo che mancava alla promozione. Da usanza goliardica a ricorrenza istituzionale il passo non fu breve. Trascorsero infatti una cinquantina d'anni di tolleranze e divieti fino a quando verso la fine dell'Ottocento la data fu definitivamente istituzionalizzata e denominata nella sua versione attuale. Il «pi» piemontese lasciò il posto al « π » greco. Le celebrazioni del «Mak π 100» comprendono una cerimonia militare, un saggio ginnico e un ballo di gala. Parte centrale del ricevimento di gala è il ballo delle debuttanti. Nell'ambito dei festeggiamenti, durante la cerimonia militare che si svolge al mattino, il momento più significativo per gli Allievi è certamente quello del «Passaggio della Stecca Accademica». Questa è la riproduzione in grande formato di un piccolo attrezzo di legno, un tempo in dotazione a ogni Allievo, che aveva una scanalatura centrale terminante con un occhio e che serviva, ponendolo sotto i bottoni metallici della giubba, a lucidarli senza sporcarne il tessuto. Era usanza che ogni Allievo del secondo anno, al termine del periodo trascorso in Accademia, lasciasse questo strumento a un Allievo del primo anno. Oggi i bottoni utilizzati non necessitano più di una periodica lucidatura, ma la «stecca» ha conservato il suo significato simbolico di ordine, di precisione e di disciplina e tale valore viene tramandato da un Corso all'altro, di generazione in generazione. La «stecca accademica» viene consegnata, in forma solenne, nel corso della cerimonia militare dagli Allievi anziani a quelli più giovani, chiamati in gergo «cappelloni», lasciando sulla stessa una targhetta metallica con inciso numero e nome del Corso, affinché resti traccia nel tempo di questo passaggio generazionale. La cerimonia si conclude





poi con il saggio ginnico, mediante il quale si mostrano i risultati raggiunti dagli Allievi nell'istruzione formale e nella preparazione ginnico-sportiva. Durante il saggio si dà vita a una serie di esercizi e di prove di ardimento, sintesi dell'addestramento di due anni di corso. Il «Mak π 100» si conclude con un «Ballo di Gala», in onore degli Allievi del secondo anno, svolto nei saloni di rappresentanza del Palazzo Ducale, ballo che a metà degli anni '60 si è trasformato nel «Gran Ballo delle Debuttanti». All'inizio le debuttanti erano essenzialmente diciottenni modenesi, ma presto la partecipazione si estese a signorine provenienti da tutta Italia. Dal 1973 il ballo viene svolto nel Cortile d'Onore, appositamente allestito. Suggestione, romanticismo, stile, eleganza e tanta emozione caratterizzano lo speciale evento. Circa cinquanta ragazze, accompagnate da altrettanti Allievi, dopo essere state presentate al Comandante dell'Accademia Militare e alla sua gentile consorte, ogni anno fanno il loro debutto in società, al ritmo di valzer viennesi, quadriglie e danze «d'altri tempi». Al termine della serata il suono del silenzio fuori ordinanza sancisce la fine della lunga e speciale giornata

IL RUGBY

Meta! È la parola urlata da Sir William Webb Ellis quando, durante una partita di un gioco del tutto nuovo, il *rugby*, con regole non ancora definite, raccolse la palla con le mani e iniziò a correre verso la linea di fondo campo avversaria per poi schiacciarla oltre il fondo campo. Meta è anche quella che i Cadetti della prestigiosa Accademia Militare di Modena possono gridare al raggiungimento del nuovo obiettivo o per meglio dire «sfida» lanciata dai loro formatori. Da qualche tempo il *rugby* è entrato a far parte della rosa delle discipline sportive insegnate nel prestigioso Istituto che forma i futuri Ufficiali dell'Esercito Italiano e dell'Arma dei Carabinieri. Grande è l'importanza attribuita alla pratica della ginnastica, della difesa personale, del nuoto, dell'equitazione e del tiro sportivo. Tutte attività, queste, pensate e strutturate per sviluppare capacità, forma fisica e carattere dei Cadetti. Proprio l'accostamento dei valori instillati dal *rugby* a quelli della vita militare ha portato alla creazione di una squadra accademica sperimentale. Le principali regole di questo sport, infatti, hanno un'incredibile e naturale somiglianza con quanto insegnato tra le mura

dell'Accademia di Modena. Combattimento, confronto fisico, prestanza atletica, capacità di comprendere il momento tattico in cui ogni fase della partita si sviluppa, definizione dei ruoli, adattamento a qualsiasi posizione in campo e a qualsiasi fase di gioco, fanno del *rugby* uno sport di combattimento e situazione nel quale i giovani Allievi possono cimentarsi scoprendo le somiglianze delle sue regole con i dettami militari. Così l'«avanzamento» diviene sinonimo della conquista di un obiettivo. La «meta» metafora della pressione contro l'avanzata dell'avversario; il «sostegno» si fa regola per il supporto dell'azione dei propri compagni; la «tattica» si trasforma nell'attitudine ad affrontare ogni possibile situazione di gioco. Qualcuno degli Allievi ne aveva già esperienza, qualcun'altro ha sostenuto una sfida tutta nuova. Di certo non ha stupito la velocità con cui i Cadetti hanno appreso e fatto proprie la disciplina, il coraggio, lo spirito di sacrificio e quello di squadra, il rispetto delle regole e degli avversari richiesti ai giocatori. Niente di più vicino alle qualità richieste ai futuri Ufficiali.

RM



IL GIURAMENTO

TRA LEGGE E OBBLIGO MORALE

33 CORSO
VALORE





«Ciò con cui deve fare i conti ogni etica laica non è la razionalità dei suoi precetti, quanto la loro forza vincolante».

Norberto Bobbio

ETIMOLOGIA E DEFINIZIONE DELLA PAROLA

Giuramento ha la stessa radice etimologica di Giurisprudenza, cioè il termine latino *ius*, a sua volta derivante dall'arcaico indoeuropeo *yug*; nel primo caso il termine «*jus*» (giurare, con il suffisso *mentum*, il mezzo e l'atto) si intende come «diritto» nel senso di «ciò che è dovuto», mentre «*yug*», radice anche del termine «*jugum*», giogo, indica un qualcosa che lega, unisce, impegna. Entrambe queste radici etimologiche riconducono ad analogo significato, ossia quello di un atto che, insieme, è dovuto e lega con vincolo indissolubile.

Dall'Enciclopedia Treccani - Giuramento «Nella sua nozione fondamentale, invocazione della divinità come testimone della verità di quanto si afferma o come mallepadrice e vindice di una promessa o di un voto. In senso più generico, forma solenne di affermare e promettere, che impegna la propria coscienza sia di fronte a un'autorità civile o ad altre persone sia anche solo di fronte a se stessi».

BREVE STORIA DEL GIURAMENTO

Occorre precisare che del tema «giuramento» si sono occupati, in epoche diverse, storici, filosofi, teologi e antropologi; è un tema complesso che comprende aspetti rituali, sacrali, etici e politici, e che riconduce, da qualunque parte lo si analizzi, ai rapporti sociali tra gli uomini e/o tra essi e la divinità.

Il rito del giuramento attraversa oltre tre millenni di storia dell'uomo, connotandosi dapprima per il suo carattere «religioso», in seguito come strumento di vincolo di potere «politico» in assenza di un corpo di leggi consolidato e, da ultimo, come atto di impegno proprio di alcune categorie di funzionari.

Nell'antichità, il giuramento aveva la funzione di prendere un impegno davanti alle divinità, chiamate a testimoni dell'adempimento del dovere, e delle quali si invocava il ca-



stigo in caso di trasgressione (Giuramento di Ippocrate, Giuramento di Alessandro Magno). I Romani giuravano tenendo in mano un frammento di silice, che scagliavano lontano a rappresentare il castigo che gli Dei avrebbero inflitto loro qualora avessero infranto la promessa, ma questa idea sacrale del giuramento pervadeva già l'antico Egitto e l'età ellenistica, e rimarrà oltre l'Impero Romano.

In questo solco si inserisce anche la tradizione giudaica, con il «giuramento assertorio», legato ai rapporti tra uomini, che chiamano Dio a testimoniare circa una verità, e il «giuramento promissorio», inteso come impegno solenne davanti a Dio. Il giuramento è vincolo sociale e religioso, e il «non spergiurare» risale alla legge di Mosè. L'esegesi rabbinica distingueva tre forme di giuramento, a ognuna delle quali veniva attribuito un potere vincolante diverso, con possibili «vie di fuga» rispetto all'obbligo sottoscritto.

A fronte di questa pratica, nel «Discorso della montagna» Gesù si pronuncia contro il giuramento: «Ma io vi dico, non giurate affatto, e sia il vostro parlare se sì, se no, no». (Mt,5,33-37), e il «divieto di giuramento» viene ripreso anche in altre scritture degli Apostoli, in particolare Giacomo, sebbene nell'epistolario di Paolo più volte ricorrono espressioni che, chiamando Dio a testimone, riportano alle for-

mule del «giuramento promissorio». Il tema della «proibizione del giuramento» è oggetto di numerosi approfondimenti teologici che, con argomentazioni diverse e conclusioni non sempre concordanti, convergono su un punto, contestualizzando il «Discorso della montagna»: il «divieto di giuramento» si intende come proibizione del «relativismo» dell'impegno individuale e del chiamare Dio a testimone di comportamenti umani, per giunta con formule «equivoche». In tutte queste tipologie di giuramento l'aspetto strettamente religioso si interseca con l'aspetto «laico» dell'impegno verso i propri doveri di cittadino: si concretizza il problema dell'etica, dei comportamenti adeguati, e delle autorità rispetto alle quali impegnarsi. È soprattutto il contributo della tradizione dell'Impero Romano e degli usi germanici, sintetizzati nella nascita del Sacro Romano Impero, a consegnare al giuramento il valore di impegno politico davanti a Dio. In questo contesto si inserisce il Giuramento di Strasburgo (*Sacramenta Argentariae*) firmato il 14 febbraio del 842 d.C. e considerato il primo atto ufficiale redatto in due lingue, le future lingue nazionali di due tra i più grandi Paesi europei, e cioè in volgare francese e tedesco. Per questo motivo ha quindi enorme valenza storico-culturale sia per la Francia sia per la Germania. Il testo contiene la formulazione degli



La vicenda storica è nota, e parla di un giuramento rifiutato: Thomas More, Cancelliere del Regno, si rifiutò di obbedire al suo Sovrano Enrico VIII circa l'obbligo di giurare, secondo la formula imposta, l'Atto di successione con cui il Parlamento inglese riconosceva come legittimi eredi della Corona i figli nati dal matrimonio tra il Sovrano e Anna Bolena, sua seconda moglie. Tale rifiuto venne imposto da More per «motivi di coscienza» («to swear it was against my conscience») senza entrare in argomentazioni di dettaglio e chiudendosi nel silenzio assoluto; per questo motivo More fu rinchiuso nella Torre di Londra, processato e condannato a morte nel luglio 1535. Un giuramento, un rifiuto, la coscienza come tribunale supremo dell'etica laica, il silenzio come scelta: intorno a questi temi si dipana una delle vicende più interessanti della storia d'Europa, che segnerà un passaggio senza ritorno nei rapporti tra Regno d'Inghilterra e Chiesa di Roma. Di particolare interesse è l'atteggiamento di Thomas More, che si appella alla propria coscienza per non andare in contrasto, in sostanza, con una disposizione della Suprema Autorità religiosa; per fare questo, egli non invoca, come pure avrebbe potuto, motivazioni di tipo confessionale, ma la coerenza, prima di tutto, con la propria coscienza. Questa analisi conduce al «Discorso della montagna» e alla presunta condanna del giuramento. non si cerchi conferma del proprio agire in Dio, ma in se stessi, nella propria coscienza, primo tribunale etico, civile e religioso. Negli anni, con l'evolversi dell'organizzazione degli Stati e il conseguente sviluppo di un corpo di Leggi sempre più condiviso, fino ad arrivare agli attuali ordinamenti democratici, il «giuramento» come strumento di Legge e di potere perde progressivamente di forza: i comportamenti sono dettati dalla norma, che comprende anche le sanzioni in caso di violazione di essa. L'impegno formale, e sostanziale, dell'individuo, è percepito come complementare ai doveri che gli sono ascritti per Legge.

IL GIURAMENTO NELL'ITALIA CONTEMPORANEA

«Giuro di essere fedele a Sua Maestà il Re e ai suoi Reali Successori, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato e di adempiere tutti i doveri

accordi con cui i nipoti di Carlo Magno si allearono contro le mire del fratello Lotario, giurando ciascuno nella lingua dell'altro. Carlo il Calvo, Sovrano della porzione francese dell'Impero carolingio, pronuncia in tedesco le formule di giuramento per farsi intendere dalle truppe del fratello Ludovico il Germanico, Sovrano della parte orientale e tedesca dei domini franchi; Ludovico giura invece in francese perché lo capiscano le truppe di Carlo. E, alleandosi con Carlo ai danni del terzo fratello Lotario, pronuncia il fatidico «*Pro Deo amur et pro christian poplo et nostro comun salvament, d'ist di in avant, in quant Deus savoir et podir me dunat, si salvarai eo cist meon fradre Karlo.*» Piuttosto lontano dal francese attuale, il linguaggio di questa formula è comunque il suo diretto antenato, una forma arcaica, a sua volta nata dalle ceneri del latino parlato in Gallia, quel latino rustico e provinciale allontanatosi sempre più, col tempo, dalla lingua scritta dei dotti e della Chiesa. Strasburgo, ubicata sull'attuale confine franco-tedesco, ospita dunque la prima alleanza «europeista» e il primo atto redatto con intendimenti di reciproca comprensione, accreditandosi fin da allora come autorevole e legittima sede legale della futura, oggi attuale, Unione Europea. Nei secoli successivi il giuramento sarà pressoché l'unico, e comunque principale, strumento politico di eser-

cizio di potere, essendo imposto a tutti i livelli di governo delle società dell'epoca, incardinate sui rapporti tra Sovrano, Nobili e Clero, nelle diverse forme di giuramento-sottomissione (tipico delle monarchie assolute, ma anche del regime giacobino post rivoluzionario, dove diventava annullamento dei singoli nella volontà generale) e giuramento-contratto, forma di ratifica «notarile» di realtà quotidiana. Queste forme trovano espressione anche nell'arte: nel «Giuramento dei tre confederati svizzeri» la rappresentazione del patto tra uomini trasmette la sostanza contrattualistica, mentre nel «Giuramento dei Curiazi», di alcuni anni posteriore, la simbologia sembra più chiaramente richiamare a una forma di sottomissione.

IL TRIBUNALE DELLA COSCIENZA: IL CASO DI SIR THOMAS MORE

Nella storia del giuramento la vicenda personale e intellettuale di Thomas More assume un significato particolare, chiaro esempio di molti snodi del giuramento come atto teologico-politico, snodi in qualche modo presenti nelle critiche al giuramento già presenti nel «Discorso della montagna», riassunti in un unico tema: giurare è prima di tutto un impegno verso se stessi.

del mio Stato, con il sol scopo del bene inseparabile del Re e della Patria».

Questo il giuramento del Regno d'Italia. Re Umberto dichiarò sciolti dallo stesso tutti coloro che lo avevano prestato, a seguito del referendum del 2 giugno, il 13 giugno 1946. Il giuramento, inteso come istituto che fonde elementi religiosi (devozione prima alle Divinità, poi al Dio-Imperatore e al regnante per Grazia di Dio) con finalità politiche, sembra dunque, nel secolo XX, aver perso gran parte del suo significato; in realtà nel nostro ordinamento giuridico il giuramento è presente in maniera molteplice, poiché molteplici sono gli aspetti considerati vitali per la gestione della «cosa pubblica». Il giuramento è prescritto dalla Costituzione per le più alte cariche dello Stato - Presidente della Repubblica, Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministri - oltre a quanto previsto per le Regioni autonome a statuto speciale.

Inoltre, l'articolo 54 della Costituzione lo rende prescrivibile a presidio di tutte le funzioni pubbliche da svolgere «con disciplina e onore, a rafforzamento e/o garanzia di questi principi» (giuramento rafforzativo). Per questa norma, sono tenuti al giuramento i Magistrati ma, curiosamente, non i membri del Consiglio Superiore della Magistratura, vi sono tenuti altresì i dipendenti civili dello Stato, gli appartenenti alle Forze Armate, i Sindaci e i Presidenti di Provincia, ma non gli assessori e i consiglieri comunali e provinciali. Molto frastagliata è anche la situazione a livello delle Regioni: giurano i consiglieri di quelle a statuto speciale, non giurano i Presidenti delle Giunte regionali. Sono poi tenuti al giuramento i giudici popolari, gli avvocati, i notai, mentre non giurano i medici, pur essendo categoria afferente a uno dei più antichi e famosi giuramenti della storia; a questi si aggiungono le figure che «giurano» per finalità di giustizia. Negli anni '80 si accese un dibattito circa l'obbligo di giuramento cui erano assoggettati gli insegnanti di Scuola media superiore, mentre i docenti universitari ne erano esentati; la discussione si chiuse rapidamente con la soppressione del giuramento per gli insegnanti.

Tanta difformità affonda le radici nei lavori dell'Assemblea Costituente, dove il tema non ha trovato adeguata trattazione, se non per sancire, ancora una volta dopo un dibattito acceso, che non giurano i Deputati e i Senatori, tra le figure più importanti escluse da questo istituto, e non giurano perché la Costituente ha esplicitamente

respinto la norma che prevedeva il loro giuramento, intendendo che i rappresentanti della sovranità popolare non dovessero giurare (mettere un vincolo ai rappresentanti del Popolo è come mettere un vincolo al popolo stesso). A fronte di queste controversie, si può comunque affermare che per la nostra Costituzione il giuramento ha un valore rappresentativo notevole, ma probabilmente «siamo di fronte a uno di quei casi in cui a un istituto che ha nel sistema una presenza rilevante non corrisponde nello spirito pubblico e poi in quello ufficiale una particolare sensibilità». D'altro canto è pur vero che gli obblighi e le cariche hanno fondamento nella legge, e sopra la legge nella Costituzione, e non hanno bisogno di trovarne altri per essere pienamente giustificati. Da



questo punto di vista il citato «declino» del giuramento dal piano del fondamento degli obblighi pubblici è coerente con l'evoluzione degli ordinamenti costituzionali (Umberto Allegritti, «Il giuramento come problema costituzionale»). Non è da escludere che l'articolo 54 fu inserito proprio per lasciare alle Leggi future il compito di disciplinare la materia.

ATTUALITÀ E NECESSARIETÀ DEL GIURAMENTO

È opportuno addentrarsi nei motivi che rendono comunque il giuramento attuale e necessario perché, come potrebbero dire i giuristi, in esso c'è qualcosa che va oltre il diritto, qualcosa di metagiuridico; nel giuramento ci

sono elementi che permangono anche nell'epoca dello Stato costituzionale e legislativo, e che sono fondanti rispetto al diritto stesso, che non è autoreferenziale, ma sottende ai valori morali che al diritto danno spessore più di quanto non possa fare la legge (obbligo) o la punizione per infrazione di essa. In sostanza il giuramento ci richiama al fatto che gli attuali ordinamenti statali non sono fine a se stessi, ma tesi a qualcosa di ulteriore, di positivo, che ne garantisce la vigenza effettiva. In questa ottica, si percepisce come certi principi sanciti nella nostra Costituzione, il principio di uguaglianza, di dignità umana, di imparzialità della funzione, di pace, di dovere di fedeltà, assumono ben altro peso che non quello semplicemente «impositivo». Il giuramento si colloca in questo contesto e diventa il richiamo del titolare della carica all'osservanza piena, interiore ed esteriore, di tutti quei principi e valori afferenti a una concezione etica della vita e della storia dell'uomo sulla terra. Il Diritto non è fine a se stesso, la regola ha una motivazione e uno scopo; essi saranno applicati e rispettati concretamente e pienamente solo se gli obiettivi a cui tendono saranno noti e condivisi, e se i principi etici e i valori che li ispirano «vissuti» intimamente dagli individui. Questa è forse la reale necessità del giuramento: far transitare l'uomo che giura dalla condizione di mero osservatore della regola alla condizione di suo testimone ed esempio concreto, perché «impegnato» e «fedele» ai principi a essa sottesi, nella piena consapevolezza che alcuni problemi oggi sul tappeto, dalla bioetica alla manipolazione genetica, non possano essere risolti esclusivamente sul piano della legislazione.

A queste riflessioni sembrano ispirarsi le formulazioni riguardanti il giuramento dei componenti delle Forze Armate contenute nel Codice dell'Ordinamento Militare e nel Testo Unico delle Disposizioni Regolamentari in materia di Ordinamento Militare. Nel Codice dell'Ordinamento Militare, articolo 621 para. 5, si cita «l'osservanza di doveri e obblighi della disciplina militare» connessa con lo stato di militare: è l'obbligo al rispetto delle regole, dovuto ma asettico. Nel successivo para. 6 si cita espressamente, ma laconicamente, l'obbligo al giuramento. Questo obbligo si comprende però appieno leggendo con attenzione l'articolo 712 del Testo Unico; in esso sono ricompresi concetti come «assoluta fedeltà», «onore», «senso di responsabilità e consapevole parteci-



pazione», fino a giungere all'espressione conclusiva; «affrontando, se necessario, anche il rischio di sacrificare la vita».

Sono affermazioni di principi che vanno oltre il semplice, seppur necessario, rispetto della regola, quest'ultimo è dovuto, mentre è evidente come l'onore, la partecipazione consapevole, il darsi senza risparmio, richiedano, come detto prima, la piena condivisione, il «riconoscersi» integralmente nei valori enunciati. Al militare non si chiede semplicemente di rispettare le norme e gli obblighi, non si chiede «solo» di svolgere il compito, si chiede di testimoniare quotidianamente l'adesione partecipata e piena ai valori che il suo stato comporta, tanto piena e partecipata da poter richiedere «se necessario» il sacrificio della vita. È difficile chiedere a un cittadino sacrificio più alto;

ma qui lo strumento con il quale il cittadino militare si impegna è il giuramento, massima - solenne - espressione di adesione ai principi connessi con il proprio stato. Questi concetti sono chiaramente sintetizzati anche nella Pubblicazione «Etica Militare e Arte del Comando» utilizzata dagli Allievi Ufficiali dell'Accademia Militare; poche parole per affermare che il «Giuramento è un atto solenne che impegna, soprattutto nei momenti in cui maggiore diventa il contrasto tra interesse personale e interesse generale», al quale ultimo tutti abbiamo il dovere di tendere.

In conclusione, molte considerazioni, inerenti al mondo militare ma, come abbiamo visto, non solo, dimostrano chiaramente come il giuramento non sia superato o irrilevante ma, al contrario, adempia, attraverso i suoi significati, a una fon-

damentale funzione aggregante soprattutto nei momenti di crisi. Questo atto è dunque veramente fondante per ogni cittadino chiamato a giurare, perché ispirato «al benessere della *Res Publica suprema lex*».

«Ci sono forse ambiti che sono, per loro natura, preclusi alla norma esterna giuridica e necessariamente rimessi alla norma morale, che guarda "all'uomo di dentro". Forse le fonti della vita e della società sono tra questi».

Gustavo Zagrebelsky su «La Stampa», 30 aprile 1995.

Brigadier Generale (me)
Antonio Battistini

Allievo Ufficiale Capo Scelto di rg
Andrea Tognati



LA FORMAZIONE DI BASE DEI VFP1

Esperienze e recenti evoluzioni innovative

La corretta formazione di base del personale volontario è uno tra i maggiori interessi della Forza Armata, che da sempre ha la necessità di far affluire, nei propri reparti, personale addestrato e motivato. Il progetto formativo iniziale rivolto ai volontari dell'Esercito possiede inoltre una valenza strategica, in quanto i militari in ferma prefissata di un anno, formati dai reggimenti addestramento volontari, sono in gran parte destinati a proseguire l'esperienza in divisa nell'Arma dei Carabinieri, nella Polizia di Stato e Penitenziaria, nei Corpi della Guardia di Finanza e della Guardia Forestale o a continuare la propria carriera all'interno delle Forze Armate. Nell'ambito dell'Esercito l'interesse evidenziato dal Comando per la Formazione, Specializzazione e Dottrina alla fase iniziale di formazione del personale, tradotto dal Comando per la Formazione in una politica d'indirizzo, impulso e sostegno alle unità dipendenti, ha instaurato un positivo e proficuo clima di lavoro. In tale contesto, il Raggruppamento Unità Addestrative (RUA) ha recentemente promosso, presso la sede di Capua (CE), un seminario finalizzato alla trattazione delle problematiche afferenti la formazione di base dei VFP1, focalizzato, in particolare, sugli aspetti addestrativi. Il confronto tra le previsioni della vigente normativa e le esperienze maturate dai relatori è risultato particolarmente interessante, permettendo che il coinvolgimento dei partecipanti assumesse la forma di uno stimolante *brain storming*, caratterizzato da idee, considerazioni e proposte. Sono stati oggetto di trattazione gli aspetti normativi, l'accoglienza, l'addestramento di base, le attività teorico-pratiche, l'addestramento formale, l'addestramento ginnico-sportivo, quello individuale al combattimento e NBC, le attività di valutazione, la formazione degli istruttori e del Quadro permanente, le *lesson learned* ed infine le tematiche di pertinenza della Sub-Agenzia di Sociopsicologia e Comunicazione e del settore amministrativo. Lo sviluppo dei temi trattati nel presente articolo trae spunto anche da questo seminario.

Nell'ultimo trimestre del 2012 il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ha inteso sottolineare la sua personale attenzione alla formazione di base con una serie di visite al Raggruppamento Unità Addestrative dell'Esercito ed ai Reggimenti Addestramento Volontari 17°, 47° e 235°: un interesse che si è inoltre concretizzato nella sua partecipazione al giuramento solenne del 1° blocco 2013. Ciò ha stimolato i responsabili della formazione ad ogni livello a porsi quale traguardo la richiesta eccellenza ed una visione *training oriented* aderente, in conformità alla *policy* tracciata dalle superiori autorità, anche alle esperienze maturate in ambito internazionale. L'obiettivo è di affrontare ogni aspetto inerente la formazione di base con un approccio *open mind* al





Sopra.
Frequentatori di corso in marcia

A sinistra.
Il Generale di Corpo d'Armata Claudio Graziano in visita a uno dei reggimenti dipendenti dal Raggruppamento Unità Addestrative viene accompagnato dal Generale di Divisione Antonio Zambuco, Comandante del RUA

fine di conferire una spinta innovativa al processo addestrativo. Per non rimanere sterili ed improduttivi, anche i più aggiornati programmi e le migliori direttive hanno necessità di tradursi in attività partecipate e vissute con intima convinzione, nella consapevolezza che, volendo paragonare le fasi addestrative agli elementi di un'operazione aritmetica, se uno dei fattori fosse zero, lo stesso valore assumerebbe il prodotto finale. La definizione di *standard* murimi è dunque una necessità e consente di tendere al miglioramento. Un progressivo e costante perfezionamento degli *standard* addestrativi è, d'altro canto, uno degli obiettivi del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, perseguito attraverso il coinvolgimento non solo dei verti-

ci della Forza Armata, ma anche di alcuni livelli gerarchici subordinati di fondamentale valenza, quali i Comandanti, i Sottufficiali di Corpo e i Graduati di Corpo dei reggimenti, scelta che consente di diffondere capillarmente la *policy* della Forza Armata. Per quanto concerne gli aspetti specifici, certo risulta opportuna un'analisi delle varie fasi coinvolgenti la formazione dei volontari in ferma prefissata di un anno. Particolare valenza assumono, in tale contesto, l'accoglienza, l'incorporazione e la vestizione, aspetti che, ogni anno, coinvolgono circa 6 000 frequentatori di corso. Considerato che ogni frequentatore è in relazione, all'interno ed all'esterno del nucleo familiare, con circa venti soggetti, sono circa 120 000 le persone che, annualmente, entrano in contatto con la realtà «Esercito», generando, per il RUA, un effetto mediatico indotto molto più incisivo di quello prodotto da altri istituti di formazione. Il VFP1, in sintesi, trasmette all'esterno le esperienze maturate in ambito formativo e tanto più esse risultano positive, tanto maggiore è la ricaduta, in termini

d'immagine, nei riguardi della Forza Armata. Importante, al riguardo, è il lavoro svolto dalla Sub-Agenzia di Sociopsicologia e Comunicazione, che, grazie all'analisi dei questionari di fine corso ed al coinvolgimento dei giovani militari nel progetto «Newsletter del Volontario» - semplice ed utile strumento di comunicazione interna, funzionale alla necessità di sviluppare un senso di appartenenza all'Unità - fornisce alla linea di comando importanti *feedback*

L'EVOLUZIONE DEL QUADRO NORMATIVO

L'attuale normativa di riferimento scaturisce dal riesame dell'*iter* formativo dei VFP1 disposto dall'Ufficio Addestramento dello Stato Maggiore dell'Esercito, nel maggio del 2012, al fine di revisionare il programma addestrativo del corso base e il quadro normativo delle valutazioni. In conseguenza delle direttive impartite sulla linea gerarchica, l'Ufficio Addestramento del Comando Raggruppamento Unità

Addestrative ha predisposto due documenti che, nel settembre 2012, dopo aver ricevuto l'approvazione del vertice d'area, hanno ottenuto quella dello Stato Maggiore dell'Esercito. Tali documenti sono la Direttiva per la valutazione dei volontari in ferma prefissata di un anno durante il corso base presso i Reggimenti Addestramento Volontari e la Pianificazione didattico-addestrativa. I punti focali di tali documenti sono l'innalzamento di una settimana della durata del corso base, che passa da 9 a 10 settimane, l'introduzione della valutazione del rendimento comportamentale e motivazionale, l'incremento dell'attività pratica e ginnico-sportiva ed una maggiore selettività del corso, in conseguenza dell'incremento dello standard richiesto ai frequentatori per conseguire l'idoneità finale. An-

corso di una marcia tattica di 10 km con armamento ed equipaggiamento medio; l'introduzione di una commissione esterna, nominata dal Comando per la Formazione, per la valutazione delle discipline sportive e le attività pratiche; l'avvio dell'addestramento alla discesa in corda doppia e l'eliminazione del test teorico. Queste varianti, chiaramente finalizzate ad accrescere il «saper fare» del militare frequentatore di corso base, hanno dunque comportato l'aggiornamento delle sopracitate direttive, che attualmente stanno seguendo l'iter volto ad ottenere l'approvazione dei livelli gerarchici sovraordinati. Con l'introduzione dei nuovi programmi, il corso base di viene più selettivo: per ottenere

La Striscia Addestrativa Sfruttamento del Terreno (SAST)



che l'introduzione di test fisici selettivi in fase concorsuale sottolinea, peraltro, la volontà di accrescere il livello di prestanza fisica richiesto ai volontari dell'Esercito.

Nel marzo 2013 lo Stato Maggiore dell'Esercito ha stabilito, in materia, ulteriori temperamenti volti a conferire maggior valore alle attività pratiche. L'istituzione di una marcia di 15 km da valutare nell'ambito dell'educazione fisica; la valutazione delle attività pratiche da attuarsi nel

l'idoneità, le prove di educazione fisica dovranno essere tutte superate ottenendo una media delle votazioni nelle singole discipline superiore o eguale a 18/30. Precedentemente, non essendo prevista una specifica prova di educazione fisica in fase di selezione, l'insufficienza nella media finale delle prove non pregiudicava il superamento del corso, purché nelle altre prove (attività pratiche, rendimento comportamentale e motivazionale e test finale) il fre-

quentatore avesse conseguito la sufficienza, ottenendo una media finale positiva. Si noti che, a partire dal 1° blocco 2013, in conformità a quanto stabilito dallo Stato Maggiore nel dicembre 2012, sono stati svolti i test d'ingresso di educazione fisica, i cui esiti, inviati al Dipartimento Impiego del Personale dello Stato Maggiore dell'Esercito, concorrono alla definizione delle assegnazioni nelle armi di fanteria e cavalleria.

L'IMPATTO CON LA REALTÀ MILITARE

Un aspetto poco noto, anche in ambito Forza Armata, è quanto concretamente avviene, oggi, in un Reggimento Addestramento Volontari (RAV): sovente, infatti, RAV è sinonimo di «vestizione, vaccinazioni, giuramento», aspetti ai quali è invece dedicata una minima parte del tempo trascorso a Capua, ad Ascoli Piceno e a Verona. Brevi e necessari periodi, che però rappresentano 1/10 dell'intero percorso formativo di base dei VFPI, il cui «primo impatto» con la realtà militare è incentrato sull'attenzione alla persona e la cura di ogni singolo particolare. L'accoglienza dei frequentatori di corso rappresenta infatti un momento importante, che può fare la differenza anche in termini di motivazione all'apprendimento. Per questo motivo, fin dall'afflusso del 3° blocco 2011, sono state perfezionate le operazioni connesse alla ricezione, all'incorporamento, alla conoscenza e all'inserimento degli allievi nella peculiare realtà militare dei reggimenti addestramento volontari. Presso le sedi dei RAV, in particolare, sono state poste in essere delle procedure volte a favorire l'integrazione dei frequentatori sia in ambito militare che cittadino, attivando delle convenzioni con i Comuni e le Province. All'interno delle strutture militari, degni di nota sono, in particolare, i passaggi tesi



Una coppia di VFPI in addestramento sulla Striscia Addestrativa Sfruttamento del Terreno

ad evitare i «traumi» legati a lunghe attese, magari al freddo o al sole, e la marcia in abiti civili: «cattive abitudini» riportate in passato sul *web*, sulle pagine elettroniche di specifici *blog* che - trattando dei RAV - criticavano tali aspetti.

Oggi si pone una particolare attenzione alla persona che entra nel nuovo ambiente, proponendogli, in una nuova prospettiva, la conoscenza delle regole, dei doveri, dei possibili sviluppi del percorso intrapreso al fine di consentire una consapevole riflessione sulla scelta operata. All'accoglienza dedicata ai frequentatori di corso si è poi aggiunta, a partire dal 4° blocco 2012, l'attenzione dedicata ai congiunti, in due distinti momenti.

- nel primo è offerta ai familiari la possibilità di assistere ad un breve *briefing* sul percorso formativo intrapreso: un'attività comunicativa nel corso della quale sono fornite anche informazioni legate al futuro impiego dei volontari ed alle loro prospettive in termini di concorsi, nonché alla possibilità di realizzare le proprie aspirazioni nell'ambito delle Forze Armate e delle Forze dell'Ordine,
- nel secondo, che ha luogo il gior-

no antecedente al giuramento, sono aperte le porte delle caserme ai genitori, parenti ed amici dei frequentatori di corso per far loro visitare le strutture, illustrare le attività svolte ed i risultati raggiunti; attività seguite, grazie alla collaborazione delle istituzioni locali coinvolte nel progetto, dalla possibilità di visitare importanti ambiti culturali della città sede del RAV

Tali iniziative si integrano armonicamente con le attività di comunicazione poste in essere, anche a livello nazionale, in occasione di eventi celebrativi e incontri informativi presso gli istituti scolastici (*Open Day* volti ad illustrare quanto svolto dall'Esercito, in particolare nell'ambito dei RAV)

Tutto ciò al fine di integrare la promozione della campagna per il reclutamento negli anni 2013-2014, illustrando le opportunità professionali offerte dalla Forza Armata e le possibilità di impiego future. Un obiettivo, in termini di contenuti

della comunicazione, che può essere così riassunto

- promozione dell'acquisizione dei valori etico-morali e degli strumenti professionali connessi allo *status* di militare;
- volontà di agevolare l'armonico inserimento del personale nell'ambito di un'organizzazione comunitaria basata su valori di rispetto, lealtà, fiducia, lavoro di *team*/squadra,
- volontà di favorire un'esperienza formativa che «apre la mente» ed indirizza verso sbocchi futuri

FORMAZIONE DI BASE E ASPETTI INNOVATIVI

La formazione di base è la piattaforma di efficienza sulla quale una Forza Armata fonda e mantiene nel tempo la propria credibilità. Il nostro Esercito, sorto il 4 maggio 1861, si formò assorbendo nell'ex Armata Sarda i soldati toscani ed emiliani della Lega Militare, i volontari dell'Esercito meridionale garibaldino, i militari dell'ex Esercito borbonico: per l'immissione si privilegiò, peraltro, il personale proveniente dai ranghi degli Eserciti regolari degli



Stati preunitari, in quanto si ritenne che la formazione ricevuta in tale ambito desse maggiori garanzie di efficienza, affidabilità e adesione ai valori etici di riferimento del nuovo Stato. Nel tempo questi punti cardine non sono cambiati, ma la formazione di base ha costantemente aggiornato i programmi formativi adeguandoli agli obiettivi assegnati alle Forze Armate e all'Esercito dai governi nazionali succedutisi nel corso di più di 152 anni, alla necessità di addestrare il personale alla conoscenza e all'utilizzo di armi, mezzi e materiali di nuova introduzione, all'evoluzione del quadro giuridico nazionale e internazionale e in parte all'evolversi della percezione dei valori umani nell'ambito della società italiana. Superate le fasi dell'addestramento per imitazione e per cicli che per tanti anni hanno caratterizzato la formazione del personale di leva, il perfezionamento dell'esperienza avviata con l'immissione in servizio dei volontari e le esperienze al riguardo maturate

hanno condotto all'attuale modello. Oggi gli obiettivi della formazione di base sono definiti dal saper fare (capacità tecniche), saper essere (qualità morali ed etico-militari) ed essere (motivazione), ben individuati dalla circolare 44/2013 - 2015 «Direttiva per l'addestramento e approntamento dei Comandi e delle unità nel periodo 2013 - 2015», il cui scopo è di fornire alla Forza Armata le linee guida da seguire per preparare il personale e le unità nella misura più adeguata e rispondente alle esigenze dettate dagli impegni operativi (*budget* decrescenti, elevato realismo, nuova strategia addestrativa). A distanza di più di dieci anni mantiene peraltro tutta la sua attualità, e pertanto tuttora costituisce un valido riferimento per gli operatori del settore della formazione militare, «Il modello di formazione permanente degli anni 2000 - manuale tecnico - MFP02» dello Stato Maggiore dell'Esercito, edizione 2002 e il suo annesso «La didattica per obiettivi».

Una squadra di VFPI effettua un esercizio di topografia

Per quanto concerne l'addestramento individuale al combattimento (AIC) la circolare SME 1000/A/2 si pone poi quale riferimento normativo per l'attuazione delle attività pratiche e l'acquisizione delle relative tecniche, in attuazione di un modello che prevede la reiterazione di attività pratiche correttamente apprese. In sintesi la ripetizione, in termini di *learning by doing*, di un addestramento basato sulla ripetizione di gesti semplici e combinati fra loro per il raggiungimento degli obiettivi prefissati (ad esempio, dopo il mascheramento e l'affardellamento dello zaino, l'effettuazione del movimento nel combattimento). L'addestramento teorico viene invece sviluppato in due distinti momenti, diversi dalla lezione in aula. Il primo riguarda lo studio preventivo, a premessa delle attività pratiche (già previsto dalla «Didattica

per obiettivi», da indicare in ogni piano di lezione), il secondo ha invece luogo nel corso delle attività pratiche, tra le fasi «osservazione riflessiva» e «sperimentazione attiva» (durante lo svolgimento, cioè, della terza fase del «ciclo di Kolb») (1).

La motivazione allo studio da parte dei VFPI frequentatori di corso viene stimolata anche mediante accertamenti settimanali sull'apprendimento, finalizzati alla verifica delle nozioni teoriche sviluppate la settimana precedente. Il rendimento nello studio da parte del frequentatore, al pari delle attività pratiche e ginnico-sportive, è attentamente seguito dal Comandante di plotone.

Per quanto riguarda gli strumenti finalizzati a rendere realistico l'addestramento, molto utile si è rivelato l'utilizzo della Striscia per l'Addestramento allo Sfruttamento del Terreno in situazione di contatto con il nemico (SAST) e di particolare efficacia l'esercitazione di fine corso introdotta dal 4° blocco 2011. Quest'ultimo «stimolo agiuntivo» con lo scopo di addestrare - in modo dinamico - i frequentatori VFPI, mediante il confronto con i componenti delle altre squadre, dei plotoni e delle compagnie del battaglione addestrativo, prima dell'invio agli Enti di assegnazione, dopo aver svolto tutte le verifiche previste dal corso (attività ginnico-sportive, test finale, prove pratiche) ed essere stati valutati in merito agli aspetti comportamentali.

Ciò si è concretizzato nella «ripetizione» delle attività addestrative basilari previste dal corso base (AIC, NBC, topografia, controllo del territorio, armi e tiro, ecc.), articolando un dispositivo basato su una sana competizione (tra squadre, plotoni, compagnie), con i Comandanti di squadra/istruttori e i Comandanti di plotone in competizione, dovendo non solo guidare gli altri, ma essere anche bravi nel dimostrare, ancora una volta, prima della partenza dei VFPI per il Modulo

«K», di essere un modello di riferimento da seguire e da ricordare, quali Comandanti, quali *trainers* e quali Soldati. Tale attività permette non solo di ripetere le lezioni pratiche svolte durante le 10 settimane di corso, ma anche di

- fornire ai frequentatori di entrambi i sessi la consapevolezza sul livello addestrativo raggiunto, evidenziando la dimensione del merito per chi ottiene migliori risultati, misurati oggettivamente (si pensi, ad esempio, al tempo per smontare e rimontare l'arma, non singolarmente, ma di plotone, compresi i Comandanti di plotone/squadra «istruttori»),
- garantire una «chiusura di corso», in linea con gli obiettivi addestrativi fissati dalle S.A., forte dal punto di vista emotivo, in modo da lasciare una traccia «indelebile» nei giovani Soldati e alimentare il pensiero positivo nei confronti dell'Esercito Italiano, a prescindere dai successivi impieghi professionali (nelle Forze Armate o nelle Forze di Polizia).

Senza dimenticare, infine, la possibilità di effettuare anche lezioni di «difesa personale», in linea con quanto previsto - nell'ambito dell'AIC - dalla pubblicazione 1000/A/2 e dalla 44/2013-2015, in particolare per quanto riguarda gli aspetti legati al «Metodo di Combattimento Militare» (MCM).

GLI ISTRUTTORI: SELEZIONE E CRESCITA PROFESSIONALE

Dall'anno 2000 la Forza Armata ha posto in essere notevoli sforzi tesi a migliorare la qualità dei volontari in servizio permanente e dei graduati in ferma prefissata incaricati, presso i RAV, dell'inquadramento dei VFPI. Tale sforzo ha riguardato anche la catena gerarchica ed in particolare la preparazione dei Sottufficiali e Ufficiali che, rivestendo incarichi di comando, sono posti a diretto contatto

con i VFPI. Il processo, che è stato di recente completato con l'assegnazione ai RAV di Capitani selezionati *ad hoc* per svolgere le funzioni di Comandanti di compagnia, ha consentito di migliorare la gestione del personale e di conseguire lusinghieri risultati sotto il profilo educativo ed addestrativo. In questo contesto è opportuno porre nel dovuto risalto anche i positivi risultati ottenuti dalla Sub-Agenzia di Sociopsicologia e Comunicazione del Raggruppamento Unità Addestrative, i cui Ufficiali psicologi hanno operato per incrementare le capacità di formazione e relazionali degli istruttori ai vari livelli, anche mediante attività svolte facendo ricorso alla metodologia esperienziale (*team building, case study, role playing*), nel corso delle quali gli istruttori sono stati chiamati a confrontarsi sui vari aspetti - concreti - dell'approccio e del tipo di rapporto da tenere con i VFPI a loro affidati. I benefici derivanti da tali scelte si sono potuti riscontrare dall'analisi dei numerosi *feedback* somministrati ai frequentatori di corso e dalle impressioni che gli stessi hanno riportato. In concreto, ogni istruttore è seguito da vicino, sia per quanto concerne gli aspetti relazionali nel rapportarsi con i VFPI, sia per quanto riguarda la preparazione tecnico-professionale, peraltro oggetto di valutazione e scelta da parte del Dipartimento Impiego del Personale dell'Esercito. Un processo di crescita continuo e costantemente monitorato che ha dato anche agli istruttori la serenità di un approccio differente da quello del passato, i cui metodi risultavano ormai superati. Un ruolo fondamentale deve poi essere riconosciuto ai Marescialli Comandanti di plotone - nuovo *iter* - assegnati ai RAV nell'ambito del progetto «Osmosi»: queste importanti figure di professionisti militari, che sono risultate essere il fulcro delle attività addestrative, si sono inoltre proposte per maturità, preparazione professionale ed esperienze pregresse quali esempi e guide per i giovani VFPI. I

Comandanti di plotone, formatori degli istruttori più giovani, rappresentano inoltre il primo livello chiamato ad omogeneizzare quanto appreso dai giovani frequentatori di corso. Un sistema formativo, dunque, composto da diversi anelli tra loro connessi, finalizzato a standardizzare le modalità addestrative svolte, dai plotoni e dalle compagnie, sotto l'attenta guida dei Comandanti di battaglione. Un'azione sinergica che giunge a compimento grazie alla direzione ed all'impulso conferiti dai Comandanti di reggi-

partite dal vertice della Forza Armata per quanto riguarda l'addestramento dei VFP1. Un concetto di formazione innovativo sotto diversi profili, da consolidare e divulgare anche all'interno della Forza Armata: un modello non condizionato dai pregiudizi nei quali, in passato, è stato talvolta facile cadere a causa di singoli eventi anomali. Un'occasione che permette tra

Un VFP1 in addestramento al combattimento in ambiente contaminato NBC.



mento ed è inoltre garantita dai costanti controlli di qualità svolti dal Comando del Raggruppamento, necessari ad assicurare a tutti i RAV il corretto *standard* di apprendimento comune. Un processo di crescita che coinvolge dunque tutti i livelli di responsabilità, dalle linee di comando agli organi di *staff* che, ad ogni livello, sono chiamati ad agevolarne i compiti.

CONCLUSIONI

I Reggimenti Addestramento Volontari e il Raggruppamento Unità Addestrative rappresentano una realtà dinamica e in evoluzione, chiamata a tradurre in risultati concreti le recenti indicazioni im-

l'altro di avvicinare alla realtà militare le famiglie di migliaia di ragazzi e ragazze che decidono di arruolarsi. Un cammino ancora lungo, ma che è necessario continuare a percorrere per cementare il rapporto con la popolazione, integrando o sostituendo le conoscenze di chi lavora, con impegno e sacrificio, nel campo della formazione in funzione dei cambiamenti in atto. L'auspicio è quello che sia dedicata a questa realtà, «primo gradino» dell'ingresso dei volontari nel mondo militare, una sempre maggiore attenzione, e non solo dalla Forza Armata. Un più focalizzato interesse per VFP1 permetterà inoltre, con il tempo, di accrescere la fiducia nelle Istituzioni militari da parte dei giovani che decidono

di arruolarsi, alimentando così un circolo virtuoso del quale potranno beneficiare sia l'Esercito che la società.

Generale di Divisione
Antonio Zambuco

Hanno partecipato alla stesura del presente articolo il Col. F. Domenico Roma e il Col. E. (par.) Riccardo Caimmi.

NOTE

1) Nel 1984 lo statunitense David Kolb ha operato una sintesi delle ricerche sul processo di apprendimento fondato sull'esperienza, partendo dalle teorie di John Dewey, Kurt Lewin e Jean Piaget. Al riguardo Kolb afferma che l'apprendimento è un processo che investe tutta la vita (*life long learning*) e che per tale motivo il nostro apprendimento è come una spirale che non si è mai conclusa. Ogni anello della spirale, secondo Kolb, presenta, in ogni ciclo di apprendimento, quattro fasi distinte

- l'esperienza concreta. coinvolgersi pienamente, apertamente in esperienze nuove,
- l'osservazione riflessiva. riflettere su queste esperienze ed osservarle da molte prospettive,
- la concettualizzazione astratta. creare concetti che integrino le osservazioni in teorie di riferimento logicamente valide,
- la sperimentazione attiva: l'ipotesi e le sue alternative vengono testate attraverso l'azione. Il risultato delle ipotesi diventate azione produce delle conseguenze, delle nuove situazioni (o nuovi problemi).

Per Kolb l'apprendimento è un processo sociale e l'insegnamento non può essere di esclusiva pertinenza della componente scolastica, in quanto affinisce anche agli ambiti della famiglia, del lavoro e delle situazioni di vita quotidiana, conseguentemente egli afferma che si può apprendere in qualsiasi situazione e non solo nei momenti appositamente designati all'apprendimento. La tesi di Kolb è che il processo di apprendimento attraverso cui avviene lo sviluppo umano si basi sull'esperienza.



FIOCCHI

DIFESA & SICUREZZA

www.fiocchi.it

I RISULTATI DELLA MINACCIA ASIMMETRICA IN AFGHANISTAN

UNA TRIPLICE LETTURA PER GLI ATTACCHI SUICIDI

Dal 2001, il fenomeno degli attacchi suicidi in Afghanistan si è evoluto sui piani tecnico e militare imponendosi come minaccia in tutto il Paese. Esistono più tecniche classificabili come suicide - comprese le cosiddette *green on blue* (azioni condotte da soggetti appartenenti alle *Afghan National Security Forces* - ANSF); ai fini dello studio si è tenuto conto solo di quelle condotte con l'impiego di equipaggiamenti esplosivi IED (*Improvised Explosive Devices*).

L'argomento qui presentato (1) è frutto di una ricerca analitica basata su fonti complementari: da un lato l'attività di studio sul campo durata circa due anni, dall'altro la raccolta e l'analisi delle informazioni *open source* e di quelle classificate rese disponibili attraverso l'*Afghan War Diary* (AWD) di Wikileaks.

L'approccio teorico adottato si basa sulla definizione di «attacco suicida» come azione offensiva, non-convenzionale e inserita in un contesto di guerra asimmetrica, che per propria natura prevede la morte consapevole del combattente-suicida e le cui conseguenze si ripercuotono a livello politico, strategico, operativo, tattico e psicologico.

Il combattente-suicida afgano - al di là di implicazioni ideologiche e culturali - quale contributo a livello strategico, operativo e tattico riesce a fornire? Sulla base dell'attività di ricerca, a seguito dell'analisi dei dati costituenti il database ASA (*Afghanistan Suicide Attacks database*) creato dall'Autore relativo a 1 003 attacchi registrati dal 2001 al 2012, è stato possibile rispondere alla domanda portando un po' di luce sull'evoluzione tecnica e sul ruolo dello *shahid* (2) afgano.

IL FENOMENO DEGLI ATTACCHI SUICIDI

Dai casi isolati del 2001-2002, si passa ai 25 episodi del 2005, l'anno successivo gli attacchi si succedono a cadenza quasi settimanale, per arrivare con il 2007 a una media di tre/quattro a settimana e un totale annuo di 159. Il 2008 registra un totale di 165 attacchi; da allora si verifica un processo di stabilizzazione su cifre elevate con un aumento di combattenti-suicidi per singola azione. Il 2012, pur conclusosi con un elevato numero di attacchi, ha invece mostrato una flessione a livello quantitativo.

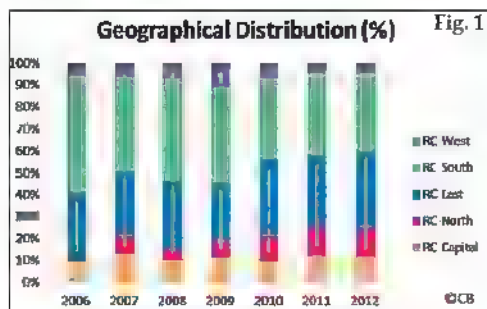
Sul piano spaziale gli attacchi si sono imposti su tutto il territorio. Il grafico a suddivisione regionale (figura 1), evidenzia il primato delle

province meridionali, seguite da quelle del sud-est e le centrali. Kabul è un caso a parte. La strategia delle azioni spettacolari è prioritaria per i gruppi di opposizione (*in primis* lo *Haqani network*) e il fatto che avvengano in un'area dove alta è la concentrazione di forze di sicurezza, così come di giornalisti, è indicativo della volontà di colpire i simboli del nemico sul campo di battaglia e sul piano ideologico (3), ma anche di attirare l'attenzione dei media. Relativamente agli effetti indiretti, sino a tutto il 2011 è stato registrato un aumento progressivo

vo di caduti non militari

In valori assoluti, nel 2007 si sono registrati 497 morti, di cui 282 civili, 28 militari stranieri e 169 appartenenti alle ANSF. La comparazione con l'anno precedente indica un incremento di vittime tra i civili pari al 31%. Il totale di caduti aumenta anche nel 2011, per un totale di 449 civili a fronte di 235 ANSF e 18 soldati stranieri,

Distribuzione geografica del fenomeno (per Comandi regionali militari ISAF/Cf).



il 2012 presenta statistiche in leggera flessione con 407 civili, 164 membri delle ANSF e, in questo caso in aumento, 25 soldati stranieri. Per contro, se è vero che nel 2007 il numero delle vittime civili è aumentato rispetto al 2006, la loro importanza relativa è diminuita in misura significativa passando dal 70% al 57% del to-

seguito un andamento decrescente nel 2008-2012 (61% nel 2008, 33% nel 2012) in concomitanza con la comparsa dei *Commando-suicidi*.

Di riflesso, i dati riferiti al 2008 descrivono una situazione ridimensionata degli attacchi uomo-bomba. Se questi erano il 40% nel 2007, l'anno successivo la percentuale è scesa al 32% per poi passare al 29-33% nel biennio 2009-2010, al 45% nel 2011 e ridiscendere al 37% nel 2012 (4).

Commando-suicidi

Dal 2008 si è imposta la tecnica dei *Commando*: 12% delle azioni nel 2009, tra il 22% e il 19% nel 2010-2011 e 30% nel

2012 (33% nel primo semestre del 2013). Una tattica efficace - frutto della commistione dei due metodi classici auto-bomba e uomo-bomba uniti alla tecnica dell'assalto convenzionale - basata sul coordinamento di più combattenti-suicidi (spesso divisi in scaglioni) sostenuti da nuclei di «sicurezza vicina»

Il cambio generazionale dell'insurrezione e la cooperazione tra i gruppi hanno portato alla concentrazione di questi attacchi nelle aree urbane, in particolare Kabul che è un importante obiettivo strategico e simbolico, qui, dove le opportunità di colpire obiettivi di alto profilo sono elevate e garantiscono un'eco mediatica amplificata, negli ultimi anni sono stati compiuti i principali «attacchi spettacolari» (5)

LA TRIPLICE LETTURA DEI DATI:

«AZIONE-EVENTO-SOGGETTO»

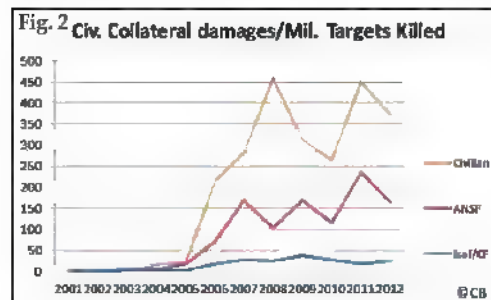
Se l'attacco suicida è l'azione il cui

successo è conseguenza della morte consapevole dell'attaccante, come vanno considerati gli attacchi dei *Suicide Commando* contro lo stesso obiettivo o contro più obiettivi simultaneamente?

L'approccio della «triplice lettura» (vedasi figura 8) qui presentato interpreta il fenomeno attraverso tre processi di categorizzazione e compartimentazione dei dati. In sintesi:

- la prima categoria «azioni» comprende gli attacchi condotti in un dato momento e luogo, a prescindere dal numero di attaccanti e obiettivi
- la seconda categoria «eventi» considera le singole azioni in coordinamento tra di loro, ovvero riconducibili a un solo gruppo e contro obiettivi differenti
- infine la terza comprende la categoria dei «soggetti» combattenti-

Rapporto percentuale vittime civili e caduti militari



Andamento vittime civili e caduti militari

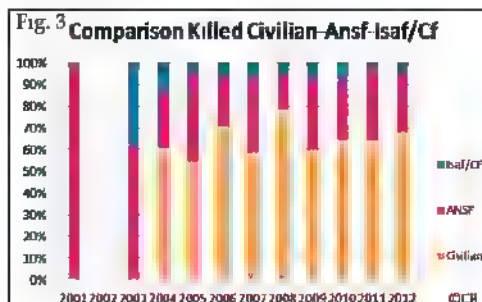
taile. Al contrario, nel 2012 la variazione rispetto al 2011 presenta una flessione del 9%, a fronte di un aumento del valore relativo (68%) che si avvicina a quello del 2006, (si vedano le figure 2 e 3)

TECNICHE E PROCEDURE DI ATTACCO

Nel 2005-2007 sono state utilizzate due tecniche: uomo-bomba (SBBIED, *Suicide Body Born IED*) e auto-bomba (SVBIED - *Suicide Vehicle Born IED*); tra il 2008 e il 2012 si è imposta la tecnica *Commando-suicida* (SCIED - *Suicide Commando-IED*) di cui si parlerà più oltre

Uomo-bomba e auto-bomba

Dal 2006 emerge un utilizzo altalenante delle tecniche. Nei primi mesi di quell'anno le azioni auto-bomba erano il 70% del totale, ma dalla fine del 2006 le statistiche hanno registrato una diminuzione (63%) per giungere al 58% nel 2007 (figura 4). Percentuali che hanno



suicidi che portano a compimento gli attacchi. La lettura tiene in considerazione aspetti statistici e, sebbene non *strictu sensu*, sociali. Il computo non è limitato agli atti singoli o multipli - azioni ed eventi - bensì al numero di individui che portano a compimento l'attacco

Attraverso questa classificazione sono ottenibili tre diversi risultati di analisi. In breve

- *Trend* delle «azioni» (figura 5): questo metodo consente di ottenere una

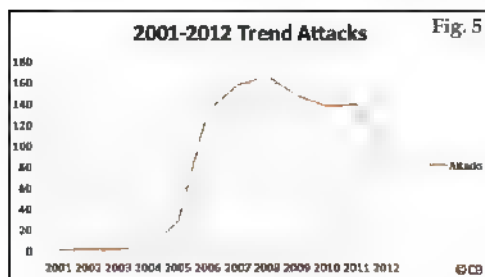
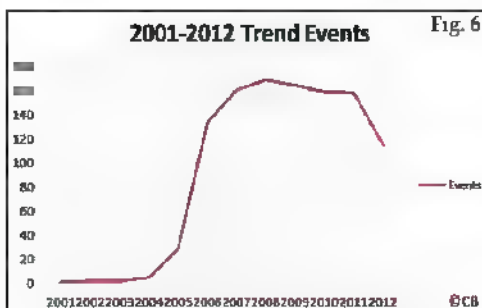
generale valutazione positiva poiché descrive un fenomeno in fase di regressione (periodo 2008-2011).

- **Trend degli «eventi»** (figura 6): questo approccio consente di valutare l'evoluzione degli attacchi da un differente punto di vista: quello della complessità e dell'intensità operativa. Attraverso di esso è possibile descrivere il fenomeno come in fase di lieve flessione dal 2008 e successiva stabilizzazione sino a tutto il 2011
- **Trend dei «soggetti»** (figura 7): la terza lettura descrive il fenomeno come in espansione sino al 2010. È attraverso questo metodo di osservazione che il fenomeno, la cui

quanto ottenuto con il primo metodo poiché gli attacchi, smentendo l'analisi interpretativa, non diminuiscono ma si stabilizzano su cifre elevate a partire dal 2008 (vedasi figura 6) dimostrando, da un lato, la capacità dei gruppi di opposizione di mantenere alto il livello operativo e contribuendo, dall'altro, a una valutazione negativa dell'azione di contrasto adottata dalle forze di sicurezza. Questo metodo descrive l'evoluzione del fenomeno sul piano temporale e dei progressi tattici.

Il terzo approccio, che si è voluto definire «parasociale», valuta il numero di individui che portano a compimento gli attacchi, descrivendo l'evoluzione del fenomeno in termini quantitativi (ampliamento del bacino di reclutamento, aumentata capacità organizzativa dei nuclei di reclutamento, efficace azione di collegamento e coordinamento) e qualitativi (livello di addestramento, equipaggiamento, evoluzione tecnica). La disponibilità e l'impiego di aspiranti combattenti-suicidi aumenta, addirittura raddoppia, da un anno all'altro sino al 2011 (vedasi figura

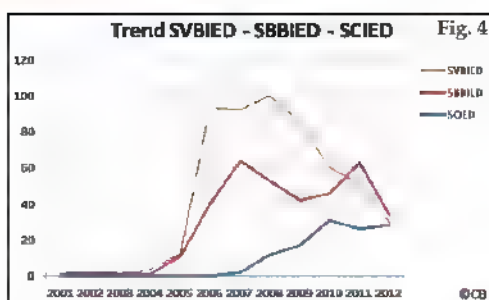
Rappresentazione grafica del trend «eventi» nel periodo 2001-2012



entità e potenzialità verrebbero evidenziate da un sempre più ampio bacino di combattenti-suicidi, può essere letto come in evoluzione sino al 2011 per poi ridursi nel corso del 2012.

Il primo approccio (interpretazione positiva delineante una riduzione del fenomeno - vedasi figura 5), è utilizzato dalle forze ISAF ed è funzionale all'esigenza di presentare un fenomeno in fase di riduzione. Sul piano analitico, trattandosi di una metodologia basata sul processo di dati parziali, il risultato ottenuto è conseguenza di una lettura incompleta e in grado di definire una situazione differente da quella effettiva (erronea interpretazione del fenomeno)

Il secondo approccio, definibile «operativo», contribuisce alla lettura del fenomeno attraverso un esame analitico degli eventi. La trasposizione grafica dei dati fornisce un quadro differente rispetto a



Sopra.
Confronto tra attacchi SBBIED (uomo-bomba), SVBIED (auto-bomba) e SCIED (Commando suicida)

A sinistra.
Rappresentazione grafica del trend «azioni»

7); anche in questo caso, i risultati dimostrerebbero la non attendibilità del primo metodo. È un approccio che fornisce un valido sostegno all'analisi/valutazione della minaccia sul medio-lungo termine, inquadrando aspetti come partecipazione individuale (numero di combattenti-suicidi) e capacità operativa (reclutamento, addestramento e raccolta informazioni) dei gruppi insurrezionali. Tale metodo, insieme alla lettura «operativa» garantita dal secondo, è quello più funzionale ai fini della ricerca poiché offre la più completa panoramica sul fenomeno, i suoi progressi e potenziali sviluppi sul piano militare e sociale. In sintesi, avendo dimostrato la non attendibilità di un'analisi basata sul metodo di prima lettura («azioni»), è possibile affermare che il secondo approccio («eventi») è quello che meglio

contribuisce alla valutazione d'impatto degli attacchi suicidi sul medio termine e sul piano «operativo»; per quanto concerne la lettura e l'analisi del ruolo «strategico» e «sociale» e con un approccio di più ampio respiro, il terzo metodo («soggetti») è in grado di dare un contributo signifi-

ficativo alle attività di previsione a lungo termine (vedasi figura 8).

ATTACCHI SUICIDI TRA FALLIMENTO E SUCCESSO

In Afghanistan, gli attacchi suicidi hanno confermato di essere una tecnica vincente su differenti piani. Innanzitutto su quello mediatico. I

nologico e il potenziale operativo. I risultati sono tangibili: tra il 2008 e il 2012, gli attacchi hanno ottenuto un successo relativo (blocco funzionale) nel 73% dei casi

Meno della metà delle azioni hanno colpito obiettivi militari stranieri richiedendo un elevato contributo di combattenti-suicidi a fronte di un risultato fallimentare in termini di caduti tra i soldati stranieri. Ma quello che a prima vista può apparire come un insuccesso, nella realtà si è rivelato un importante traguardo: la tecnica del martirio ha imposto alle forze di sicurezza misure di auto-protezione e aumentato il costo della guerra a fronte di una minaccia dai costi materiali e umani assai contenuti; la tecnica suicida è un'arma tattica in grado

di imporre al nemico forti ripercussioni e costi sul piano strategico.

I risultati sinora ottenuti hanno consentito di adeguare sempre più e sempre meglio gli equipaggiamenti esplosivi alle esigenze di carattere tattico. E, in fatto di aggiornamento e adeguamento, i gruppi di opposizione anticipano le forze di sicurezza. Questo accade perché la capacità di adattamento dei nemici dell'Afghanistan è più veloce che non per gli Eserciti convenzionali. aumentare la capacità offensiva e il potenziale distruttivo di un attacco suicida è più semplice e veloce che non progettare veicoli sempre più protetti e tecnologici (e costosi) (6)

Se sul piano militare la rilevanza degli attacchi suicidi è significativa, è altresì evidente l'accresciuto vantaggio ottenuto nelle attività di reclutamento e addestramento degli aspiranti martiri. Questo fatto tenderebbe a dimostrare che i gruppi insurrezionali hanno fatto

importanti progressi sul «campo di battaglia sociale», il terreno umano conteso ai fautori della dottrina contro-insurrezionale (7). Infine, gli attacchi suicidi sono frutto di una scelta politica di successo sul piano operativo e mediatico. In sintesi (vedasi figura 9):

- a livello strategico hanno ottenuto l'attenzione dei media nel 78% dei casi (98% nel 2012), mentre le azioni *Commando* hanno ottenuto un'attenzione mediatica del 100%; un risultato in grado di influire sulla campagna di reclutamento di aspiranti martiri, garantendo così l'alimentazione di un ampio bacino potenziale di combattenti-suicidi (vedasi figura 7).
- a livello operativo hanno causato il blocco funzionale delle forze di sicurezza straniere in sette casi su dieci (73% in media, 88% nel 2012)
- infine, a livello tattico (il campo di battaglia) - ammesso che il fine sia di provocare la morte del nemico - gli attacchi non raggiungono l'obiettivo prefissato in media nel 46% dei

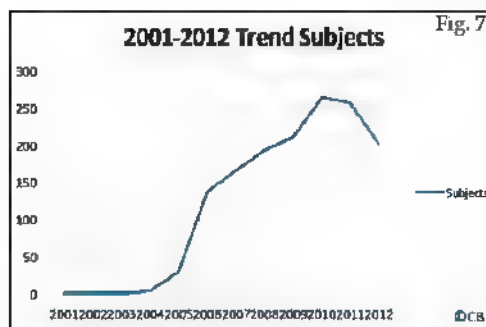


Fig. 7

Rappresentazione grafica del trend «soggetti».

gruppi di opposizione armata - *taliban in primis* - hanno saputo concentrare l'attenzione massmediatica sul conflitto attraverso una razionale condotta di azioni mediaticamente appaganti, indipendentemente dal risultato «tattico» ottenuto

In secondo luogo, l'insurrezione ha conseguito risultati positivi sul piano della funzionalità operativa, un approccio razionale confermato dal tangibile risultato sul campo: il «blocco funzionale» (o «stop operativo»). Si è voluta utilizzare questa definizione per indicare gli eventi che incidono sul livello operativo delle forze di sicurezza (danneggiamento di veicoli e installazioni, ferimento di soldati, rallentamento dei convogli), indipendentemente dalla presenza di vittime; si tratta di ripercussioni sulla libertà di accesso a determinate aree, che impongono tempistiche dilatate e limitano la manovra secondo schemi classici e tempi *standard* e, ancora, riducono in maniera efficace il vantaggio tec-

Comparazione dei trend «azioni», «eventi», «soggetti»

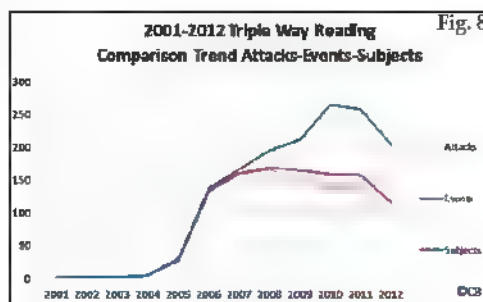
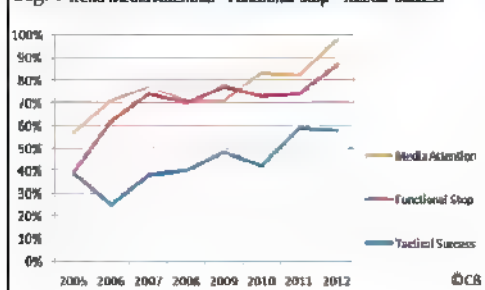


Fig. 8

casi. L'ultimo periodo preso in esame (2008-2012) evidenzerebbe una tendenza all'aumento di attacchi con esito positivo. In particolare, i risultati degli ultimi due anni mostrerebbero come il successo a livello tattico sia stato ottenuto, nel 2011, nel 57% dei casi a fronte di un 36% di atti formalmente fallimentari, mentre il 2012 si sia stabilizzato su

Fig. 9 Trend Media Attention - Functional Stop - Tactical Success



Andamento degli effetti degli attacchi

una percentuale di successo del 58% e di fallimento del 40%

Ne deriva una significativa rilevanza degli attacchi tanto a livello operativo (limitazione della funzionalità operativa delle forze di sicurezza) quanto sul piano mediatico; quest'ultimo sfruttato a fini politico-propagandistici. Si può dunque parlare di strategia politico-militare in cui veri obiettivi consisterebbero in:

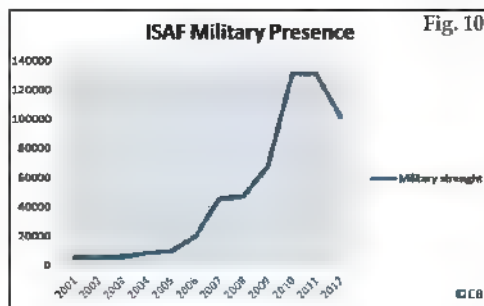
- attrarre l'attenzione mediatica, a prescindere dal raggiungimento dell'obiettivo tattico (uccisione/distruzione), per influenzare le opinioni pubbliche (così da indurre i contingenti stranieri a un disimpegno al fine di contrapporre i gruppi di opposizione alle sole ANSF);
- imporre una condizione di stress operativo (attraverso il «blocco funzionale»), nel tentativo di esercitare un'influenza indiretta sui processi politici e negoziali;
- creare uno stato di incertezza generale (dimostrando l'incapacità delle forze di sicurezza) dalle significative ripercussioni su opinione pubblica, piano sociale interno e lotta per il potere locale (quest'ultimo sfruttato dai gruppi di opposizione per assurgere a status di mediatori-risolutori dei conflitti locali)

Tutti obiettivi, in particolare il primo e il secondo, aderenti alla volontà di porre fine all'«occupazione militare»; una lotta di resistenza «locale», svincolata dal panislamismo qaedista (8)

e dall'evidente natura rivoluzionaria (abbattimento del governo di Kabul e instaurazione di uno Stato islamico).

La scelta della tecnica suicida non sarebbe dunque dettata da ragioni di natura tattica poiché mancano i concreti risultati sul piano tattico; a livello operativo i risultati sono invece

significativi, per quanto sia proprio il livello strategico ad aver beneficiato degli effetti devastanti degli attacchi suicidi. Infine, a livello sociale, ciò che è possibile osservare è che nell'ultimo triennio, a fronte di una leggera flessione nel numero di attacchi complessivi, è stato registrato il raddoppio del numero di combattenti-suicidi.



Evoluzione quantitativa e temporale della presenza militare NATO-ISAF/Cf (Fonte ISAF).

CONCLUSIONI

Il decremento quantitativo del fenomeno potrebbe essere effetto della ridimensionata pressione militare (minore presenza delle forze di sicurezza nelle aree periferiche) e della politica di disimpegno accelerato dal conflitto afgano; la trasposizione grafica dell'impegno delle forze di sicurezza straniere è infatti molto simile al trend di attacchi suicidi registrati negli ultimi due anni (cfr. figure 8 e 10).

Sul piano qualitativo, per gruppi di

opposizione armata il 2012 è stato l'anno dei maggiori risultati: aumento del blocco funzionale, incremento nel numero di uccisi tra i membri delle forze di sicurezza straniere e maggiore attenzione mediatica (vedasi figure 3 e 9)

Claudio Bertolotti

NOTE

(1) L'argomento dell'articolo - capitolo principale della tesi di Dottorato di ricerca dell'Autore - è stato discusso in occasione dell'«International Relations Strat Group launch panel» (From Afghanistan to Libya. The «political science» of Western military intervention) durante la conferenza annuale della Società Italiana di Scienza Politica del 2012, dal su «Il Politico - Rivista Italiana di Scienze Politiche», n.

1/2013, Rubbettino editore, Università di Pavia 2013, pp. 142-170 (C. Bertolotti, *Attacchi suicidi in Afghanistan tra successo e fallimento. Una tripla lettura del fenomeno*)

(2) L'*istishadi* è il «martirio autonomamente scelto», lo *shahid* - il «martire vivente» - è colui che decide con consapevolezza di morire per la causa

(3) C. Bertolotti, *Attacchi suicidi in Afghanistan*, in «Eurasia - Rivista di Studi Geopolitici», n. 1/2011

(4) Dati provenienti dal database ASA dell'Autore

(5) C. Bertolotti, «Shahid Analysis del terrorismo suicida in Afghanistan», Milano, Franco Angeli, 2010

(6) 45 miliardi di dollari sono stati spesi per il progetto MRAP (*Mine Resistant Ambush Protected*). Inoltre, a partire dal 2006, l'anti IED Task Force ha speso ulteriori 17 miliardi di dollari in attività Counter-IED

(7) Si veda D. Petraeus, J. Amos, «FM 3-24 Counterinsurgency», Washington, Headquarters Department of the Army, 2006-2009

(8) D. Tosini, «Martiri che uccidono», ed. Il Mulino, Bologna, 2013

IL CONTRIBUTO MERIDIONALE ALLA RESISTENZA IN PIEMONTE

Una ricerca recente ha rivelato l'ampiezza del contributo meridionale al movimento resistenziale in Piemonte. Oltre 6 000 partigiani attivi nella regione, di cui 400 caduti, erano nati al Sud. È possibile suddividerli in due gruppi: gli immigrati, già numerosi soprattutto a Torino e cintura, e i militari. Fra questi molti Ufficiali, di carriera e di complemento, sorpresi in Piemonte dall'8 settembre diedero un contributo decisivo alla nascita del movimento resistenziale. L'analisi dei nomi di battaglia scelti dai partigiani suggerisce che la diversità di chi proveniva dal Sud fosse spesso percepita come significativa, ma che nell'insieme prevalesse nelle bande partigiane la tendenza all'integrazione al di là delle diverse origini regionali.

Il Piemonte è una delle regioni in cui la Resistenza contro il nazifascismo nel 1943-45 è stata maggiormente estesa e agguerrita. All'inizio della lotta, subito dopo l'8 settembre, i membri delle bande piemontesi formavano un terzo di tutti gli armati schierati nell'intera Italia occupata, e oltre il 40% a novembre. Nell'estate 1944, quando massimo fu lo sforzo di rastrellamenti e rappresaglie condotto da Kesselring per riprendere il controllo del territorio, la Resistenza piemontese tenne occupate complessivamente quattro Divisioni tedesche, metà di tutte quelle impegnate nell'Italia settentrionale. Le formazioni partigiane piemontesi erano così numerose che il 25 aprile 1945 ebbero un ruolo decisivo nella liberazione di Milano: i partigiani lombardi effettivamente combattenti in montagna, al di là delle reclute dell'ultima ora, in quel momento erano 9 000, ma in Piemonte erano 30 000.

Si possono individuare diverse cause del particolare rilievo assunto dal movimento resistenziale in Piemonte. Cause storiche, perché qui la possibilità della lotta armata non come ribellismo anarchico, ma come scelta legittima in difesa delle proprie case e

dello Stato era parte integrante della cultura locale: nelle guerre del Settecento, la monarchia sabauda aveva incoraggiato la levata di bande partigiane contro gli invasori francesi. Cause contingenti, ovvero lo sbandamento della 4ª Armata che occupava la Francia meridionale e che dopo l'8 settembre riversò nelle valli piemontesi una marea di uomini, di armi e di denaro, in gran parte finiti ad alimentare le prime bande salite in montagna. Cause politiche infine, legate al mediocre radicamento del fascismo nella regione. Il sentimento antifascista è forte a Torino, dove nel 1940 un'informatica di polizia annota «Udendo discorsi che qui si fanno ovunque, si ha la sensazione di trovarsi in una città che non è fascista». È forte nel Novarese e nel Biellese, ad alta concentrazione di operai politicizzati; e infatti durante la Resistenza i rapporti che giungono sul tavolo di Mussolini dal Biellese e dalla Valsesia denunciano concordi l'appoggio che i ribelli trovano tra la popolazione locale, «notoriamente di sentimenti sovversivi». Ed è forte nelle campagne del Cuneese dove è radicata la tradizione del liberalismo giolittiano, tanto che la

stampa di Salò descrive Cuneo come «la vergogna d'Italia». Ce n'è dunque abbastanza perché la Resistenza in Piemonte abbia un'ampiezza e una legittimazione eccezionali, denunciate da Mussolini che tuona: «il centro della Vandea monarchica, reazionaria, bolscevica è il Piemonte».

Per lo studio della Resistenza piemontese è stato approntato nel 1995, cinquantesimo anniversario della Liberazione, un prezioso strumento online, la Banca Dati dei Partigiani Piemontesi (<http://intranet.istoreto.it/partigianato/default.asp>). Il sito si basa sulle schede che la Commissione per il riconoscimento dell'attività partigiana produsse alla fine della guerra, e che sono conservate a decine di migliaia presso l'Archivio di Stato di Torino. È un materiale non esaustivo, perché i partigiani delle bande operanti in Valsesia, Val d'Ossola, Verbano vennero smobilitati a Milano, e quelli del Piemonte appenninico perlopiù a Genova, ma comunque si tratta di una ricchissima fonte d'informazioni. Proprio utilizzando questo database una recente ricerca curata da Claudio Dellavalle, Presidente dell'Istituto Storico della Resistenza in Piemonte, ha mes-

so in luce un aspetto di grande interesse, e finora poco studiato, della Resistenza piemontese: il vasto contributo che le hanno dato i meridionali.

Non si può dire che il fatto in sé sia ignoto: da sempre si sa che venivano dal Sud alcune delle figure più carismatiche del movimento partigiano in Piemonte, come ad esempio Pompeo Colajanni, il leggendario Comandante Barbato. Mancava però un apprezzamento anche statistico dell'ampiezza del fenomeno. Colma ora questa lacuna la ricerca avviata da Dellavalle, i cui primi risultati sono stati presentati in un convegno a Torino il 16 giugno 2013. Pubblicato per l'occasione, il volume «Meridionali e Resistenza. Il contributo del Sud alla lotta di Liberazione in Piemonte, 1943-1945», a cura dello stesso Dellavalle, permette di misurare l'ampiezza e la qualità del contributo meridionale alla lotta partigiana in Piemonte, a Torino come nelle valli alpine. Sono stati identificati oltre 6 000 partigiani nati al Sud, di cui 3 500 combattenti e 400 caduti: il 7% dei 5 800 caduti partigiani in Piemonte.

Appare evidente il significato civile, oltre che storiografico, di questa scoperta: in un'Italia del terzo millennio attraversata, a Nord come a Sud, da dubbi circa l'effettiva unità del Paese, scoprire che già negli anni Quaranta un fenomeno di massa come la Resistenza non poté verificarsi in Piemonte senza coinvolgere inevitabilmente migliaia di meridionali aiuta a riscoprire un'unità di fondo non cancellata dalle mille diversità regionali. Tanto più in quanto erano molti, e diversissimi, i modi con cui a un meridionale poté accadere di trovarsi in Piemonte, e scegliere lì, dopo l'8 settembre, di unirsi alla Resistenza: le tante storie individuali, alcune già notissime, altre meno, di cui si compone questa vicenda stanno lì a dimostrarlo.

Tanto per cominciare, molti meridionali vivevano e lavoravano in Piemonte, a Torino e altrove: la memoria della grande immigrazione degli anni Cinquanta e Sessanta rischia di farci dimenticare che già fra le due guerre la crescita dell'industria piemontese ave-

va attirato manodopera non solo dal Veneto, ma anche dal Sud. Era dunque già possibile allora ciò che oggi è frequentissimo: unire in sé due identità, essere al tempo stesso meridionale e piemontese. A Torino il quartiere di Borgo San Paolo, storica culla della classe operaia cittadina, è attraversato da una via popolosa e molto amata che fino alla Liberazione si chiamava via Villafranca e che da allora porta il nome di Dante Di Nanni, esponente di punta dei GAP, caduto in battaglia a pochi passi da lì. Di Nanni era nato a Torino, nel 1925, ma era figlio di immigrati pugliesi venuti ad abitare nelle case fatiscenti del centro storico, le stesse dove si ammasseranno i nuovi immigrati del dopoguerra.

Altri meridionali vennero sbalzati in Piemonte dai casi della guerra. Anche qui, però, le modalità potevano essere molto diverse. C'erano i soldati e gli Ufficiali della 4ª Armata, che si ritrovarono nelle valli cuneesi all'indomani dell'8 settembre, dopo lo sbandamento dei loro reparti e la fuga dalla Francia occupata, per sfuggire ai rastrellamenti tedeschi. Ma c'erano anche gli Ufficiali di complemento reclutati al Sud e trasferiti nelle caserme e nelle scuole di guerra del Nord. A Cavour, non lontano dalle valli valdesi, la famosa Scuola di Cavalleria di Pinerolo aveva un centro di addestramento alla guida delle autoblindo: lì gli Ufficiali di quegli aristocratici reggimenti imparavano a combattere la guerra moderna. Molti di loro venivano dal Sud, talvolta con esperienze e ideali decisamente insoliti per un Ufficiale di cavalleria: l'avvocato Colajanni di Caltanissetta, comunista da quando aveva quindici anni e schedato dalla polizia, si muoveva indisturbato fra Pinerolo e Cavour nella sua elegante uniforme di Tenente del «Nizza Cavalleria», stringendo contatti con gli ambienti antifascisti e convincendo i colleghi, già prima dell'8 settembre, che bisognava prepararsi a fare qualcosa. Un altro meridionale destinato a diventare una figura mitica della Resistenza piemontese, Vincenzo Modica, il Comandan-

te Petralia, ricorda che a deciderlo a unirsi ai partigiani furono proprio «le parole che l'amico Tenente Colajanni andava ripetendo a noi giovani Ufficiali durante le passeggiate sotto i viali di Cavour: "Vedete quelle montagne? Presto saranno piene di veri italiani"».

Se per questi Ufficiali, politicamente consapevoli, la salita in montagna fu una scelta addirittura prevista in anticipo, per molti dei loro soldati fu una necessità. La dissoluzione del Regio Esercito dopo l'8 settembre avvenne all'insegna del «tutti a casa»: ma per i soldati provenienti dal Sud già occupato dagli Alleati tornare a casa era molto più difficile. Nunzio di Francesco, artigiere alla Venaria Reale, siciliano, trova ospitalità in una cascina, e lavora addirittura per i tedeschi dell'Organizzazione Todt, prima di scoprire che c'è un'alternativa, e raggiungere nel Pinerolese i garibaldini di Barbato; diventerà Comandante di un reparto e, catturato, sopravviverà a Mauthausen. Proprio l'assoluta impossibilità di ritornare in Sicilia spiega la preponderanza dei siciliani fra i partigiani del Sud operanti in Piemonte, più di un terzo del totale, mentre il numero relativamente ridotto di napoletani si spiega col fatto che la Campania, non ancora liberata, era relativamente più raggiungibile dopo l'8 settembre.

Ma accanto agli Ufficiali di complemento, spesso provenienti dalla più colta borghesia meridionale, non mancavano gli Ufficiali di carriera originari del Sud e sorpresi in Piemonte dall'armistizio. Molti di loro militarono nelle Divisioni autonome, particolarmente forti in Piemonte proprio per la robusta componente militare che la Resistenza ebbe fin dall'inizio nella regione: come il Capitano d'artiglieria Luigi Scimè, il Capitano Gigi, di Racalmuto, Comandante della 5ª Divisione Autonoma «Mondovì», Medaglia d'Argento. Altri Ufficiali, dopo aver superato le iniziali diffidenze ideologiche, combatterono nelle Brigate garibaldine, che in zone come il Biellese monopolizzavano totalmente il fronte resistenzia-

le: come il napoletano Aldo Vizzari, anch'egli Ufficiale d'artiglieria, che dopo la guerra diverrà Comandante del Distretto Militare di Vercelli. Ma accanto a loro vanno ricordati quei giovanissimi Ufficiali meridionali che avevano appena iniziato la carriera, e non ebbero modo di riprenderla nel dopoguerra, perché caddero sul campo, dopo aver dato un contributo decisivo alla nascita del movimento resistenziale: come i fratelli Alfredo e Antonio di Dio, palermitani, diplomati a Modena rispettivamente nel 1941 e nel 1943, organizzatori della Resistenza in Val d'Ossola, entrambi Medaglia d'Oro alla memoria.

Rimane, a questo punto, da rispondere a una domanda cruciale. Quanto contò per questi uomini l'essere meridionali, quanto li rese diversi dai loro compagni, quanto, magari, poté provocare discriminazioni? Dopotutto, anche se a Torino l'immigrazione meridionale non era più una novità, nelle campagne e nelle valli chi veniva da così lontano doveva ancora apparire abbastanza estraneo. Il problema non sembra essersi posto per gli uomini come Barbato o Petralia: Ufficiali e gentiluomini, si muovevano in un ambiente borghese abituato a pensare in termini italiani. E del resto questi uomini il 6 maggio 1945 sfilavano per le vie di Torino liberata marciando alla testa di Brigate e Divisioni; a Vincenzo Modica, Comandante della 1ª Divisione «Garibaldi», sarà affidata addirittura la bandiera del CLN che apre la sfilata. La rapidità con cui questi uomini di eccezionale qualità fecero carriera nella gerarchia partigiana porta a escludere che gli altri percepissero in loro una qualche estraneità. Nè sembra probabile che i tornitori o gli aggiustatori della Fiat nati e vissuti nelle barriere operaie, anche se figli di immigrati, avessero problemi di integrazione nelle bande cui si unirono.

Il discorso è forse diverso per i fanti della 4ª Armata che si trovarono all'improvviso sbandati in una regione per loro del tutto sconosciuta. Michele Ficco, nato a Cerignola ma immigrato a sei anni a Nichelino, di me-

stiare tornitore al Lingotto, salito in Val Sangone dopo essere stato richiamato alle armi e aver disertato dall'Esercito di Salò, ricorda che il suo gruppo «era soprannominato la "Legione straniera", perché c'erano, insieme a quelli provenienti dalla cintura torinese e soprattutto da Nichelino, tanti giovani meridionali». Ficco aggiunge che essendo di origine pugliese lui era in grado di capirli quando si parlavano fra loro in dialetto, cosa che evidentemente non era così ovvia per i piemontesi. Ma la testimonianza è preziosa perché sottolinea che gli «stranieri» non erano gli immigrati, o figli di immigrati, come lo stesso Ficco: loro, ormai, erano più o meno integrati, scherzosamente «stranieri» apparivano solo i nuovi arrivati.

In attesa che ricerche più approfondite permettano di allargare le nostre conoscenze, risulta istruttivo a questo proposito un sondaggio su uno dei dati presenti nel database utilizzato dagli autori di «Meridionali e Resistenza». Si tratta dei nomi di battaglia che i partigiani sceglievano, o che venivano loro dati, quando si univano a un reparto. Nel caso dei partigiani provenienti dal Sud, non di rado il nome di battaglia rimanda esplicitamente ai luoghi d'origine: fra i lucani, ben nove si chiamavano Potenza, sei calabresi si chiamavano Cosenza, diciotto siciliani si chiamavano Catania. Non mancano i Sicilia, i Calabria, i Puglia, i Sardegna. Appare chiaro che in molti casi l'origine lontana era sentita come importante per l'identità di un partigiano; oltretutto, chi portava un nome di battaglia del genere era probabilmente l'unico meridionale della banda.

Una diversità, dunque, in questi casi era riconosciuta. Lo stesso vale per quei nomi di battaglia dal suono meridionale, come Marchettiello o Spaccimmo, per i diminutivi come Tore o Turiddu, e forse anche per i nomi tratti dall'Opera dei Pupi (ben ventidue Orlando e un Rodomonte). Un caso a parte è dato dai pochissimi soprannomi che tradiscono un fondo di razzismo: fra i siciliani incontriamo un Giacomo Valenza, nome di battaglia Ter-

rone, e un Gino l'Arabo (che peraltro di cognome faceva Turco). In questi casi è difficile capire se siamo di fronte a un più o meno affettuoso sfottò o a uno scherzo davvero pesante.

Ma va anche detto che gli pseudonimi riconoscibili, in un modo o nell'altro, come meridionali sono una minoranza. Nella maggioranza dei casi, i partigiani del Sud si scelsero nomi di battaglia del tutto simili a quelli degli altri, che rimandano al comune immaginario adolescenziale italiano dell'epoca. Un immaginario plasmato sui romanzi di Salgari e di Dumas, sui film western e sui fumetti: D'Artagnan, Athos, Aramis, Tarzan, Yanez, Sceriffo, Blek, Aquila rossa, Diavolo nero, e poi Lupo, Tigre, Feroce, Fulmine, Tempesta, Uragano. Ce n'è che vengono direttamente dai personaggi del «Corriere dei Piccoli»: Fortunello, Bonaventura; altri, invece, dall'antichità classica: Achille, Aiace, Ulisse. Alcuni rimandano ai grandi Capitani della coalizione alleata (Ciurcill, Stalin); qualcuno si vuole ingenuamente angloamericano (Jimmy, Joe, Teddy, Dick, Gini, Tom) mentre altri, curiosamente, suonano tedeschi: quattro Franz, tre Fritz. Alcuni rimandano a un immaginario sportivo recente (un Bartali e ben sei Carnera), altri ancora a un immaginario popolare più antico, anch'esso rinfrescato però dal cinema: ben sei partigiani meridionali scelsero di chiamarsi Fra Diavolo, ma più che i racconti dei nonni qui fu decisivo l'omonimo film di Luigi Zampa, uscito proprio nel 1942. Il che spiega come mai, anche se il brigante era napoletano, la scelta del suo nome non sia affatto esclusiva dei meridionali: sono ben venticinque i Fra Diavolo fra i partigiani piemontesi. Anche nella scelta degli pseudonimi, insomma, la tensione fra diversità regionale e comune appartenenza nazionale appare viva, ma alla fine è quest'ultima a prevalere; come aveva ben previsto il Tenente Colajanni, quando immaginava le montagne del Pinerolese «piene di veri italiani».

Alessandro Barbero

L'«ULCERA SPAGNOLA»

LE OPERAZIONI DI CONTROGUERRIGLIA FRANCESI IN SPAGNA (1807-1812)



IL QUADRO DI RIFERIMENTO STORICO E POLITICO

La guerra di indipendenza spagnola (*Peninsular War* per gli inglesi) vide la Spagna, il Portogallo e l'Impero britannico contrapporsi alla Francia guidata da Napoleone. Lo scontro iniziò quando le truppe francesi, attraversata la Spagna, loro alleata, attaccarono il Portogallo nel 1807 e, poi, a seguito della defezione spagnola, la Spagna nel 1808. Il teatro operativo in questione rappresentò il primo grande palcoscenico in Europa che vide protagonista, su vasta scala, una forma particolare di combattimento: la guerriglia. In realtà per le truppe francesi quest'ultima non costituiva una novità assoluta in quanto nel 1806 avevano fronteggiato le rivolte bavaresi e la sanguinosa insurrezione napoletana. Fu una guerra combattuta su territori particolari, che meglio si prestavano dal punto di vista tattico e operativo a tale confronto, quali ad esempio gli impervi passi pirenaici o le brulle distese della Sierra Morena.



Un dipinto raffigurante la battaglia di Somosierra.

Il conflitto spagnolo trae le sue origini dal Trattato di Tilsit (1) che nel 1807 pose termine alla guerra fra Russia e Francia, sancendo, di fatto, un'alleanza fra le due maggiori potenze continentali. Una convenzione segreta, siglata dal Principe Kurakin per la Russia e dal Ministro per gli Affari Esteri francese Tayllerand, definiva le rispettive aree di influenza delle due Potenze nello scacchiere europeo, assegnando la Penisola Iberica alla sfera francese (2).

Il *casus belli* si materializzò quando il Portogallo si rifiutò di entrare a far parte del cosiddetto «Sistema Continentale» francese (3) nonostante le pressioni politico-militari dei Transalpini e della stessa Spagna. Tale diniego trovò la sua giustificazione strategica nell'alleanza fra le due maggiori potenze coloniali europee dell'epoca: Portogallo (4) e Gran Bretagna. Tale accordo, infatti, avrebbe scongiurato il blocco delle colonie portoghesi d'oltremare da parte della *Royal Navy*, che, se attuato, avrebbe soffocato l'economia na-

zionale, scenario plausibile a fronte di un eventuale rifiuto all'aiuto richiesto dall'Impero britannico.

Di contro, Napoleone considerava il Portogallo come un obiettivo militare di semplice acquisizione e un'ulteriore opportunità per strangolare l'economia britannica. L'invasione del Regno lusitano poneva comunque delle problematiche di non semplice soluzione nella considerazione che, in seguito alla sconfitta di Trafalgar (5), la flotta francese non era capace di condurre una spedi-

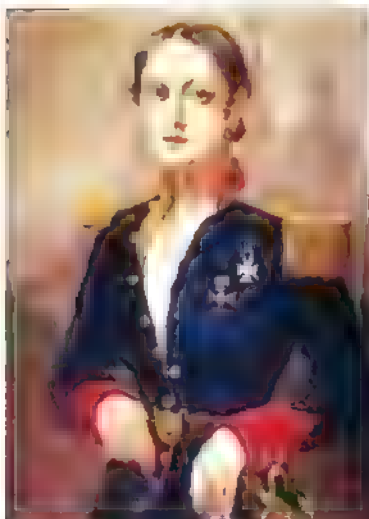
zione operativamente efficace nelle acque portoghesi, controllate dalla *Royal Navy*. L'unica via di accesso possibile verso il Portogallo era quindi quella terrestre, ma ciò comportava l'attraversamento della Spagna da parte delle Armate napoleoniche.

L'Imperatore necessitava quindi di una scusa per entrare in territorio sovrano spagnolo. L'opportunità non tardò ad arrivare e si presentò sotto il nome di Manuel Godoy (6). Questi, godendo del favore del monarca spagnolo Carlo IV, ascese al rango di Primo Ministro. Di chiari sentimenti antibritannici, iniziò a intrattenere fitte relazioni diplomatiche con la Francia imperiale, percepita dallo statista spagnolo come un pericolo minore per gli interessi nazionali, rispetto a quello rappresentato dalla Gran Bretagna.

Dopo le vittorie francesi di Jena e Auerstadt nel 1806, Godoy allineò la Spagna al resto delle Nazioni europee, entrando a far parte del «Sistema Continentale» imposto dalla Francia. Inoltre, nel 1807 il Governo spagnolo comunicò alla Francia che avrebbe assicurato supporto militare nel caso di un'eventuale azione bellica transalpina contro il Porto-

Una delle celebri opere del Goya sulla guerra d'insurrezione spagnola.





Il ritratto di una guerrigliera spagnola

gallo. Nell'ottobre dello stesso anno un Esercito francese di 25 000 uomini, al comando del Generale Jean-Andoche Junot (7), attraversò il confine franco-spagnolo in ragione del Trattato di Fontainebleau (8) per muovere guerra al Portogallo.

Dopo l'ingresso nella Penisola Iberica, le forze francesi, che crebbero in fretta fino a raggiungere il numero di 40 000 uomini, spesso assunsero più i comportamenti di una vera e propria forza di occupazione, piuttosto che di truppe alleate in transito. L'Esercito francese avviò infatti una serie di operazioni (9) volte a garantire il controllo delle proprie linee di comunicazione (LOC) e rifornimento, facendo precipitare rapidamente la situazione. Per reazione, Godoy richiamò con effetto immediato il contingente spagnolo operante al comando del Generale Junot e Napoleone per tutta risposta accusò il Governo spagnolo di aver rotto unilateralmente gli accordi sanciti a Fontainebleau, dichiarando il Trattato non più valido. Godoy fu posto di fronte ai propri errori politici. Il Principe Ferdinando, figlio di Carlo IV, cercò di ristabilire la situazione politica e l'ordine interno rimuovendo dall'incarico Godoy, ma

ormai gli eventi avevano preso un decorso incontrollabile.

La popolazione spagnola insorse contro l'Esercito francese e il Re Carlo abdicò in favore di suo figlio Ferdinando, che però non fu riconosciuto come successore legittimo dal Governo francese. Di fatto, la Spagna entrava in guerra contro la Francia, dopo averne autorizzato l'ingresso dell'Esercito nel proprio territorio, per proteggere la propria sovranità e il diritto dinastico di successione della famiglia reale.

LA GUERRIGLIA SPAGNOLA

Accanto al conflitto convenzionale se ne aprì, contestualmente, un altro ben più vasto e sanguinoso, quello condotto dalla popolazione contro le forze di occupazione francesi. Sin dall'inizio piccole bande di patrioti si organizzarono per cercare di ostacolare le operazioni delle truppe francesi attraverso l'impiego di tattiche «mordi e fuggi». Tali azioni si evolsero in un conflitto locale, che oggi definiremmo a bassa intensità e che gli Spagnoli appellarono *guerrilla*, piccola guerra appunto, un termine che da allora divenne parte del linguaggio universale.

Come precedentemente accennato, la guerriglia non costituì una novità assoluta in seno ai ranghi dell'Esercito napoleonico, sebbene la cultura spagnola, significativamente diversa da quelle del resto d'Europa, ne sancì connotati sostanzialmente differenti rispetto alle precedenti esperienze.

Due tratti fondamentali ne caratterizzarono l'andamento: il radicamento a livello sociale della Chiesa cattolica e la presenza nella Penisola Iberica dell'Esercito britannico sbarcato, nel frattempo, a sostegno delle forze portoghesi.

La guerriglia era organizzata sostanzialmente in tre diverse tipologie di gruppi combattenti.

- le *partidas*, vere e proprie bande organizzate, composte da circa 50

uomini, guidate da un Comandante, un vice, tre subalterni per le truppe appiedate e due per quelle montate a cavallo. La disciplina era simile a quella dell'Esercito spagnolo. Dal punto di vista logistico queste unità dovevano provvedere autonomamente al rifornimento di armi, munizioni e viveri, spesso attaccando e razziando i convogli e i depositi dell'Esercito napoleonico. I compiti assegnati alle *partidas* furono principalmente: l'interdizione delle LOC francesi, l'acquisizione di informazioni operative attraverso la cattura di staffette e messaggeri e la condotta di azioni di disturbo contro l'Esercito napoleonico,

- le *guerrillas*, diffuse in tutte le Province settentrionali e centrali, di livello organico inferiore rispetto alle più articolate *partidas*, alle quali però erano affiliate, agendo di concerto con esse dal punto di vista operativo,
- le *serranías*, presenti nelle zone montuose della Penisola, quali la Sierra de Ronda e l'Andalusia, che agivano di propria iniziativa, svincolati dalle azioni operative delle *partidas*,
- i *bandidos*, che sfruttavano la causa nazionale per scopi di lucro, colpendo indistintamente sia le forze di occupazione sia la popolazione spagnola stessa.

Le *partidas* erano guidate da una *Junta Central* (10), il cui compito era quello di assicurare il necessario coordinamento politico, operativo e logistico dei gruppi combattenti. Nella realtà dei fatti questo era un compito di difficile realizzazione, in quanto spesso i capi delle *partidas* erano ansiosi di colpire gli invasori francesi solo per perseguire scopi personali, miranti a ottenere benefici, fama e notorietà. La maggior parte delle *partidas* ebbe un'organizzazione paramilitare e una struttura di Comando e Controllo ben definita (11), che le rendevano unità combattenti flessibili ed efficaci.

Dal punto di vista tattico le *partidas*

prediligevano attaccare le unità francesi in ordine sparso, non ricorrendo a formazioni prestabilite. Ciò facilitava un rapido ripiegamento o la dispersione, nel caso in cui la situazione non fosse stata favorevole. Nella seconda metà del conflitto le *partidas* mutarono la propria tattica, suddividendo gli effettivi in organico in due gruppi. Mentre il primo caricava le unità avversarie, il secondo gruppo restava al riparo della vegetazione o di appigli tattici naturali, supportando il primo gruppo con tiri mirati e, nel bisogno, coprendone il ripiegamento.

Un'altra caratteristica della guerriglia fu quella di colpire l'Esercito napoleonico dovunque. I Francesi non ebbero tregua e questo ingenerò un diffuso senso di insicurezza. Inoltre, dal punto di vista operativo ciò causò non poche problematiche tra cui la polverizzazione del dispositivo su tutto il territorio, con conseguente dispersione delle forze che quindi non poterono mai operare congiuntamente contro gli Eserciti inglese e portoghese.

La resistenza spagnola rappresentò, per di più, una preziosa fonte informativa per l'Esercito di Wellington. Le *partidas* raccoglievano informazioni operative fondamentalmente in tre modalità:

- attraverso attività ricognitive;
- sfruttando i cittadini e i patrioti residenti nelle zone operative di interesse;
- attaccando le staffette e le guarnigioni francesi.

Quest'ultimo sistema fu quello che dal punto di vista informativo portò i risultati migliori, tanto che i Francesi furono costretti a dotare le staffette di consistenti unità di scorta, che numericamente, in alcuni casi, potevano superare addirittura il centinaio di uomini.

Obiettivi privilegiati della resistenza erano, in genere, corrieri isolati o convogli logistici, che venivano ingaggiati in condizioni di superiorità numerica e garantivano risorse preziose in termini logistici e informativi.

A causa della cronica mancanza di munizioni i capi banda pianificavano con attenzione il luogo e le tempistiche dell'imboscata. Gli assalitori venivano posizionati il più vicino possibile agli obiettivi in modo tale da erogare un preciso fuoco e, successivamente alla prima salva, lanciarsi all'assalto coprendo brevi distanze. In questo modo veniva risparmiato munizionamento e il nemico veniva ingaggiato senza che avesse modo di riorganizzare le proprie fila. Questa tattica impediva anche un uso appropriato ed efficace delle unità di cavalleria e artiglieria delle quali il contingente francese era

duceva essenzialmente a una questione di tempo, variabile in base alla disponibilità di provviste e munizioni a loro disposizione e, contestualmente, al tempo necessario affinché altri reparti potessero giungere in soccorso e rompere l'accerchiamento.

I piccoli villaggi rurali venivano impiegati dalle *partidas* come fonti di reclutamento, nonché aree logistiche in cui stoccare e nascondere munizioni e vetture.

L'importanza dei guerriglieri per l'Esercito di Wellington fu enorme. J.J. Pellet, Ufficiale francese, la riassunse forse nella maniera migliore



Un dipinto raffigurante fanteria di linea spagnola alla battaglia di Guevara

ampiamente provvisto. Terminato l'assalto, gli insorti si dileguavano rapidamente, così come erano apparsi, prendendo direzioni diverse.

Le *partidas* numericamente più consistenti erano capaci di condurre operazioni contro guarnigioni ridotte e geograficamente isolate. La cattura di tali capisaldi garantiva alla resistenza un'adeguata fonte di munizionamento ed equipaggiamenti. La tattica era semplicemente quella di circondare le postazioni francesi, costringendo gli occupanti a rinchiusersi in esse. Raggiunto tale obiettivo, la resa degli assediati si ri-

«...le bande di insorti spagnoli e l'Esercito britannico si appoggiavano a vicenda. Senza gli inglesi gli spagnoli sarebbero stati presto schiacciati o dispersi. Senza la guerriglia, le Armate francesi avrebbero acquisito un'unitarietà e una forza che non riuscirono mai a raggiungere in questo Paese e l'Esercito anglo-portoghese, all'oscuro delle nostre operazioni e progetti, non sarebbe stato in condizione di reggere ad operazioni concentrate» (12).



L'ESERCITO FRANCESE

Nel 1807 l'Esercito napoleonico rappresentava dal punto di vista militare quanto di più moderno ci fosse sia in termini organizzativi sia in termini tattici e operativi, senza considerare la geniale guida strategica di Napoleone. Riesce quindi difficile comprendere come un pugno di contadini spagnoli possa aver tenuto in scacco le Armate francesi per più di un lustro.

Un prima risposta a questo quesito può essere data considerando che, sebbene a due soli anni di distanza dalle folgoranti vittorie di Ulm e Austerlitz, le unità imperiali non erano più le stesse. Napoleone aveva infatti avallato un reclutamento straordinario proprio per fronteggiare l'esigenza della Penisola Iberica, reputata teatro secondario rispetto alle esigenze di contenimento delle velleità russe, prussiane e austriache nell'Europa centrale. L'Imperatore era infatti convinto che la campagna spagnola fosse destinata a una rapida conclusione, non comprendendo come le truppe ivi dislo-

Un dipinto raffigurante l'assalto francese al Monastero di Santa Grazia durante l'assedio di Saragozza

cate fossero in numero insufficiente per fronteggiare gli Eserciti inglese e portoghese e, contestualmente, la guerriglia spagnola. Inoltre, il meccanismo di auto sostentamento logistico *in loco* si rivelò del tutto inadeguato nel supportare la *Grande Armée*, anche per le più elementari necessità, affamandola e riducendone ampiamente le capacità operative. Napoleone affrontò quindi l'impegno in Spagna assemblando una forza di spedizione inadeguata sia in termini numerici, sia qualitativi. Nonostante gli Eserciti portoghese e spagnolo fossero sulla carta ampiamente inferiori, in fase di pianificazione della campagna non furono tenute nella debita considerazione né le difficoltà logistiche di un territorio impervio e inospitale come quello della Penisola Iberica, né la minaccia asimmetrica. Napoleone riteneva più opportuno spendere i propri reparti di veterani nel con-

trollo del territorio dell'Europa centro-orientale, piuttosto che inviarli in Spagna. Pertanto, il Ministro della Guerra francese organizzò l'Armata preposta all'invasione della Spagna con giovani e inesperti coscritti, allo scopo di mantenere intonse le capacità belliche delle Armate di stanza in Germania e in Italia. L'età media delle truppe non superava i vent'anni e la costituzione non era superiore. In merito, il Generale Barone Marcellin de Marbot citò nelle sue memorie di guerra l'impressione negativa che le truppe francesi suscitavano nell'opinione pubblica iberica, una volta varcato il confine con la Spagna, sconfessando il luogo comune «*degli invincibili vittoriosi delle battaglie di Marengo, Austerlitz e Friedland*».

L'addestramento fu pressoché inesistente, considerati anche i tempi ristretti con cui l'impresa fu pianificata. I Quadri ricevettero l'ordine di completare l'addestramento delle reclute in teatro, cercando però, per quanto possibile, di nascondere le sessioni addestrative agli autoctoni spagnoli, affinché questi non avessero contezza della precaria situazione operativa in cui versava il contingente francese. Per sopprimerle a tali deficienze Napoleone stesso:

- introdusse una riorganizzazione a livello ordinativo delle unità impegnate in Spagna. Nello specifico i reparti a livello reggimento furono divisi in due aliquote, assegnando ulteriori Ufficiali e Sottufficiali extra organico. L'obiettivo era quello di incrementare la percentuale dei Quadri presenti in ogni compagnia, allo scopo di surrogare la scarsa esperienza della truppa con Comandanti più numerosi ed esperti,
- distaccò un battaglione, appartenente a ogni reggimento impegnato in Spagna, presso le città di frontiera o i porti con lo scopo di supportare logisticamente le truppe in transito e fornire un primo acclimatamento con il teatro di operazioni,

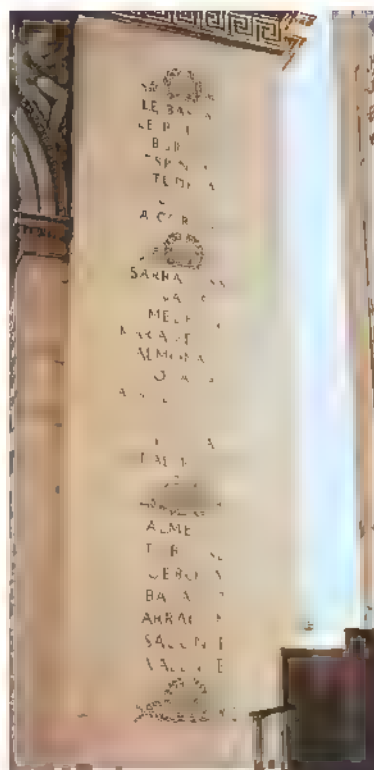
- fuse le compagnie fucilieri di diversi reggimenti in unità organiche, pure a livello reggimentale, allo scopo di pattugliare e controllare le linee di flusso logistico tra la Francia e il teatro iberico, mentre un ulteriore battaglione di fanteria, più esperto, veniva immesso in zona di operazioni con lo scopo di effettuare missioni a più elevato contenuto operativo. Questo permetteva di addestrare le reclute gradualmente (con le attività di controllo del territorio nelle *rear areas*) e di condurre operazioni cinetiche in un ambiente con adeguato livello di sicurezza.

Per quanto riguarda la cavalleria, strumento fondamentale delle Armate napoleoniche, i Francesi ebbero serie problematiche, riguardanti principalmente il rifornimento logistico e la disponibilità numerica di cavalcature e uomini. Presto, infatti, le operazioni di controguerriglia richiesero un numero sempre più elevato di reparti di cavalleria, che in termini di mobilità, celerità e flessibilità di impiego, si rivelarono pedine fondamentali per la condotta di tali operazioni. I cavalli rappresentavano, anche per gli insorti, un obiettivo importante e, non di rado, le operazioni delle *partidas* non erano altro che grossi furti di mandrie appartenenti all'Esercito francese, i cui reparti, nell'intervallo di una notte, rimanevano appiedati per mesi. Per risolvere tale problematica, l'Imperatore distaccò temporaneamente in Spagna squadroni appartenenti a unità diverse dislocate in altri teatri (es. Italia, Germania, ecc. ..), costituendo così nuovi reggimenti di cavalleria in territorio iberico. Queste unità, formate prevalentemente da stranieri, scontenti dell'impiego distante dalla propria Nazione, furono afflitte da gravi problemi logistici che ne minarono e limitarono fortemente le capacità di impiego.

Il protrarsi del conflitto costrinse le autorità francesi ad aumentare il numero delle unità straniere impiegate

in territorio spagnolo, attraverso bandi di arruolamento straordinari emanati in territori europei occupati. Ciò comportò il vantaggio di estendere il bacino della coscrizione, ma, di contro, diminuì notevolmente la capacità operativa del contingente napoleonico e, parallelamente, aumentò le difficoltà di coordinamento tra i reparti. Ovviamente, vi furono punte di eccellenza operativa anche tra i contingenti stranieri. I Polacchi della «Legione Vistola», ad esempio, si distinsero nei combattimenti convenzionali (assedio di Saragozza), ma anche e soprattutto nelle operazioni di controguerriglia, specie nelle attività di anticecchinaggio. La situazione reale però rendeva il contingente polacco un'eccezione. Nella maggior parte dei casi, i reparti provenienti dai Paesi alleati della Francia erano di caratura mediocre, composti per lo più da mercenari, prigionieri di guerra e criminali in fuga dai propri territori, decisi a servire Napoleone piuttosto che scontare lunghi periodi di detenzione. Le defezioni furono praticamente all'ordine del giorno, in quanto vi era la convinzione che passando dalla parte degli insorti sarebbero migliorate le condizioni logistiche e di vettovagliamento, che da parte francese, in taluni casi, rasentavano la soglia della fame.

Le difficoltà maggiori però, per le forze di occupazione francesi, derivarono dalla scarsa disciplina (specie dei contingenti stranieri) e dalle barriere linguistiche, che amplificavano le problematiche di coordinamento operativo. Nell'Esercito imperiale, in occasione della campagna iberica, erano presenti sei nazionalità diverse, con quattro lingue differenti, senza considerare poi i vari dialetti in uso. I rapporti di servizio che arrivavano presso i comandi generali dovevano prima essere tradotti in francese e le risposte o gli ordini che ne scaturivano successivamente trasposti nella lingua nativa dell'unità straniera interessata.



Arco di Trionfo a Parigi con l'elenco delle vittorie francesi nella guerra di Spagna.

Nel novembre 1808, a seguito del precipitare degli eventi, Napoleone in persona prese il controllo delle operazioni nello scacchiere iberico, dando il via a una seconda invasione della Spagna. Il Corpo di spedizione era composto dai più efficienti reparti operanti in Germania e Polonia. L'Imperatore portò con sé i migliori Generali francesi fra cui Ney, Soult, Moncey, Lefebvre e Mortier. Già nell'inverno del 1809 la situazione in Spagna si era volta nuovamente in favore dei Francesi, che avevano effettivamente annullato la resistenza spagnola e costretto al ritiro dalla Penisola Iberica parte del contingente britannico. Sicuramente, la presenza di oltre 200 000 veterani in supporto al già numeroso contingente di occupazione (aumentato a circa 100 000 uomini),

nonché l'abile guida dei migliori strateghi francesi, furono fattori determinanti nel raggiungimento degli obiettivi militari. Napoleone diede ancora prova, se mai ve ne fosse stato bisogno, del suo genio militare e del suo acume strategico, tornando in Patria con una Spagna apparentemente pacificata.

La ribellione era però pronta a riprendere l'iniziativa sia a livello tattico, sia a livello operativo e, nonostante l'intervento personale di Napoleone, la campagna nella Penisola Iberica si trascinò per altri quattro lunghi anni, senza che le truppe francesi riuscissero a imporre un efficace, effettivo e duraturo controllo sul territorio.

Riassumendo, furono molti i problemi che il contingente napoleonico fu costretto ad affrontare e che caratterizzarono l'intera durata del conflitto:

- i reparti impiegati erano per lo più costituiti da giovani reclute inesperte specie nel combattimento non convenzionale,
- la *Grande Armée* dovette confrontarsi con cronici problemi legati al morale delle truppe e al loro sostegno logistico,
- la lealtà e l'affidabilità dei contingenti stranieri furono quantomeno discutibili,
- l'impossibilità nel foraggiare le cavalcature, nello sfamare gli uomini e nel garantirne ricovero e vestizione appropriati divennero presto un incubo per i Comandanti francesi che non seppero fornire adeguate risposte a livello logistico,
- le condizioni agrarie della Spagna non poterono fornire una risposta alternativa valida all'annoso problema del sostentamento delle truppe, né il Servizio logistico di Intendenza francese poté garantire un adeguato flusso di rifornimenti dalla Madrepatria. Tali limitazioni furono imputabili all'attività di guerriglia spagnola che non risparmiava i convogli logistici transalpini e alla scadente re-

te viaria della Penisola Iberica,

- l'imminente pericolo costituito dalle Potenze dell'Europa centrale impose alla Francia l'accettazione di un doppio fronte bellico, di fatto ingestibile in modo efficace dal punto di vista strategico, specie per le operazioni condotte in Spagna che furono sempre considerate secondarie rispetto a quelle sostenute a est dello scacchiere europeo.

In conclusione, parafrasando il *Genio corso*, l'«*ulcera spagnola*» fu lasciata sanguinare per troppo tempo, tanto che costituì una delle principali cause della disfatta napoleonica in Europa.

ORGANIZZAZIONE E PREDISPOSIZIONI TECNICHE FRANCESI NELL'AMBITO DELLA CONTROGUERRIGLIA

Come precedentemente affermato, le truppe imperiali francesi costituivano per l'epoca l'apice dal punto di vista militare, per quanto riguardava l'addestramento e la *leadership* dei Comandanti. La strategia di Napoleone nei precedenti conflitti convenzionali consisteva essenzialmente in una manovra penetrante, portata in profondità nelle linee avversarie. Essa prevedeva una concentrazione di uomini e fuoco d'artiglieria in punti diversi, ma ben identificati, dello schieramento nemico e una temporizzazione della manovra della fanteria molto definita e coordinata con quella delle altre due Armi.

Le Armi della cavalleria e dell'artiglieria furono notevolmente ampliate, così come il Servizio logistico di Intendenza. Dal punto di vista tattico, le Armate napoleoniche erano molto più organizzate rispetto ai precedenti Eserciti delle dinastie borboniche. Le unità di fanteria erano usualmente impiegate in linea, in colonna o con una combinazione delle due (*Ordre Mixte*), protette da un grande numero di «Volteggiatori». Fucili e siepi di baionette costi-

tuivano ancora le armi principali nelle fasi finali di un attacco o nel consolidamento di uno schieramento difensivo. La cavalleria agiva ancora con compiti di ricognizione o infliggeva il «colpo di grazia» a un nemico indebolito dai precedenti combattimenti. Provenendo dai ranghi dell'artiglieria, Napoleone diede molto impulso a quest'Arma, impiegata per lo più con lo scopo di battere le formazioni avversarie in avvicinamento o schierate a difesa.

I Francesi affrontarono le bande partigiane spagnole che, ovviamente, non impiegavano le stesse tattiche convenzionali per le quali essi erano addestrati e operativamente superiori sotto tutti i punti di vista. Da ciò discese l'esigenza da parte imperiale di modificare le proprie tattiche e la propria struttura ordinativa in funzione delle sopraggiunte esigenze operative dettate dalla particolarità di un conflitto asimmetrico.

La costante minaccia portata dalle bande di irregolari a cui erano sottoposte le unità francesi imponeva un controllo capillare delle retrovie, sottraendo così forze alla parte del contingente impiegata in operazioni convenzionali contro gli Eserciti inglese e portoghese. Ciò significava «sacrificare» una parte importante delle forze di manovra per garantire le proprie LOC e la relativa catena logistica; il tutto a discapito del *combat power* da impiegare in operazioni convenzionali.

La maggioranza dei Comandanti di Napoleone cercarono quindi di adattarsi e di plasmare le proprie forze secondo principi innovativi, sconosciuti ai più. Essi tentarono di garantire un effettivo controllo delle LOC impiegando diverse tecniche, che in alcuni casi prevedevano finanche l'organizzazione di una speciale milizia, destinata alle operazioni di controguerriglia, reclutata tra la popolazione locale.

Anche gli aspetti fisici del territorio e quelli demografici influenzarono il conflitto. I grandi spazi iberici resero

LA COMPAGNIA «VOLTEGGIATORI» - Compito Tattico Classico -

Essi nacquero originariamente per affrontare la Cavalleria nemica «saltando», nel vero senso del termine, sopra i cavalli nemici, una bizzarra idea che in combattimento non ebbe successo. Ciò nonostante, i «Volteggiatori» svolsero un ampio ventaglio di compiti, tra i quali fuoco d'appoggio, fissaggio delle truppe nemiche e compiti di osservazione/esplorazione. Nell'ipotetica scala gerarchica di valori queste truppe erano seconde solo ai Granatieri. L'addestramento dei «Volteggiatori» poneva molta enfasi sull'abilità nel tiro e sulla rapidità di movimento.

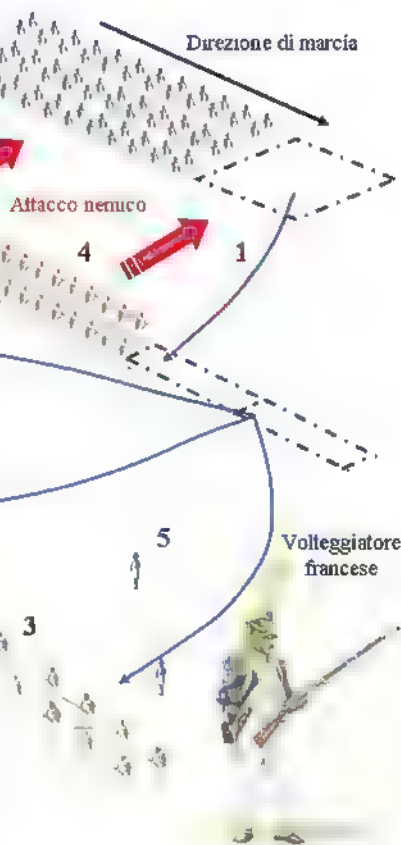
Originariamente, i «Volteggiatori» furono equipaggiati con una carabina o moschetto corto chiamato «dragon», a causa del fumo che emetteva allo sparo. In epoca successiva, il loro armamento base era costituito dal «Moschetto Charleville» del 1777, corredato da una baionetta. Come i Granatieri, i «Volteggiatori» erano equipaggiati con una spada corta atta al combattimento ravvicinato, raramente utilizzata. Le Compagnie di Volteggiatori potevano essere impiegate per creare una formazione di fanteria leggera a livello reggimento o Brigata.

Compito Tattico in Operazioni - Counterinsurgency -

Nelle operazioni di controguerriglia i «Volteggiatori» e le compagnie di fanteria leggera in generale erano le unità più adeguate per rispondere a eventuali imboscate tenute a più ampi reparti in marcia. Esse erano quindi devolute alla protezione di Grandi Unità di fanteria in movimento. Nello specifico, l'unità «Volteggiatori», che precedeva il grosso delle truppe, si distaccava dalla formazione (1) e avanzava di qualche centinaio di metri nella direzione da cui proveniva l'attacco. L'Ufficiale in comando, in genere un Capitano (2), prima di dare il comando di disporsi in ordine sparso, stabiliva le distanze per lo schieramento che prevedeva due ranghi aperti a

ventaglio (3) e un terzo rango compatto in doppia riga in riserva (4). Solo a quel punto poteva essere dato l'ordine di aprire il fuoco da fermo o in movimento verso la sorgente di fuoco nemico. Mentre un rango caricava le armi, il secondo avanzava di corsa verso la posizione successiva. La riserva si teneva a distanza, ma aderente all'azione, per inviare progressivamente i rinforzi necessari. Il movimento dei due ranghi avanzati era coordinato da Ufficiali inferiori subalterni (5) (Tenenti o Sottotenenti), in posizione centrale rispetto alle proprie Sezioni.

Sebbene la manovra di questi Reparti fosse ancorata a formazioni prefissate, si cercava, per quanto possibile, di sfruttare eventuali appigli tattici. Il pericolo maggiore era costituito da un eventuale attacco d'infilata por-



tato da unità a cavallo (che comunque scaricavano nelle file dei ribelli spagnoli) o da guerriglieri posti in posizioni particolarmente protette e difese da cui effettuare un tiro mirato. Un segnale acustico di rallentamento emesso da tamburi o corni portava i «Volteggiatori» a ricompattare i ranghi più indietro nel caso in cui l'azione offensiva fosse stata arrestata.

le comunicazioni e il funzionamento della catena di Comando e Controllo francese molto difficoltosi. Città, villaggi e roccaforti presidiati dall'Esercito napoleonico erano separati spesso da distanze considerevoli, il che costringeva i convogli e le colonne logistiche a percorrere lunghi tratti di strada, spesso sterrata, esponendosi agli attacchi fulminei e devastanti delle *partidas*. Le catene montuose dei Pirenei, della Sierra

Madre, dei Monti Cantabrici e di quelli Catalani rappresentarono per gli insorti spagnoli dei santuari praticamente inespugnabili, nei quali trovare ristoro, addestrarsi e riorganizzarsi dopo un combattimento, per poi tornare a colpire in tempi e modi a loro congeniali.

La guerriglia spagnola, consapevole della propria inferiorità in termini di potenza di fuoco e organizzazione logistica, cercò sempre di evitare

lo scontro in campo aperto con l'Esercito francese. Gli insorti cercarono piuttosto di colpire i Francesi sfruttando al massimo l'elemento terreno, scegliendo luoghi angusti e posizioni in quota per effettuare le imboscate. Con tali presupposti, la superiore potenza di fuoco e addestramento francese furono notevolmente degradati, fino ad annullarsi completamente. Le imboscate erano generalmente condotte colpendo

l'avanguardia o la retroguardia. La scelta delle tattiche dipendeva anche dalla disponibilità degli armamenti in termini sia quantitativi, sia qualitativi. Armi prevalentemente costituite da fucili ad avancarica o addirittura archibugi, che esaltavano il combattimento ravvicinato, spesso corpo a corpo.

Vi furono comunque anche altre importanti motivazioni tattiche che portarono gli insorti spagnoli a combattere in un territorio prevalentemente montuoso: la maggior parte di essi erano appiedati. All'epoca infatti, le cavalcature idonee a un ambiente montano scarseggiavano a causa soprattutto delle politiche di difesa degli anni precedenti, che avevano privilegiato l'approntamento e l'armamento di una poderosa Marina (anche in funzione protettiva delle numerose colonie), a discapito di efficienti forze di terra e in particolare di una moderna cavalleria, reputata troppo costosa da organizzare e soprattutto mantenere. Giocoforza, le *partidas*, non potendo contare su una sufficiente disponibilità di cavalli, furono particolarmente vulnerabili negli spazi ampi alle azioni della mobile e numerosa cavalleria francese e dell'artiglieria. Esse scelsero quindi di impostare il conflitto come un confronto da giocarsi nell'unico terreno che, in pratica, annullava la schiacciante superiorità tecnico-tattica francese: quello montuoso.

Un altro problema cui i Francesi dovettero far fronte fu quello della presenza di città fortificate nella Penisola Iberica, retaggio di un'epoca precedente in cui esse venivano impiegate come roccaforti opposte al transito da e per l'Africa di Eserciti di passaggio. Queste cittadelle, protette da mura spesse e quindi difficili da espugnare anche per i mezzi dell'epoca, garantirono un sicuro asilo all'Esercito spagnolo, distogliendo, per il loro assedio, preziose risorse operative da impiegare contro l'Esercito inglese. Alcune battaglie durarono per giorni, in alcuni

casi per intere settimane (assedì di Saragozza, Valencia e Lerida)

I Comandanti francesi dovettero quindi affrontare la questione operativa in termini differenti, distinguendo tra operazioni convenzionali (contro gli Eserciti britannico, spagnolo e portoghese), guerra d'assedio e operazioni di *Counterinsurgency* vere e proprie. Come anticipato, il teatro spagnolo vide operare alcuni tra i migliori Generali francesi dell'epoca, tra cui Massena, Reille e Reynier, che avevano già avuto esperienze in operazioni di controguerriglia in occasione dei moti napoletani, ma la maggior parte di essi non aveva alcuna conoscenza operativa pregressa, dovendo quindi imparare a proprie spese la gestione e la condotta di un conflitto asimmetrico.

Le tattiche impiegate dai Francesi non differivano in maniera sostanziale da quelle impiegate in situazioni precedenti, a partire dai tempi di Alessandro Magno. Dopo la conquista di un territorio, l'Esercito ne avrebbe occupato le principali città e avrebbe stabilito il controllo operativo delle maggiori rotabili. Nei territori ostili venivano invece stabiliti capisaldi e fortificazioni distanti tra loro al massimo un giorno di marcia, sfruttando le strade più accessibili. Questo avrebbe garantito il necessario supporto logistico per le truppe e un'adeguata sicurezza per i convogli logistici. Una rete di pattuglie appiedate e a cavallo avrebbe garantito il controllo stradale e particolari formazioni molto flessibili e leggere, denominate «colonne volanti» (13), sarebbero intervenute all'occorrenza per rintuzzare attacchi della guerriglia ed, eventualmente, disperdere le formazioni nemiche. I Francesi, di fatto, replicarono tale organizzazione anche nel teatro iberico.

Nel corso del conflitto, come accennato, i principali obiettivi della guerriglia furono i convogli logistici o le guarnigioni transalpine più deboli e isolate, bersagli facili e idonei allo scarso livello addestrativo ed orga-

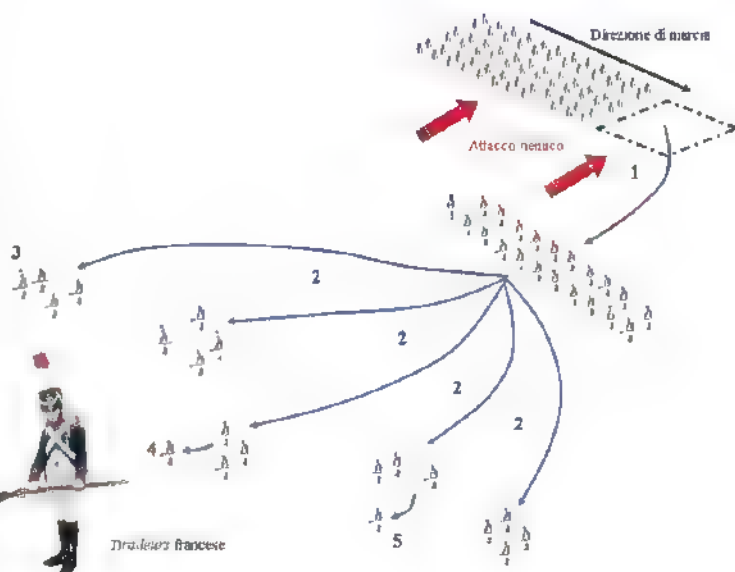
nizzativo degli insorti. Presto però i Generali napoleonici reagirono a questa minaccia, elevando il livello di sicurezza delle retrovie delle proprie unità e concentrando le proprie truppe in aree vitali. Nel 1810, in Catalogna, i Francesi organizzarono un complesso sistema operativo e logistico che prevedeva una serie di avamposti fortificati lungo le principali vie di comunicazione.

Tali fortificazioni assicuravano un rifugio sicuro e dei perni difensivi alle truppe in movimento e alle scorte, che garantivano la sicurezza dei corrieri e dei convogli. Inoltre, esse costituivano una sorta di polo logistico di sostegno per la riscossione di tributi, provvigioni e la raccolta di provviste. Il totale delle truppe impiegate per i predetti compiti, nella sola Catalogna, ammontava a circa 12 000 uomini. Nello stesso periodo, la guarnigione che occupava la Navarra, a fronte di una forza effettiva di 4 700 uomini, ne impiegava oltre 2 700 con compiti di sicurezza, mentre solo 2 000 uomini svolgevano attività operative offensive. Ciò a riprova di quanto fosse oneroso il problema di fronteggiare adeguatamente gli insorti spagnoli. Peraltro, il sistema di fortificazioni in parola era molto sofisticato per gli *standards* dell'epoca e prevedeva, retaggio delle intramontabili torri di segnalazione romane, un sistema di comunicazione basato su segnali luminosi trasmessi da una torre all'altra.

Come precedentemente accennato, una componente fondamentale del sistema difensivo delle retrovie francesi era costituita dalle cosiddette «colonne volanti», che pattugliavano le principali vie di comunicazione, operando negli spazi tra due capisaldi. Il loro compito era quello di controllare le strade e interdire le stesse alla guerriglia, cercando, quando possibile, di ingaggiare le formazioni degli insorti per neutralizzarle. Le «colonne volanti» furono ampiamente impiegate in Spagna e ottennero discreti successi,

L'ORDINE A CATENA

Altro schieramento molto usato dalla fanteria leggera sia in scontri convenzionali sia in operazioni di controguerriglia era il cosiddetto «Ordine a catena». Esso consisteva nel distaccare dal grosso della colonna in movimento, che aveva subito un attacco, un'unità di consistenza variabile di «*Tirailleurs*» (1) che formava gruppi di tiratori distanti ciascuno dieci passi dall'altro (2). Ciascun gruppo era composto da 4 uomini disposti su 2 file (3). La formazione avanzava per quanto possibile in linea, cercando di sfruttare eventuali appigli tattici, fino a stabilire un contatto con il nemico. A questo punto il tiratore in prima fila a destra di ciascuna formazione si distaccava dal proprio gruppo facendo tre o quattro passi in avanti e aprendo il fuoco (4), per rientrare subito nel rangh. Contemporaneamente, uscivano dalla formazione il secondo tiratore a sinistra (5), che ripeteva l'operazione seguito a sua volta dal terzo e dal quarto componente della Squadra. Nel frattempo il primo tiratore ricaricava il fucile. Il vantaggio era ovviamente quello di fissare l'avversario con un fuoco continuo e prolungato nel tempo, sebbene non particolarmente voluminoso.



costituendo un efficace strumento per il controllo del territorio.

In generale, comunque, le predisposizioni operative francesi, quali il citato sistema di fortificazioni protetto da pattuglie appiedate e «colonne volanti», ebbero come effetto quello di disperdere nell'area di operazione le risorse belliche, con conseguenti problemi e relative limitazioni nella concentrazione del *combat power*, sottraendo pedine fondamentali per la condotta delle operazioni offensive contro l'Esercito anglo-portoghese.

Tale polverizzazione di forze fu ciò che rese possibile la sopravvivenza delle truppe di Wellington nello scacchiere iberico. D'altro canto, l'esiguità dei distaccamenti francesi in alcune province consentì agli insorti spagnoli di unire le *partidas* in più ampie formazioni, nella consapevolezza che, senza aiuti esterni, le truppe francesi di occupazione non avrebbero avuto la capacità operativa di contrastare efficacemente la

resistenza. Pertanto, per gestire nel migliore dei modi tale complessa situazione operativa, i Comandanti di Napoleone dovettero giocoforza adottare soluzioni quantomeno «ingegnose». I Francesi godevano incontestabilmente di due vantaggi di non poco conto.

- una schiacciante superiorità nel fuoco erogato dall'artiglieria e dalla fanteria;
- una efficace e moderna arma di cavalleria.

Entrambi gli strumenti dovevano però essere adeguati alle esigenze delle operazioni di controinsurrezione in un terreno particolarmente compartimentato come quello spagnolo.

A tale scopo, lo Stato Maggiore francese costituì un certo numero di *Chasseurs des Montagnes*. Queste unità furono create attingendo dai reparti della Guardia Nazionale in servizio nei territori di confine della Francia, con particolare riferimento ai dipartimenti pirenaici confinanti con la Spagna. Esse si guadagnaro-

no presto sul campo un'ottima reputazione in termini di efficacia ed efficienza operativa e, non da ultimo, il rispetto dell'avversario.

Altra innovazione fu quella di costituire unità irregolari di controguerriglia formate da autoctoni, chiamati *Miquelets Français*. Come forma di incentivo al reclutamento furono garantiti speciali privilegi per chi avesse sposato la causa imperiale (doppie razioni viveri, diarie maggiorate, diritto di saccheggio e relativa immunità).

A causa della cronica mancanza di cibo e acqua per i cavalli e delle pessime condizioni delle rotabili, i Francesi furono costretti a riorganizzare e riarticolare le proprie unità di artiglieria. I pezzi *standard* dell'Armata francese erano i cannoni da 6 e da 12 (*pounder*) (14). Lentamente le batterie francesi in servizio in Spagna furono riequipaggiate con pezzi da 4 e 8 *pounder*, più leggeri e dotati di una maggiore mobilità tattica nelle impervie strade iberiche. Altro vantag-



Un dipinto raffigurante la resa dei francesi a Bailen

gio non trascurabile era rappresentato dalla possibilità di impiegare il munizionamento catturato o sottratto all'Esercito spagnolo, che pure aveva in linea tale tipologia di pezzi. L'impiego delle batterie in teatro montano necessitava comunque di innovazioni anche a livello di supporto logistico. In tal senso furono modificati i carriaggi dei pezzi da 3, 4 e 12 *pounder*, rendendoli meno ingombranti, più flessibili e idonei al movimento in territorio compartimentato. L'impiego del tiro con il secondo arco contro le formazioni di insorti, da speroni di roccia posti in quota contro gole e burroni, resero tali armi un prezioso strumento operativo aggiunto nell'ambito delle operazioni di *Counterinsurgency*.

Pur considerando le precedenti misure, le principali innovazioni procedurali e operative riguardarono l'Arma di cavalleria. Proprio in questo periodo la cavalleria francese fu riorganizzata in tre classi: leggera, di linea e pesante. La cavalleria leggera era normalmente deputata a compiti di ricognizione e di sicurezza delle formazioni in movimento. La cavalleria pesante era prevalentemente impiegata come

forza di rottura, quando le condizioni operative e orografiche ne consentivano l'utilizzo. La cavalleria di linea fu invece utilizzata come soluzione di compromesso, spesso con compiti di ricognizione, ma anche per la condotta di operazioni offensive. Composta per lo più da unità di Dragoni, essi potevano combattere indistintamente a piedi o a cavallo. In pratica svolgevano attribuzioni di «fanteria a cavallo» e il loro armamento era predisposto per lo svolgimento dei compiti specifici della fanteria in quanto comprendeva: un moschetto con relativa baionetta (difficilmente impiegabile a cavallo) e una sciabola o spada a lama dritta. Questi reparti dimostrarono la loro efficacia contro le formazioni guerrigliere spagnole, grazie alla loro estrema flessibilità e alla rapidità negli spostamenti, qualità che consentirono loro di combattere efficacemente appiedati e, contemporaneamente, di aggirare rapidamente il fianco avversario attraverso l'utilizzo delle cavalcature, qualora l'occasione si fosse rivelata propizia. A cominciare dal 1808, la Francia inviò in Spagna 24 reggimenti di Dragoni, che presero il nome di «Dragoni Spagnoli».

I Francesi costituirono anche delle unità specificamente designate al

controllo delle proprie aree di retrovia e delle principali strade in cui transitavano gli indispensabili flussi logistici. Tra queste una delle più importanti fu senza dubbio la *Gendarmerie d'Espagne*. Composta da unità di cavalleria scelte tra quelle più esperte e per lo più formate da veterani delle guerre continentali, la *Gendarmene d'Espagne* comprendeva venti squadroni, comprensivi di truppe appiedate e a cavallo. Tra i compiti principali assegnati vi erano pattugliamenti delle LOC, gestione dei prigionieri e scorte a convogli logistici o staffette.

MODALITÀ TATTICHE DI CONDOTTA DELLA CONTROINSURREZIONE

Principio generale

I Comandanti francesi erano chiaramente consapevoli della superiorità a loro favore in termini di livello di addestramento delle truppe, disciplina e potenza di fuoco. Pertanto, essi ricercarono, ogni qualvolta se ne fosse presentata l'opportunità, lo scontro in campo aperto con un numero di effettivi superiore a quello degli insorti. Nella condotta dello scontro, soprattutto in relazione al terreno, le unità si schieravano in linea su due file, allo scopo di sfruttare la massima potenza di fuoco erogabile. A riguardo venivano spesso condotte esercitazioni specifiche per il dispiegamento e il mantenimento di tali formazioni in battaglia.

Scorte

La fase di preparazione e predisposizione della scorta era fondamentale. In tale fase preparatoria, venivano singolarmente controllate le armi individuali, gli acciarini dei moschetti e si verificava che le giberne fossero piene.

La formazione di scorta era composta da un'avanguardia, una retroguardia e da elementi a protezione

SCORTA A UN CONVOGLIO

La formazione di scorta era composta da un'avanguardia (1), una retroguardia (2) e da elementi a protezione dei fianchi (3), oltre che dalla scorta vera e propria (4). L'avanguardia era formata, in genere, da 4, 6 od 8 uomini e non si distanziava mai più di trecento passi dalla colonna principale. Era comandata da un Sottufficiale (5). La protezione sui fianchi era garantita da distaccamenti che non avrebbero mai dovuto distanziarsi dalla formazione scortata più di trecento passi, allo scopo di sostenere la scorta in caso di attacco alla colonna. Il compito di tali unità era quello di ricognere il terreno ai lati del convoglio allo scopo di prevenire eventuali imboscate. La retroguardia aveva una consistenza numerica di effettivi analoga a quella dell'avanguardia. Doveva marciare circa duecento passi dietro all'unità scortata. A differenza dell'avanguardia, sempre in marcia, la retroguardia doveva effettuare periodicamente delle soste tattiche, specie in terreni elevati, per assicurarsi che il convoglio scortato non fosse seguito. La scorta vera e propria, comandata da un Ufficiale (6), qualora fosse stata numericamente consistente, si divideva in due formazioni, che avrebbero marciato rispettivamente in testa (7) e in coda (8) alla colonna da proteggere. Solo un numero esiguo di uomini (9) avrebbe marciato tra i carri componenti il convoglio, anche allo scopo di permettere una progressione della colonna il più possibile celere ed uniforme.



dei fianchi, oltre che dalla scorta vera e propria. Tali predisposizioni tattiche prescindevano dalle dimensioni del convoglio da proteggere. L'avanguardia era formata, in genere, da 4, 6 o 8 uomini e non si distanziava mai più di trecento passi dalla colonna principale. Quando possibile era comandata da un Sottufficiale, che ne garantiva la disciplina e la corretta esecuzione dei compiti assegnati.

Circa un quarto della forza effettiva della scorta doveva essere devoluto per la protezione dei fianchi del convoglio. Questi distaccamenti non avrebbero mai dovuto distanziarsi dalla formazione scortata più di trecento passi, allo scopo di sostenere la scorta in caso di attacco alla colonna. Il compito di tali unità era quello di ricognere il terreno ai lati del convoglio allo scopo di prevenire eventuali imboscate. Particolare attenzione era posta nell'attraversare villaggi, foreste o terreni

particolarmente compartimentati, in cui si assumeva una formazione su un'unica fila di uomini. Le unità preposte al controllo dei fianchi dovevano sempre mantenere il contatto con il grosso della colonna. Anche in questo caso, il loro comando era affidato a dei Sottufficiali.

La retroguardia aveva una consistenza numerica di effettivi analoga a quella dell'avanguardia. Doveva marciare circa duecento passi dietro all'unità scortata. A differenza dell'avanguardia, sempre in marcia, la retroguardia doveva effettuare periodicamente delle soste tattiche, specie in terreni elevati, per assicurarsi che il convoglio scortato non fosse seguito. Questo imponeva successivamente una marcia più sostenuta per recuperare il terreno perso rispetto al resto della colonna. Se le unità di scorta includevano reparti di cavalleria, tali assetti marciavano dietro alla fanteria. Uno o due soldati a cavallo dovevano es-

sere distaccati con le unità di avanguardia e retroguardia del convoglio, con funzioni di staffetta e collegamento veloce.

In condizioni climatiche avverse o durante le marce notturne, le distanze tra gli elementi di scorta e la colonna in movimento erano ridotte rispetto alle misure sopra indicate. Qualora la scorta fosse stata numericamente consistente, si divideva in due formazioni, che avrebbero marciato rispettivamente in testa e in coda alla colonna da proteggere. Solo un numero esiguo di uomini avrebbe marciato tra i carri componenti il convoglio, anche allo scopo di permettere una progressione della colonna il più possibile celere e uniforme. La colonna logistica da proteggere avrebbe marciato in fila indiana e il Comandante del convoglio, qualora la formazione si fosse frammentata, avrebbe rallentato o addirittura si sarebbe arrestato, per consentire all'unità di compattarsi.



Il Ritratto del Duca di Wellington, Comandante delle forze britanniche e portoghesi durante la guerra di Spagna

Se il reparto di scorta fosse stato numericamente esiguo negli effettivi, tutti gli uomini avrebbero marciato in testa al convoglio da proteggere e solo due soldati avrebbero chiuso la colonna.

L'Ufficiale Comandante della scorta stabiliva un segnale (in genere acustico) per l'allarme, in seguito al quale le unità in avanguardia, retroguardia e di protezione ai fianchi si sarebbero ricompattate con il grosso del reparto.

Qualora il primo a imbattersi nella formazione nemica fosse stato il Comandante dell'avanguardia, egli avrebbe dovuto inviare un uomo indietro per allertare il grosso della scorta. Se l'avanguardia fosse stata attaccata, avrebbe dovuto mantenere la posizione il più a lungo possibile, consentendo alla retroguardia e alle formazioni a protezione dei fianchi di ricongiungersi con il resto della scorta e al Comandante della stessa di impartire i primi ordini. Lo stesso comportamento doveva attuarsi in caso di attacco della retroguardia o delle unità poste ai fianchi della colonna. I carri componenti il convoglio avrebbero dovuto disporsi in doppia fila per proteggersi vicendevolmente, mentre il Coman-

dante della scorta si sarebbe dovuto mantenere in posizione defilata, allo scopo di sottrarsi al fuoco nemico e guidare la reazione con ordine. Egli avrebbe dovuto proteggere i fianchi del dispositivo con i «Volteggiatori» e sfruttare al massimo il terreno. In caso di ritirata del nemico, la scorta non doveva impegnarsi nell'inseguimento, in quanto suo compito principale era quello di garantire la sicurezza del convoglio.

Nel caso di guasto di un carriaggio il suo carico sarebbe stato suddiviso tra gli altri carri e i cavalli messi a traino.

Le soste nei villaggi per rifocillare le truppe dovevano essere effettuate preferibilmente all'ingresso degli abitati allo scopo di poter ripiegare facilmente qualora attaccati dagli insorti. Gli uomini non dovevano disperdersi e la sicurezza sarebbe stata garantita da apposite sentinelle posizionate in punti strategici. Se il convoglio avesse sostato per la notte in un villaggio, le vie di accesso a quest'ultimo sarebbero state interdette. Prima del pernottamento veniva stabilita un'area presso la quale le truppe si sarebbero radunate in caso di allarme. I Comandanti che avessero disatteso tali predisposizioni sarebbero stati giudicati da un tribunale come traditori della Francia. Similmente venivano puniti gli atti di codardia in battaglia, con pene inasprite per coloro che detenevano il Comando.

Operazioni di controinsurrezione

Le modalità di movimento delle unità nelle operazioni di *Counterinsurgency* erano sostanzialmente invariate rispetto a quelle fissate per la scorta ai convogli logistici. Anche in questo caso la formazione principale sarebbe stata preceduta da un'avanguardia, comandata da un Ufficiale con il compito, oltre che di riconoscere la zona, anche di acquisire informazioni dai braccianti e dai contadini locali, attività che spesso era basilare per il successo di un'operazione.

Anche in questo tipo di operazioni la disposizione delle unità sul campo prevedeva una formazione in linea su una doppia fila, allo scopo di sfruttare appieno la maggiore potenza di fuoco, mentre i ribelli o i briganti preferivano formazioni aperte, polverizzate sul terreno, che attaccavano per manipoli di 3-5 uomini. Una volta che gli insorti battevano in ritirata o ripiegavano, le unità francesi, a meno di quelle preposte alla scorta di convogli, provvedevano al successivo inseguimento. Una parte dell'unità veniva spedita in avanguardia con il compito di pressare l'avversario, il grosso seguiva di buon ordine, Comandante in testa, sempre pronto ad approfittare di ogni occasione per cercare l'annientamento del nemico. Qualora le forze ribelli fossero state superiori in maniera preponderante, solo allora, il Comandante dell'unità attaccata impartiva l'ordine di ripiegamento, impiegando i Volteggiatori come schermo per coprire la manovra. I regolamenti dell'epoca vietavano tassativamente l'abbandono dell'armamento e del munizionamento all'avversario, pena la Corte Marziale.

Nell'ipotesi in cui le unità francesi avessero dovuto rastrellare un villaggio in cui si presupponeva fossero presenti degli insorti, l'avvicinamento all'abitato sarebbe avvenuto in silenzio, sfruttando ogni appiglio tattico per cogliere in pieno il fattore sorpresa. La forza disponibile sarebbe stata suddivisa in due distaccamenti. Il primo avrebbe avuto il compito di interdire le vie di accesso all'abitato, allo scopo di bloccare possibili vie di fuga. Contestualmente, una volta cinturato, la seconda formazione avrebbe rastrellato il villaggio.

Nelle operazioni di controinsurrezione non erano infrequenti le imboscate, realizzate nei passi di montagna o in gole scoscese. I Francesi attaccavano sempre sul fianco il corpo principale della formazione avversaria in movimento, con lo scopo di

annientarla totalmente. La condotta di tali operazioni offensive era in genere devoluta agli Ufficiali subalterni più esperti e risoluti, meglio se conoscitori del terreno. Al contrario, spesso le imboscate dei ribelli consistevano in scariche di fucileria indirizzate all'avanguardia o alla retroguardia delle colonne francesi, seguite da un rapido ripiegamento

Ricognizione

Lo scopo delle attività di ricognizione era prioritariamente quello di acquisire informazioni sugli spostamenti delle *partidas*, con il fine ultimo di ottenere l'esatta dislocazione delle unità avversarie. In genere, tali pattuglie erano composte da 10-12 uomini, comandati da un Sottufficiale. Due elementi marciavano in testa alla pattuglia con funzioni di «occhi» a una distanza di circa 300-400 passi, gli altri marciavano in doppia colonna con un altro paio di uomini distanziati a protezione dei fianchi. La formazione era chiusa da un'altra coppia di uomini con funzioni di retroguardia. Tale frammentazione era preferibile all'essere presi di sorpresa dalle bande armate, cosa che il più delle volte comportava l'annientamento della pattuglia da ricognizione. Gli uomini distaccati rimanevano sempre a una distanza tale per cui erano controllati a vista dai Comandanti dell'unità in marcia, anche in presenza di terreno particolarmente compartimentato o boschivo. Nel caso in cui gli elementi di testa della pattuglia avessero avvistato il nemico senza essere scorti, avrebbero dovuto immediatamente indietreggiare verso il grosso dell'unità, senza aprire il fuoco. A questo punto la pattuglia compatta avrebbe cercato di avvicinare la formazione nemica il più possibile, allo scopo di ottenere informazioni più precise in merito alla direzione, consistenza e tipologia di armamento dell'avversario. L'unità avrebbe quindi ripiegato, utilizzando un percorso alternativo

a quello di andata

Nel caso in cui fosse stata scoperta prematuramente, la pattuglia avrebbe aperto il fuoco con una scarica di fucileria per avvisare il grosso dell'unità di appartenenza, da cui generalmente era distaccata. Nel caso in cui il nemico si fosse lanciato all'inseguimento, il Comandante della pattuglia avrebbe dovuto dividere la propria unità in due formazioni, che avrebbero percorso sentieri diversi precedentemente stabiliti.

Quando possibile le pattuglie da ricognizione francesi erano accompagnate da una guida locale di comprovata affidabilità che era impiegata

operativa contingente lo imponeva. Le modalità di condotta e spiegamento sul terreno della pattuglia notturna ricalcavano quelle sopra citate, a meno delle distanze degli elementi di avanguardia, retroguardia e protezione dei fianchi, che erano ovviamente ridotte.

La formazione si arrestava spesso per ascoltare eventuali rumori, marciando in assoluto silenzio. Un rumore, anche minimo, avrebbe potuto mettere a repentaglio il buon esito della missione. Gli uomini avanzavano in coppia. Era fatto divieto di fumare o accendere fuochi durante i bivacchi, che avrebbero po-



Un dipinto raffigurante l'uccisione e l'occultamento di un Dragone francese.

ta singolarmente allo scopo di ridurre la possibilità di essere scoperta, sfruttando così la sua capacità di mimetizzazione con l'ambiente circostante.

Ricognizione notturna

L'attività ricognitiva era condotta, per ovvi motivi di opportunità, di giorno, ma occasionalmente poteva essere effettuata anche con il favore delle tenebre, quando la situazione

tutto rivelare, anche a distanza, la posizione dell'unità.

Se nel corso dell'operazione la pattuglia entrava in contatto con l'avversario, la procedura prevedeva un avvicinamento alle formazioni nemiche allo scopo di acquisire informazioni utili ad accertare la direzione di marcia dei ribelli. Ottenuti tali preziosi elementi informativi, l'unità in ricognizione ripiegava celermente, ritornando al Comando per informare i superiori. Se le informazioni acquisite fossero state di vitale importanza, esse avrebbero potuto essere anticipate attraverso l'invio di una staffetta a cavallo. Nel caso la



Una cartina raffigurante la Spagna e il Portogallo

pattuglia fosse stata scoperta, il Comandante avrebbe ordinato l'immediata apertura del fuoco, per fissare l'avversario, ripiegando immediatamente in direzione del grosso dell'unità.

Marce notturne

In generale, le marce notturne prevedevano modalità attuative simili a quelle impiegate in quelle diurne a meno della formazione in avanguardia che avanzava in «fila indiana», allo scopo di mantenere costantemente il contatto tra i propri uomini. Tale predisposizione era efficace anche nelle marce all'interno di aree densamente boschive. Erano inoltre necessari il più assoluto silenzio e una maggiore attenzione nella vigilanza dei fianchi del dispositivo.

Il Comandante dell'avanguardia, se necessario, lasciava indietro uno dei suoi uomini per indicare la strada giusta al grosso della formazione che seguiva. Se l'avanguardia avvistava il nemico, il Comandante avrebbe dovuto inviare una staffetta per informare il resto dell'unità. L'avanguardia non avrebbe dovuto aprire il fuoco se non a distanze ravvicinate, ignorando il fuoco avversario. In caso di attacco notturno erano inoltre fondamentali i segnali di allarme e quelli di attuazione dei vari ordini, che venivano emanati attraverso l'uso di fischietti.

Pattuglie

Le pattuglie avevano lo scopo principale di garantire la sicurezza delle guarnigioni e dei distaccamenti isolati. I regolamenti dell'epoca imponevano il distacco di pattuglie notturne nell'ambito delle predisposizioni difensive delle guarnigioni

francesi; chiaramente le pattuglie potevano essere effettuate anche di giorno. Il Comandante del distacco o della guarnigione fissava gli orari e gli itinerari.

Acquartieramento e rapporti con le autorità civili

Ciascun Comandante di distacco o guarnigione era obbligato a intrattenere rapporti con le autorità cittadine spagnole (anche nei villaggi più piccoli), sin dal giorno di arrivo del contingente. In genere, per l'acquartieramento delle truppe francesi in un villaggio veniva richiesto solo il numero strettamente indispensabile di alloggi. Ciò allo scopo di non disperdere l'unità sul terreno, ma soprattutto evitare disagi alla popolazione locale. In genere gli alloggiamenti erano scelti tra quelli del centro dell'abitato e i reparti erano disposti organicamente nelle strutture prescelte.

Da subito erano scelti e comunicati, a tutti, i punti di raccolta in caso di allarme, anche ai Comandanti della Guardia Nazionale, se presenti, per evitare difficoltà di coordinamento. L'Ufficiale in comando era tenuto a ricognere il villaggio per scegliere i luoghi idonei ove apprestare postazioni difensive, con particolare riferimento a tutte le strade che portavano al centro città. Stabilite le posizioni difensive, venivano successivamente distaccate pattuglie su itinerari prestabiliti, a intervalli irregolari. Le postazioni difensive erano scelte con cura tra quelle che garantivano non solo una sufficiente protezione, ma anche i migliori settori di tiro. Da tali posizioni poteva essere erogato il fuoco anche fino a 300-400 passi di distanza dagli obiettivi.

Particolare attenzione era posta al controllo e all'ispezione, da parte di Ufficiali e Sottufficiali, delle postazioni difensive e delle unità inviate in pattugliamento. Circa ogni dieci giorni vi erano ispezioni generali agli uomini e agli equipaggiamenti,

anche per evitare problemi sanitari. Gli Ufficiali in comando della guarnigione o del distaccamento erano i soli responsabili dell'ordine e della disciplina, nonché degli aspetti logistici e sanitari all'interno dell'acquartieramento.

Le relazioni con le autorità locali dovevano essere mantenute, per quanto possibile, con tratto di cordialità e disponibilità, allo scopo di accattivarsi la fiducia dei nativi, con il fine ultimo di ottenere informazioni e sostegno logistico.

Particolare cura veniva rivolta all'addestramento delle truppe in guarnigione. Le aree adiacenti al caposaldo erano studiate con cura, segnalando sulle carte a disposizione possibili vie di approccio, vie di fuga e posizioni da cui il nemico avrebbe potuto colpire l'acquartieramento. Spesso venivano svolte manovre a partiti contrapposti, antesignane delle moderne esercitazioni di reparto, che prevedevano imboscate e colpi di mano, allo scopo di far familiarizzare Ufficiali e truppa con le modalità di condotta delle operazioni di controinsurrezione.

CONCLUSIONI

Napoleone nel corso della sua carriera militare combatté personalmente più di cinquanta battaglie, perdendone solo tre (Aspern-Essling, Lipsia e Waterloo), sebbene il dato sia chiaramente controverso (15). Il numero in sé, oltreché emblematico della genialità militare e strategica del «genio corso», aiuta a comprendere come all'epoca fosse ancora attuale il concetto di «battaglia decisiva». Grandi Eserciti nazionali si affrontavano in campo aperto e l'esito di una o più battaglie (campagna) decideva il corso dell'intera guerra. Era ancora distante il moderno assunto di «guerra totale», in cui ogni energia del sistema Paese deve essere profusa per il raggiungimento della vittoria finale. Alcune problematiche però,

come la logistica e la tecnologia, iniziavano ad assurgere quali protagoniste nella condotta della guerra, che fino a quel momento contemplava, tra i suoi tratti distintivi, l'impiego dell'artiglieria a tiro teso, le unità di fanteria schierate in formazioni lineari o in quadrati, l'uso di armi ad avancarica, la scarsa mobilità delle truppe sul terreno, l'impiego prevalente della cavalleria pesante come forza di rottura.

Il teatro iberico rappresentò, da questo punto di vista, un punto di discontinuità rispetto ai summenzionati elementi, se paragonato ai conflitti precedenti e a quelli coevi, combattuti in altre regioni del «Vecchio Continente». Innanzitutto, il



centro di gravità (16) francese in Spagna, a livello tattico-operativo, non era rappresentato dalle forze di manovra impegnate contro gli Eserciti alleati, ma dalle forze impegnate nel controllo e nella sicurezza delle linee di comunicazione e rifornimento, con particolare riferimento alle unità di cavalleria, assetti pregiati grazie alla loro grande flessibilità e mobilità sul terreno. Il principale sforzo bellico degli insorti fu infatti rivolto al soffocamento dei rifornimenti della *Grande Armée*, impegnata contro gli Eserciti britanni-



Sopra.

La carica dei Lancieri polacchi della Guardia Imperiale francese a Somosierra

A sinistra.

Il ritratto di Juan Martín Díez, El Empecinado

co, portoghese e spagnolo.

L'«ulcera spagnola» fu caratterizzata da un basso livello di intensità degli scontri, il più delle volte consistenti in una miriade di scaramucce che coinvolgevano pattuglie francesi di scorta o in ricognizione e bande di insorti. Evitare la battaglia campale, cercata invece dai Francesi, costituiva l'obiettivo operativo principale per gli insorti, a loro agio nell'applicazione di tattiche di guerriglia condotte prevalentemente in territorio impervio e con formazioni numericamente ridotte, le cui caratteristiche esaltavano una rapidità e una flessibilità sconosciute alla potente, ma lenta, macchina bellica imperiale. In tale complesso scenario operativo i Francesi furono ben presto costretti ad attuare una profonda revisione dei propri principi d'impiego e dottrinali che si materializzò con l'introduzione di alcune innovazioni tattiche e operative di rilievo tra cui

- la decalibratura delle artiglierie

per rendere l'Arma più flessibile e garantire il supporto di fuoco anche ai minori livelli ordinativi,

- l'organizzazione di unità di fanteria e cavalleria più leggere e flessibili, capaci di operare in modo efficace in ambiente montano e compartimentato,
- l'impiego di complessi pluriarma, logisticamente autonomi (le cosiddette «colonne volanti») che, dal punto di vista operativo, fu la predisposizione tattica che riscosse i migliori risultati,
- un sistema di fortificazioni e capisaldi permanenti, volti a garantire la necessaria sicurezza delle rotabili principali,
- l'istituzione di unità «autoctone» o unità speciali, con compiti di sorveglianza e raccolta d'informazioni.

Le citate predisposizioni, nonostante l'impatto positivo sull'andamento generale del conflitto, non costituiscono però fattori decisivi per ottenere la vittoria finale.

Quanto precede può essere quindi considerata come l'eredità tecnico-militare maturata dai Francesi in questo conflitto che si rivelò utile e trovò applicazione, con i necessari contemperamenti e modifiche, anche nelle epoche successive (17). Di contro, la «guerriglia» spagnola costituì idealmente le basi dottrinali e procedurali per la condotta di operazioni di *insurgency* su vasta scala contro un Esercito regolare, più forte e meglio addestrato e organizzato.

La guerriglia ebbe indiscutibilmente un ruolo fondamentale nella vittoria finale degli Eserciti della Coalizione guidata da Wellington, così come ebbe a dichiarare Sir A. Gordon in «Alla destra di Wellington, lettere del Tenente Colonnello Gordon» (1808-1815, Army Records Society, 2003, p. 87): «... le piccole formazioni di insorti spagnoli ... raramente riscuotevano successi sul campo, ma la loro volontà e caparbità, anche in condizioni avverse furono ammirabili. Impegnarono un gran numero di truppe francesi, impedendo loro di concentrarsi contro Wellington. Infatti, le bande operanti



nelle zone occupate dai francesi giocarono tutte lo stesso ruolo, ovvero quello di demoralizzare e minacciare i francesi, costringendoli a impiegare uomini e risorse materiali nella protezione dei convogli logistici e delle guarnigioni. L'Esercito anglo-portoghese deve il proprio successo, e finanche la propria sopravvivenza, alla resistenza spagnola». Dal punto di vista strettamente militare, nonostante le innovazioni tecniche e tattiche sopra citate e introdotte per modellare e modificare in condotta uno strumento bellico che aveva riscosso tutti i suoi successi in confronti convenzionali, la campagna spagnola si rivelò un pieno fallimento operativo. Le cause furono riconducibili essenzialmente all'ostinata capacità di resistenza degli insorti, all'insufficiente organizzazione logistica francese, al territorio impervio e compartimentato della Penisola Iberica, alla scarsa attenzione prestata dai vertici militari napoleonici, che, ancorati al concetto di «grande battaglia risolutiva», considerarono sempre la guerra di Spagna come un teatro secondario, non intuendo correttamente come nella Penisola Iberica fossero in gioco i destini dell'Impero.

Rivolta di Madrid: i Mamelucchi della Guardia Imperiale francese vengono assaliti dalla popolazione.

L'epilogo fu quello che in futuro avrebbe caratterizzato la quasi totalità dei conflitti cosiddetti «asimmetrici» che, nel corso degli anni, videro cambiare protagonisti e scenari operativi, ma restarono immutati nei loro tratti generali e nelle modalità di condotta e, molto spesso, anche negli esiti finali.

Dopo sei lunghi anni di guerra, le Armate francesi, distrutte nel fisico e minate nel morale, furono costrette ad abbandonare la Spagna, sebbene invitate in scontri di un certo rilievo contro le formazioni irregolari degli Spagnoli, in difesa dei confini nazionali, minacciati a Est dalla coalizione nemica.

In conclusione, un piccolo Esercito, male armato e addestrato, formato in larga parte da contadini, artigiani, nullatenenti e religiosi, riuscì nell'impresa di battere quella che, per potenza e organizzazione, era considerata la più efficiente macchina da guerra dell'epoca, attraverso l'impiego di tattiche di guerriglia su

ampia scala, che coinvolsero tutta la struttura sociale del Paese. La sconfitta in Spagna fu il prologo dei successivi fatali rovesci di Napoleone a Lipsia e a Waterloo, che segnarono la fine dell'Impero francese e la «Restaurazione», con il Congresso di Vienna (18), degli assetti politici pre-rivoluzionari.

Maggiore t. (tlm)
Gianluca Bonci

NOTE

(1) In realtà con la pace di Tilsit (attuale Sovetsk, sita nell'enclave russa di Kaliningrad) furono siglati due accordi di pace: tra Francia e Prussia e tra Francia e Russia. Quest'ultimo sancì la mutua assistenza in chiave antibritannica tra i due Paesi: la Francia si obbligò ad aiutare la Russia contro l'Impero Ottomano, in cambio lo Zar si sarebbe impegnato in funzione antibritannica a provocare la guerra tra la Svezia e la Finlandia.

(2) Questo accordo segreto prevedeva tra l'altro

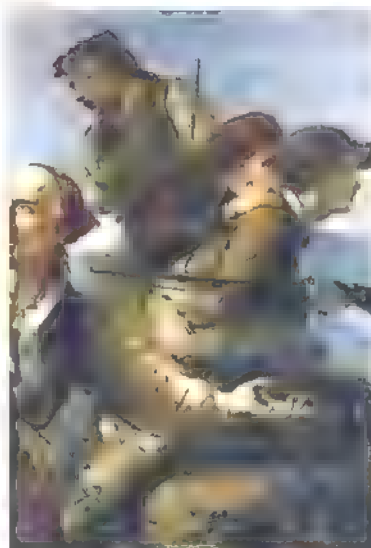
- Art. 1. la Russia si approprierà dei territori turchi in Europa ed estenderà i suoi possedimenti in Asia,
- Art. 2: le dinastie dei Borboni di Spagna e dei Braganza in Portogallo cesseranno di governare. I Principi della famiglia Bonaparte succederanno ad entrambe le corone []

(3) Con il termine Blocco Continentale, o «Sistema Continentale», fu denominato il divieto, emanato da Napoleone il 21 novembre 1806 da Berlino (Decreto di Berlino), di consentire l'attracco in un qualsivoglia porto dei Paesi soggetti al dominio francese, alle navi battenti bandiera inglese. Questa palese violazione del diritto internazionale fu formalmente giustificata con l'esigenza di rispondere all'azione di blocco dei porti francesi operata dalla Gran Bretagna, la cui Marina sequestrava da tempo le navi francesi. Lo scopo era evidentemente quello di colpire l'economia inglese, in considerazione del fatto che, con la sconfitta di Trafalgar, la Francia non era più in grado di contrastare il dominio

inglese dei mari. La reazione inglese fu immediata: nel gennaio 1807 furono emesse alcune Ordinanze che istituzionalizzarono il comportamento della Marina britannica nei confronti delle navi neutrali dirette ai porti francesi. Quelle «sorprese in mare» a trasportare le merci soggette al bando venivano catturate, messe in vendita all'asta e il carico sequestrato. Grazie alla potenza e all'efficienza della *Royal Navy*, il blocco istituito dalla Gran Bretagna fu molto più efficace di quello francese: di fatto, le merci coloniali sparirono dai mercati dei Paesi soggetti al Blocco Continentale. Dopo i decreti di Milano, l'Inghilterra inasprì le sue ordinanze: qualsiasi commercio con i porti continentali soggetti a blocco era vietato pena la confisca del carico e il sequestro della nave (qualunque fosse la bandiera di appartenenza) a patto che le navi dirette in tali porti non attraccassero prima in un porto inglese e pagassero una «tassa di rimpedimento» sui carichi destinati all'Europa napoleonica.

(4) L'Impero coloniale portoghese fu il più longevo d'Europa e comprendeva nel XVIII secolo il Brasile e alcuni territori in Africa e Asia.

(5) La battaglia di Trafalgar fu un passaggio decisivo, nell'ambito delle guerre napoleoniche, che vide la vittoria il 21 ottobre 1805, a largo di Capo Trafalgar, vicino Cadice, della *Royal Navy* sotto il comando di Lord Nelson, sulla flotta congiunta franco-spagnola. Nelson stesso trovò la morte a causa di un colpo di moschetto, sparato da un marinaio francese, che gli perforò un polmone. La flotta britannica, inferiore per numero di natanti e di uomini, era invece superiore in termini di esperienza della ciurma e di addestramento dei Quadri. La flotta francese, guidata dall'Ammiraglio Villeneuve, scarseggiava in marinai e Ufficiali esperti, decimati dalle esecuzioni e dall'emigrazione durante la Rivoluzione francese. La Squadra spagnola era comandata dall'Ammiraglio Don Federico Gravina e disponeva di navi migliori rispetto a quelle francesi, ma di equipaggi raccogliuti e inesperti. La vittoria britannica di Trafalgar chiuse definitivamente il secolare duello anglo-francese per il controllo degli oceani



Guerriglieri catalani

Napoleone dovette rinunciare per sempre all'invasione della Gran Bretagna, che restò padrona assoluta dei mari fino alla Grande Guerra.

(6) Manuel Godoy Álvarez de Faria Ríos Sánchez fu Primo Ministro della Spagna dal 1792 al 1808. Entrato nel 1784 nel Corpo delle Guardie della Regina Maria Luisa di Borbone-Parma, ne divenne presto amante, quindi, nel novembre 1792, con il favore di Re Carlo IV, fu nominato Primo Ministro, carica che mantenne, salvo una breve interruzione, fino al 1808. Appoggiato dalla Francia imperiale nella cosiddetta «guerra delle arance», che vide la Spagna affermarsi sul Portogallo, egli stipulò il 6 giugno 1801 il Trattato di Badajoz, alleandosi ufficialmente con la Francia. L'alleanza con Napoleone tuttavia costò cara alla Spagna poiché il 21 ottobre 1805 la flotta spagnola andò distrutta a Trafalgar. Nel 1807, Godoy stipulò con Napoleone a Fontainebleau un Trattato segreto per la spartizione del Portogallo (cfr. nota n. 8) tra Francia e Spagna, che tuttavia non ebbe mai seguito. Con la sconfitta francese a Waterloo e la successiva restaurazione, odiato dalla popolazione e dal figlio e successore di Carlo IV, Ferdinando VII, Godoy si stabilì a Parigi nel 1819,



Anche i religiosi presero parte alla guerra insurrezionale spagnola.

ove visse fino alla morte

(7) Jean-Andoche Junot Duca di Abrantès fu un Generale francese. Conobbe Napoleone, del quale divenne segretario, in occasione dell'assedio di Tolone nel 1793. Si distinse nella prima campagna d'Italia, venendo ricompensato con l'incarico di portare al Direttorio le bandiere catturate al nemico e guadagnando la promozione al grado di Colonnello. Seguì Napoleone in Egitto come Aiutante di Campo e fu promosso Generale di Brigata. Partecipò alla successiva campagna di Siria ove, ferito e fatto prigioniero, guadagnò la stima anche dell'avversario britannico. Dopo una serie di vicissitudini personali e professionali, gli fu affidata a settembre 1807 l'Armata del Portogallo. Nonostante la sconfitta inflittagli da Sir A. Wellesley, egli riuscì a negoziare abilmente con gli Inglesi, ottenendo il rimpatrio per sé, i suoi soldati e il relativo equipaggiamento sulle navi inglesi (Convenzione di Sintra), in cambio del-

la totale evacuazione del Portogallo da parte dei Francesi. Tornato in Francia combatté con la *Grande Armée* nella Campagna d'Austria del 1809 e nel 1810 Successivamente, tornò nella Penisola Iberica con l'Armata comandata dal Masséna, ma subì anche questa volta una dura sconfitta ad opera dello stesso Duca di Wellington. Partecipò alla campagna di Russia in cui guidò l'VIII Corpo d'Armata con competenza e bravura, non riscuotendo però il consenso di Napoleone che lo accusò invece di aver commesso svariati errori, specie nel non aver ostacolato sufficientemente la ritirata dell'Esercito russo dopo la vittoriosa battaglia di Smolensk. Nominato Governatore dell'Illiria e colto da pazzia, terminò i suoi giorni internato nella tenuta del padre in Borgogna, dove si lanciò da una finestra rompendosi una gamba che, successivamente, tentò di amputarsi con un coltello da cucina: morì dieci giorni dopo a causa di complicazioni infettive.

(8) Tale accordo fu il risultato di negoziati segreti fra Godoy e il Governo francese. Esso prevedeva l'autorizzazio-

ne formale al transito sul suolo spagnolo per le truppe francesi e la spartizione del Portogallo fra Francia e Spagna al termine della guerra, lasciando sul trono Carlo IV con il titolo di «Imperatore delle due Americhe». Inoltre, la Spagna avrebbe fornito un contingente di 14 000 uomini provenienti dai reparti d'élite dell'Esercito a supporto dell'iniziativa francese.

(9) Tra queste annoveriamo l'assedio di Pamplona e quello di Barcellona.

(10) Il 28 dicembre 1808, la *Junta Central*, sostenuta a livello politico dal Governo spagnolo, riconobbe la validità dei gruppi di resistenza armati, emanando istruzioni dettagliate relativamente alla loro composizione, organizzazione, paga, ecc.

(11) Tra le più famose *partidas* citiamo quella di «Don» Julian Sanchez, costituita da una formazione a cavallo dotata di uniformi e armi sottratte per la maggior parte ai Francesi.

(12) *Gli alleati di Wellington Spagna, 1808-12*, «Soldati dell'epoca napoleonica», Ed. Del Prado, 2002, p. 10.

(13) Le colonne volanti, così come espresso da C. Callwell in «*Small Wars*»,

circa un secolo dopo, sono «caratterizzate da una grande libertà d'azione. [] Può muoversi in ogni direzione e il nemico può contrastare il suo piano per la campagna solo affrontandola sul campo di battaglia. Questo è il motivo per cui il sistema di colonne volanti, Corpi di forze autosufficienti che percorrono il teatro di guerra, è così largamente adottato nella guerra irregolare. Piccole colonne volanti formano difatti la più efficace protezione per le linee di comunicazione di un Esercito. Esse possono sgombrare il campo e affrontare in un modo decisivo ogni assembramento di guerrieri nemici che minacciano la linea e allo stesso tempo non sono ostacolate dalla preoccupazione riguardo le loro stesse comunicazioni, poiché esse possono sempre tornare intatte al punto di partenza. [] Quando lo stesso Esercito abbandona i suoi collegamenti e quindi diventa una colonna volante, sotto certi aspetti si avvantaggia dall'essere una forza autosufficiente, ma ha anche svantaggi molto seri. Come ovvia conseguenza le truppe sono sovraccaricate di feriti, di grandi convogli e di colonne che trasportano tutte le scorte militari, sufficienti a sopprimerle a qualsiasi evenienza possa verificarsi durante l'intero tempo che l'Esercito rimane isolato dalla sua base. Questo significa una massa di trasporti che vanno protetti. []», da «Small Wars», di C. Callwell (a cura di A. Beccaro), Libreria Editrice Goriziana, 2012, p. 148.

(14) In realtà il *pounder* non esprime il calibro in artiglieria, ma il peso del proietto sparato. Deriva dall'inglese *pound* (libbra), il cui peso equivale a 454 grammi.

(15) L'esito finale di una battaglia ottocentesca poteva essere determinato da una molteplicità di fattori tra cui: numero delle perdite, cattura di una città o di un territorio, Esercito che si è ritirato per primo, morte del Comandante in capo, ecc... Tali elementi potevano essere in contrasto, portando spesso a reclamare la vittoria contemporaneamente entrambe le parti in lotta.

(16) In accordo con la definizione di J. Strange dello *U.S. Marine Corps War College*, il centro di gravità è costituito dalle fonti primarie che garantiscono, a una determinata parte in lotta, forza fisica e morale, efficacia ed efficienza in combattimento e capacità di resistenza.

(17) L'impiego delle colonne volanti trovò applicazione, con discreto successo, anche in territorio italiano, nello specifico, nella lotta al brigantaggio condotta nelle zone meridionali del Paese negli anni immediatamente successivi all'unificazione (Cfr. «Manuale di controguerriglia 1868 - Istruzioni per la repressione del brigantaggio», E. Pallavicini di Priola, Ed. Effepi, 2012). Tali formazioni, unite alla decalibratura delle artiglierie e al supporto di fuoco decentrato ai mi-



non livelli ordinativi, furono utilizzate dagli Inglesi contro i Boeri in Sud Africa alla fine del secolo XIX.

(18) Il Congresso di Vienna si tenne nell'omonima città nel periodo compreso tra il 1° novembre 1814 e il 9 giugno 1815. Vi parteciparono le maggiori potenze europee allo scopo di ridisegnare la carta politica del Continente dopo gli sconvolgimenti derivanti dalla Rivoluzione francese e dalle guerre napoleoniche, riaffermando il cosiddetto «ancien régime».

BIBLIOGRAFIA

Autori vari, «*Fighting Techniques of the Napoleonic Age 1792-1815*», Thomas Dunne Books, 2008.

R. Chartrand, «*Spanish Army of the Napoleonic Wars 1808-1812 (2)*», Osprey Publications, 1999.

R. Chartrand, «*Spanish Army of the Napoleonic Wars 1812-1815 (3)*», Osprey Publications, 1999.

C. Eikmeier, *Center of gravity analysis*, «*Military Review*», 2004.

P. Gennequin, «*The Centurions vs the Hydra: French Counterinsurgency in the Peninsular War (180-1812)*», Fort Leavenworth, Kansas, 2011.

P. Griffith, «*French Napoleonic Infantry tactics 1792-1815*», Osprey Publications, 2007.

Un dipinto raffigurante i difensori di Saragozza.

C. McNab, «*Gli Eserciti delle guerre napoleoniche*», Ed. LEG, 2012.

G. F. Nafziger, «*Imperial Bayonets: Tactics of the Napoleonic Battery, Battalion and Brigade as Found in Contemporary Regulations*», Greenhills Books, 1996.

J. North, *General Hoche and Counterinsurgency*, «*The Journal of Military History*», 2003.

E. P. di Priola, «*Manuale di controguerriglia 1808 - Istruzioni per la repressione del brigantaggio*», Effepi, 2012.

A. Nunez e G. A. Smith, «*The Cruel War in Spain*», http://www.napolun.com/mirror/napoleonistika.atSPACE.com/cruel_war_in_Spain.html#span4.

M. A. Reeves, «*The Iberian Leech: Napoleon's Counterinsurgency Operations in the Peninsula, 1807-1810*», University of Texas, Tyler, 2004.

8-10 SETTEMBRE 1943: LA DIFESA DI ROMA

«I GRANATIERI IGNORANO IL SIGNIFICATO DELLA PAROLA "RESA"»

Ricorre quest'anno il 70° anniversario della battaglia di Roma. In quei giorni, nella confusione e nella fretta, furono predisposti piani militari che si rivelarono però inefficaci perché non coordinati fra i vari Comandi. Se fossero state impartite disposizioni precise e tempestive, non si sarebbero verificati comportamenti così diversi e sconcertanti. Ma difendere Roma fu un dovere e un onore insieme: tra la via Laurentina, la Cecchignola, la Montagnola, la via Tuscolana, la via Salaria, Porta San Paolo si schierò il vecchio Regio Esercito, o meglio quanto di esso rimaneva, con le sue più alte tradizioni, per ricordare al nemico che non ci sarebbe stata per lui alcuna passeggiata attraverso l'Italia.

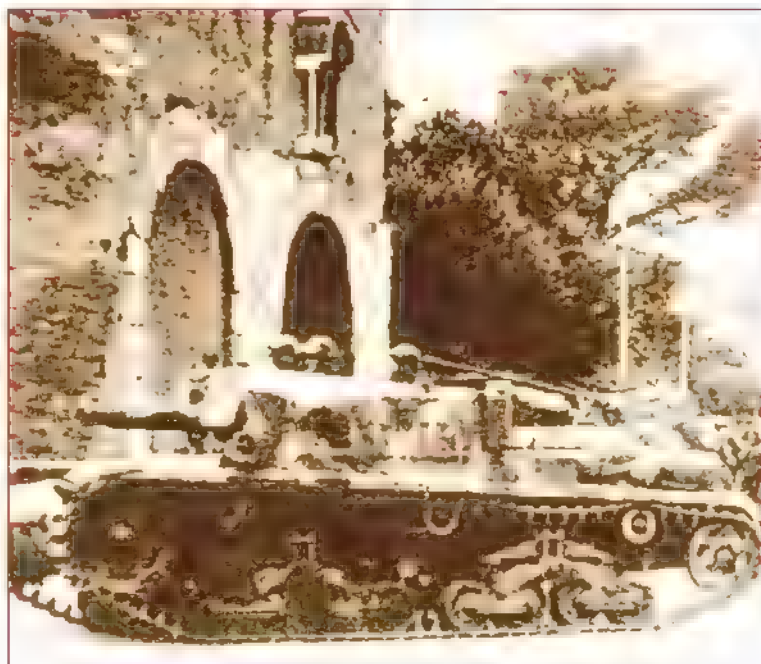
«La mattina del 10 settembre Roma sembrava una nave abbandonata dai suoi nocchieri. Il cielo era grigio e piovigginava; nelle strade si vedevano pochi agenti di polizia e i tram passavano a lunghi intervalli. La radio continuava impertinente a trasmettere canzonette dolciastre; i giornali tardavano a uscire. Senza far caso alla pioggia, il Tenente di complemento in congedo Raffaele Persichetti (Medaglia d'Oro al Valor Militare) s'incamminò verso il deposito del 1° reggimento «Granatieri». Aveva deciso di raggiungere i suoi compagni d'arme non perché volesse compiere atti d'eroismo ma perché nella partecipazione attiva alla lotta armata vedeva l'unica via d'uscita dalla sterile situazione in cui era venuto a trovarsi. Sentiva l'obbligo di dimostrare che era capace di combattere qualcosa di più che una guerra cartacea»

Con queste parole ha inizio il capitolo 38 del libro «Chi difende Roma?» di Melton S. Davis (Rizzoli, Milano, ed. 1973), che racconta le giornate dell'8-10 settembre 1943 sulla difesa - o «mancata difesa», come asseriscono altri - di Roma, che continua, ancora dopo tanti anni, a suscitare polemiche e rievocazioni di fatti e di responsabilità allo scopo di trovare nuovi elementi che consentano di chiarire e di capire la

situazione della città

Fiumi di inchiostro sono stati scritti, milioni di parole sono state dette in discorsi ufficiali o meno, relativamente alla dibattuta questione; come ci sono stati coloro che, accusati del fatto, dovevano scolparsi; e così, come tutti gli accusati, hanno ammesso le verità che conveniva-

no, hanno inventato episodi inesistenti, hanno attribuito ad altri le proprie responsabilità. Altri poi, scrivendo di quei fatti senza esserne stati attori, hanno creato una loro verità. In realtà, quel che è successo intorno a Roma dall'8 al 10 settembre 1943 furono vere azioni di guerra, condotte da Comandanti





Sopra.

Il Generale Giacobino Solinas, Comandante della Divisione «Granatieri di Sardegna»

A sinistra.

Un semovente M 14, con pezzo da 75/18, del 4° reggimento carri a Porta San Paolo

A destra.

Il Generale Giacomo Carboni, Comandante del Corpo d'Armata motorizzato

di elevate doti militari e da truppe di antica tradizione animate da profonda disciplina e da senso del dovere che seppero trovare la forza di obbedire all'ordine ricevuto, anche se impartito in forma così ambigua, come furono le parole lette alla radio dal Maresciallo Badoglio. Nessun movimento politico quindi da parte del nostro Esercito, ma soltanto l'obbedienza alla consegna ricevuta di resistere; e ciò nelle peggiori condizioni psicologiche perché, a parte la confusione determinatasi in molti Comandi a causa di disposizioni così poco chiare, si trattò di sparare contro altri soldati, sia pure stranieri, con i quali sino a qualche minuto prima si era alleati e schierati fianco a fianco sulle posizioni, a difesa del previsto tentativo di sbarco anglo-americano.

QUADRO DI SITUAZIONE

Il 10 luglio 1943 forze britanniche e americane sbarcavano in Sicilia incontrando scarsa resistenza, e due settimane dopo, nel corso di una speciale riunione del Gran Consiglio convocata a Roma, un ordine del giorno, che chiedeva al Re di tornare ad assumere il comando supremo delle Forze Armate affidatogli dallo Statuto, fu approvato con diciannove voti contro sette.

Nel momento della votazione precise implicazioni non erano ben chiare, ma quando nel pomeriggio del 25 luglio Mussolini si recò dal Re Vittorio Emanuele III questi gli disse che il morale dell'Esercito era a terra e che aveva deciso di nominare il Maresciallo Badoglio Presidente del Consiglio. Uscito dall'udienza, Mussolini fu immediatamente arrestato. In serata la radio annunciò che il Re «aveva accettato le dimissioni» del Duce e chiedeva agli italiani di raccogliersi intorno al Sovrano. Nel corso delle settimane successive il Re, Badoglio e altri Capi militari negoziarono segretamente le condizioni della resa italiana alle forze britanniche e americane. Malgrado la relativa facilità con cui la Sicilia era caduta, gli Alleati non erano però in grado di procedere a un'invasione in piena regola dell'Italia continentale perché dovevano impiegare il grosso delle loro truppe per gli sbarchi previsti in Francia. Ne seguiva che, nell'immediato, qualunque ulteriore significativa avanzata nella penisola aveva bisogno dell'aiuto delle Forze Armate italiane; e il 3 settembre, nel momento stesso in cui a Cassibile, una frazione di Siracusa, veniva firmato l'armistizio, Badoglio s'impegnò a garantire la disponibilità di tutti i campi d'aviazione e di tutti i porti per l'impiego contro i tedeschi e a consegnare tutte le navi e tutti gli aerei. Inoltre per gli Alleati era particolarmente importante impadronirsi di Roma, perché ciò avrebbe permesso di tagliare la penisola

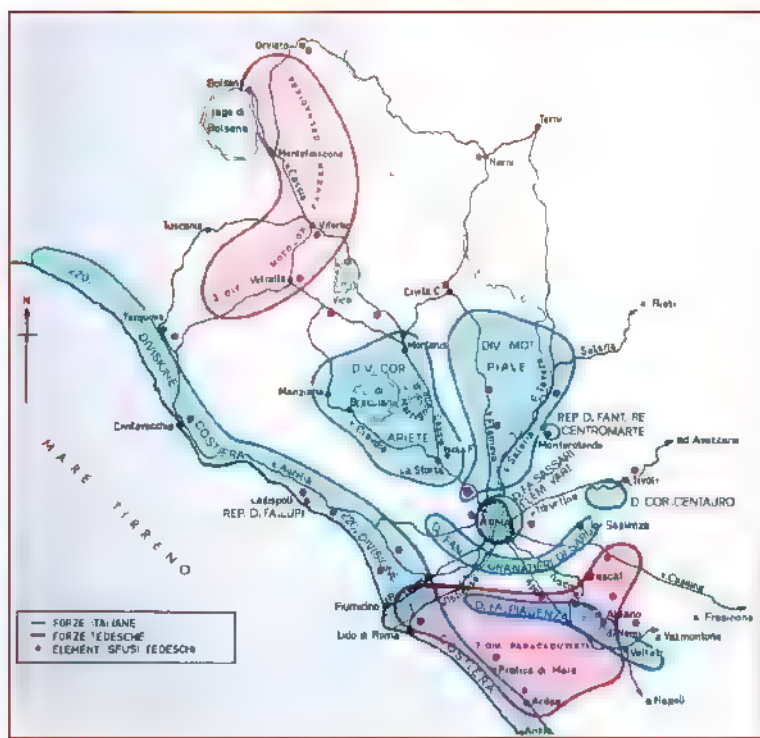
in due; ma per far questo occorreva l'aiuto dei circa 60 000 soldati italiani stanziati nella capitale e nei suoi dintorni sotto il comando del Generale Roatta (le forze tedesche presenti nella zona erano di gran lunga inferiori).

Quando la notizia dell'armistizio, che tutti già da tempo attendevano, si diffuse per la città, Roma rimase come paralizzata e, ad un tempo, tutti furono sorpresi, attoniti, sgomenti.

Giovanni Gentile ebbe a dire: «Improvvisamente l'Italia, quella in cui si credeva, l'Italia degli Italiani con cui si viveva e si voleva vivere d'un solo sentire e pensare, sembrò che fosse scomparsa. Per quale Italia ora vivere, pensare, poetare, insegnare, scrivere? Guacché, se non impossibile, molto difficile sarà sempre aprir l'animo alla espansione sia pure dell'astratto pensiero, senza appoggiarsi alla patria, ossia a quel patrimonio spirituale di cui ognuno vive, senza partecipare a quell'eterno dialogo dei vivi coi morti in cui l'Italiano può sentirsi Italiano. E quando la patria sparisce, manca l'aria e il respiro». Pochi mesi dopo aver scritto queste parole Gentile fu ucciso mentre era seduto in automobile davanti alla sua casa fiorentina. A quanto sembra, nel momento in cui gli sparava a bruciapelo l'assassino gridò che non voleva uccidere l'uomo, ma le sue idee.

Sul fronte militare, le truppe delle





Divisioni dislocate attorno a Roma, appresa per radio la notizia, si misero in allarme e si prepararono alla difesa anche senza sapere che cosa dovessero fare, perché non avevano ricevuto ordini.

È più che mai possibile che soltanto in quel momento le autorità italiane si fossero rese conto che il periodo intercorso fra il 25 luglio e l'8 settembre aveva consentito ai tedeschi di occupare tutta l'Italia. Eppure la lenta penetrazione tedesca in Italia era cominciata fin dalla primavera del 1943 e dopo il 25 luglio si era accentuata manifestando una presa di posizione chiara ed inequivocabile. Già da tempo e in più luoghi i tedeschi si erano disposti nelle posizioni fortificate italiane. A Bologna non rispettarono la linea di demarcazione convenuta con i Comandi italiani e la lasciarono soltanto dopo aver affidato a nuclei armati i ponti sul Reno.

Gli episodi più gravi si ebbero a La Spezia, dove le truppe tedesche si

Schieramenti e forze contrapposte alle ore 18.00 dell'8 settembre 1943

disposero in modo palese da far intendere il loro piano di impadronirsi della piazzaforte, e a Pratica di Mare dove smantellarono addirittura le difese costiere adattandole sui loro mezzi mobili.

Il Comando italiano aveva assistito passivamente a queste manovre forse preoccupato che una qualche reazione lasciasse trapelare le trattative di armistizio in corso.

Alle 19.45 dell'8 settembre 1943, dai microfoni dell'Eiar giunse agli italiani la voce di Pietro Badoglio che annunciava: «Il Governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto l'armistizio al Generale Eisenhower, Comandante in Capo delle forze anglo-americane. La richiesta è stata accettata. Conseguente-

mente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi parte provenienti».

Fu con tale annuncio che le varie Unità militari dislocate su tutti gli Scacchieri di guerra e sui vari fronti appresero dell'armistizio. Un annuncio per di più formulato in modo così ambiguo da rendere legittimo ogni dubbio su un'eventuale volontà di resistenza a una prevedibile reazione tedesca. Non è facile trovare nella storia militare di tutti i tempi e di tutti i popoli un esempio analogo di Esercito in guerra che riceve l'ordine di operazione attraverso una comunicazione pubblica, non preceduta da alcuna indicazione operativa. Né istruzioni in proposito, o qualsiasi indicazione, poterono avere del resto le Divisioni dislocate nella zona di Roma, perché nella stessa Roma il Re, il Governo e tutte le Autorità responsabili del settore politico che del militare avevano ormai preso la decisione di dirigersi verso il Sud.

Fu il caos. Ciò comportò per le Forze Armate italiane il più grande disorientamento, con i comportamenti più diversi e le conseguenze sempre gravi da Unità a Unità a seconda delle interpretazioni date dai Comandi, delle condizioni ambientali e dell'atteggiamento dei tedeschi. Questi ultimi, dopo un primo impulso di abbandonare il campo ritirandosi dalla Penisola, visto che l'antico alleato aveva ormai spezzato l'Asse, resisi conto del disordine e del disorientamento che si erano impadroniti dell'Italia, cambiarono programma.

LA DIFESA DI ROMA

Forze contrapposte

Alla data dell'8 settembre le forze tedesche attorno a Roma erano rappresentate: dalla 3ª Divisione «Panzer Granadiere», dislocata nei pres-

si di Viterbo che, da un organico di 8 000 uomini e di una sessantina di carri armati, aveva raggiunto una forza di 24 000 uomini e 350 carri, dalla 2ª Divisione paracadutisti, aviotrasportata dalla Francia, raccolta a Pratica di Mare e ad Ostia che da 4 000 uomini era giunta a 14 000. Nella zona di Frascati, sede del Comando tedesco delle forze dislocate a sud, si trovavano circa 12 000 uomini facenti parte di un gruppo tattico della 3ª Divisione corazzata, di un battaglione di paracadutisti e di alcuni reparti in transito per il fronte ma trattenuti nella zona fin dal mese di agosto. Inoltre nella città di Roma si trovavano circa 6 000 tedeschi vestiti in borghese, ma forniti di armi ed automezzi e, proprio contro questi elementi combatteranno, nei giorni 9 e 10 settembre, civili e militari sbandati nei pressi della stazione Termini, di Santa Maria Maggiore, a via Gioberti, a via La Spezia ed in altre zone della città.

Le forze italiane assommavano a 6 Divisioni già schierate per la difesa di Roma, rappresentate dalle Divisioni di fanteria «Granatieri di Sardegna» (Generale Solinas) e «Piave» (Generale Tabellini), dalle Divisioni corazzate «Centaurio» (Generale Calvi di Bergolo) e «Ariete» (Generale Cadorna) inquadrati nel «Corpo d'Armata motocorazzato» (Generale di Corpo d'Armata Carbori), dalla Divisione di fanteria «Piacenza» (Generale Rossi) appartenente al XVII Corpo d'Armata (Generale Zanghieri) ed infine dalla Divisione di fanteria «Sassari» (Generale Zani) inquadrata nel Corpo d'Armata di Roma (Generale Barbieri).

Di queste Divisioni, due erano in buona efficienza: l'«Ariete» e la «Piave». La «Centaurio», formata da elementi della disciolta Milizia Volontaria, era in parte armata con mezzi forniti dai tedeschi e per di più inquadrata con istruttori germanici, di conseguenza non avrebbe potuto opporsi ai tedeschi.

Le Divisioni «Granatieri di Sarde-

gna», «Sassari» e «Piacenza» non avevano un armamento efficiente, prive com'erano di armi controcarro e controaeree, e difettavano di automezzi.

Le Divisioni italiane erano schierate su una duplice linea difensiva attorno alla città: a sud la prima linea, sui colli laziali, presidiata dalla Divisione «Piacenza» e, verso il mare, dalla 220ª Divisione costiera; a nord dal settore avanzato della «Piave» e dai reparti dell'«Ariete» schierati a cavaliere del lago di Bracciano. La seconda linea, più vicina alla città, era tenuta a nord, nella zona dei Due Ponti, dalla «Piave»; a sud, dalla Divisione «Granatieri di Sarde-

della Magliana, e pattuglie esploranti della 3ª Divisione vennero in contatto con i carri armati dell'«Ariete». Le prime raffiche diedero il via a una serie di avvenimenti incredibili e paradossali. Dal Comando Supremo, infatti, non giunsero ordini di sorta. I Comandi divisionali e quelli dei reparti direttamente impegnati dovettero agire d'iniziativa. Fu solo alle cinque del mattino del 9 settembre che vennero impartiti i primi ordini: le Divisioni «Piave» e «Ariete» avrebbero dovuto abbandonare la difesa della capitale e trasferirsi nella zona di Tivoli, dove già si trovava la «Centaurio». L'ordine era talmente assurdo che il Gene-



Carri italiani M 14/41 messi fuori combattimento sulla via Ostiense

gna», che era appiedata e aveva solo poche camionette, per i servizi. Le Divisioni presidiavano una linea di capisaldi che sbarravano le vie di accesso a Roma, ma il fronte sud, a causa della sua lunghezza, era frazionato in capisaldi troppo distanziati fra loro e di questi vuoti approfitteranno i tedeschi per infiltrarsi.

I primi scontri si verificarono intorno alle 22 dell'8 settembre, allorché elementi della 2ª Divisione germanica attaccarono reparti della «Granatieri» tra la Cecchignola e il Ponte

rale Tabellini, Comandante della «Piave», si rifiutò di eseguirlo e inviò il suo Capo di Stato Maggiore, Tenente Colonnello Salvini, al Comando di Corpo d'Armata per averne conferma.

Terreno d'azione

Due diversi aspetti dell'ambiente in cui si trovarono a operare le forze contrapposte influirono sui combattimenti: il terreno aperto e gli abitati. Questi ultimi, ed in particolare il complesso agglomerato metropolitano della capitale, condizionarono indubbiamente il concetto difensivo, stante la necessità di non coin-

volgere direttamente la città nei combattimenti pur cercando di garantire l'inviolabilità dei punti sensibili e dei centri direttivi in essa inglobati. Ne consegue che in ordine a tali intendimenti non si poteva né si voleva imbastire e realizzare attorno alla capitale una vera e propria posizione di resistenza anche perché la valutazione operativa dell'area di interesse ne avrebbe sconsigliato l'attuazione a meno di non trasformare Roma in una Stalingrado, ovvero di estendere il raggio della cintura esterna di difesa. Basta dare uno sguardo a una carta topografica per convincersi come il terreno circostante il perimetro

tre a spezzare la continuità dell'anello della difesa esterna, con il suo bacino rappresentava una rilevante via di facilitazione ove correavano le vie Flaminia, Tiberina e Salaria a nord, Portuense e Ostiense a sud. A sbarramento delle direttrici convergenti Ostia-EUR e Pomezia-Castel di Decima-EUR, che si avvalevano delle due rotabili Ostiense e Laurentina, si possono reperire posizioni di una qualche validità soltanto sulla destra idrografica del Tevere, cioè tra la Magliana e Maccarese dove rilievi di modesta entità segnano il limite della zona ondulata della campagna affacciandosi a nord dell'Agro Romano, in parte parallelamente alla linea

Più valide delle precedenti le posizioni dell'EUR e della Montagnola. La presenza tra la Pontina e l'Ardeatina di numerosi impluvi e fossati con sviluppo tortuoso avrebbero facilitato, come in effetti avvenne, la tattica di infiltrazione di piccoli reparti in quanto difficilmente battibili dal fuoco delle armi a tiro teso e altrettanto poco localizzabili da osservatori terrestri senza l'ausilio dell'osservazione aerea, indispensabile per dirigere il tiro delle artiglierie.

Altro elemento di valutazione per la soluzione del problema della difesa di Roma era l'utilizzazione dell'abitato. Soluzione che fu evidentemente scartata a priori per considerazioni di vario ordine derivanti da uno stato di fatto conseguente alla situazione del tutto peculiare della capitale dello Stato italiano e della Città del Vaticano in essa inglobata.

«Eroi nei giorni del caos»

(espressione del Sen. Gabriele De Rosa, Granatiere, storico e politico)

«Avevo negli occhi i morti e i feriti, le facce rassegnate o stravolte dei Granatieri con l'arma calda tra le mani, eccitati dal sentore forte della balistite combusta dei loro proiettili, frastornati dagli scoppi delle granate e dal crepitare rabbioso delle mitragliatrici, tesi ad evitare la morte con il rapido ripiegare della testa dietro i sacchetti a terra. E i Caporali, i Sergenti, che tenevano in pugno le loro squadre con i fili invisibili, ma d'acciaio, della loro reale capacità di comando. E gli Ufficiali sereni, calmi, che riuscivano con il loro esempio a tramutare in eroi quei ragazzi alieni da ogni violenza, che nelle riviste del quattro novembre sembra che giochino a fare i soldati». («Ho firmato la resa» del Colonnello Leandro Giaccone, cap. VII, La Via Crucis, pag. 165).

La Divisione «Granatieri di Sardegna», reduce dal fronte Balcanico, si trovava il 4 agosto 1943 già schierata a sud della capitale, lungo un semicerchio sistemato a sbarramenti dell'estensione di circa 30 km, con il



Un semovente M 14 armato con un pezzo da 75/18 in azione presso la stazione Ostiense, dove combatterono anche reparti dei «Lancieri di Montebello» e «Genova Cavalleria»

esterno della capitale non offra condizioni favorevoli alla sua difesa a breve raggio.

Le alture dei Monti Cimini e della vicina Sabina a nord, degli Ernici a sud-est e dei Colli Albani non potevano interessare la difesa esterna ravvicinata dell'Urbe, mentre avrebbero offerto, con il loro abbandono, condizioni favorevoli a un attaccante quali posizioni dominanti della sottostante area metropolitana.

L'unico ostacolo naturale di una certa importanza, il Tevere, ai fini difensivi della capitale, non rappresentava valore impeditivo significativo a causa dell'andamento del suo corso, che ol-

ferroviaria e offrono buone possibilità di vista e di tiro sulle provenienze da sud e da sud-ovest.

Nelle posizioni più a sinistra, precisamente nella zona dell'Acqua Acetosa e a cavallo del Fosso di Vallerano, le quote vanno degradando dolcemente verso sud senza un netto dominio, se non a brevissimo raggio, sulle provenienze lungo le direttrici sopra indicate.

compito di presidiare gli incroci delle vie che portavano alla capitale per controllare il traffico in entrata e uscita. Lo schieramento era ripartito in settori: 1° settore a est, il 1° Reggimento «Granatieri» (Colonnello Di Pierro) e altre unità d'artiglieria e genio, al comando del Generale De Rienzi e a ovest, 2° reggimento «Granatieri» (meno il III battaglione impiegato con altri compiti nella difesa interna di Roma) alle dipendenze del suo Comandante Colonnello Carignani. In totale 13 capisaldi a sbarramento delle rotabili, convergenti verso il centro della città, con larghi spazi vuoti interposti. Non si comprende come mai nello schierare le forze si sia badato più a costituire posti di blocco che a occupare posizioni tatticamente forti; in effetti non si trattava di capisaldi veri e propri, perché mancavano gli elementi essenziali che caratterizzano tali strutture difensive ossia ostacoli (reticolati e mine) e rincalzi. Quest'ultimo elemento, essenziale nella condotta della difesa, non esisteva neanche a livello compagnia, battaglione e Comando di settore. Solo a livello Divisionale esisteva un battaglione di riserva del 1° «Granatieri», al comando del Maggiore Costa, dislocato nel bosco delle Tre Fontane.

La situazione dei reparti non era delle migliori; il rancio e il pane non erano buoni, difettavano il vestiario e le calzature, l'armamento e le munizioni adeguate, anche se vestiario e calzature erano disponibili, come dimostrarono i tedeschi quando si impossessarono dei magazzini militari.

Davanti alla Divisione «Granatieri» erano schierati i reparti della Divisione «Piacenza» che avrebbero dovuto costituire il primo sbarramento per il nemico che si fosse mosso da Ardea, Pratica di Mare e Ostia. Questi reparti si lasciarono in gran parte catturare dai tedeschi, senza sparare un colpo e senza preoccuparsi di dare l'allarme ai retrostanti capisaldi tenuti dalla Divisione «Granatieri».

Come e perché ciò avvenne è inspiegabile, certo è che il dissolversi della «Piacenza» consentì a un nucleo di paracadutisti tedeschi di giungere inaspettatamente al posto di blocco n. 5 che, a cavallo della via Ostiense, sbarrava gli sbocchi del ponte della Magliana, e che con i capisaldi n. 6 e n. 7 era destinato di lì a poco a sostenere l'urto più violento della battaglia nel settore. Il caposaldo n. 5 era situato all'altezza della Chiesa dell'Esposizione 42 (attuale Basilica dei Santi Pietro e Paolo all'EUR), la cui cupola sveltava sul

saldo e aveva urtato il cavallo di frisia che aveva tuttavia resistito. Il granatiere Emilio Frantellizzi della 9ª compagnia s'era fatto avanti chiedendo ai due occupanti la camionetta cosa intendessero fare, e i due gli avevano risposto: «per voi la guerra ormai è finita, andatevene a casa». Non avendo avuto ordini in merito, i Granatieri del posto di blocco lasciarono transitare i due militari tedeschi.

Poco dopo, un forte nucleo autotrasportato di paracadutisti tedeschi si presentò davanti al predetto posto



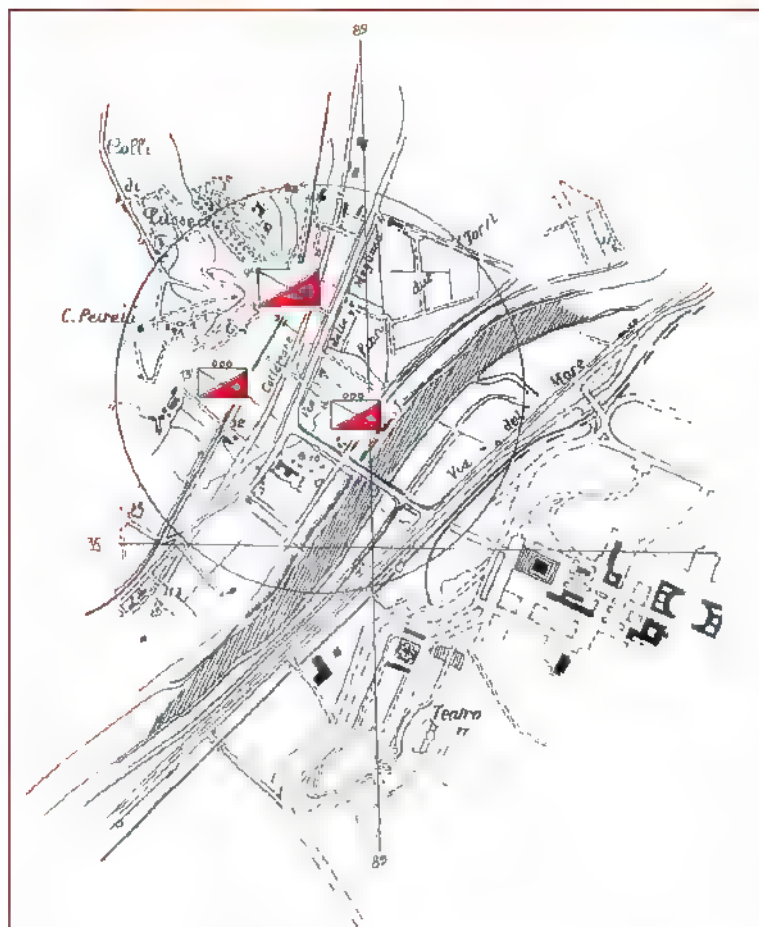
Elementi di un plotone controcarri Fallschirmjäger con pezzi c/c da 37 mm hanno appena colpito una autoblanco italiana AB 41.

crinale del pianoro ed era in una posizione cruciale per i tedeschi, sia che avessero intenzione di entrare in Roma sia che intendessero risalire verso il nord.

Da qui, alle 22.10 dell'8 settembre, fu sparato il primo colpo d'arma da fuoco.

Poco prima una camionetta tedesca si era presentata a tutta velocità al posto di blocco antistante al capo-

di blocco e avvalendosi del favore delle tenebre e con il pretesto di voler parlamentare, trasse in inganno i militari di guardia e catturò i pochi Granatieri disarmandoli. Subito dopo fu la volta di un Ufficiale tedesco, proveniente dalla via Ostiense, che si presentò al caposaldo chiedendo (dopo che inutilmente il Capitano Meoli, Comandante del caposaldo, aveva cercato di trattare) di parlare con il Comandante della Divisione. Fu ricevuto (era un Tenente) dal Capo di Stato Maggiore Colonnello Viappiani e a lui chiese che la Divisione «Granatieri di



Sardegna», e per primo il caposaldo n. 5, si arrendesse perché, spiega, «la guerra degli italiani era ormai finita». Pretendeva una risposta e la ricevette

Difatti, come si è detto, alle 22 10 dalla batteria, comandata dal Capitano Villaresi, che era situata sulla collina dell'Esposizione, furono sparati i primi colpi di cannone. Aveva così inizio quella lotta sanguinosa che doveva estendersi a tutto il fronte della Divisione e che doveva durare fino alle ore 16 10 del 10 settembre 1943.

I tedeschi, che già avevano dato segno di come intendessero condurre la lotta - senza esclusione di colpi, si trattasse anche di usare la slealtà - quando il Comandante del caposal-

Piantina della dislocazione del caposaldo n. 5 al ponte della Magliana

do, Capitano Meoli, ed il Tenente Colonnello Ammassari andarono a parlamentare, li fecero prigionieri mostrando sul momento l'intenzione di passarli subito per le armi. Nel caposaldo la mischia divenne furibonda e si inasprì. Salve di artiglierie, raffiche di mitragliatrici, scoppi di bombe a mano si susseguivano senza interruzione. Intanto, lungo il vialone dell'E42 forti nuclei di paracadutisti, preceduti da armati, evidentemente Alto Atesini, che indossavano giubbe da Granatiere e gridavano in italiano «Granatieri, è finita la guerra, basta con la guerra, andia-

mo a casa!», e altri paracadutisti arroccatisi in alcuni punti tatticamente importanti nelle zone dell'E42 facevano temere che potessero riuscire a prendere il posto di blocco di fianco e rendevano ancor più caotica e critica la situazione.

Fu incaricato allora il II battaglione del 1° reggimento «Granatieri», già di riserva e che era stato già inviato sul posto, di attaccare sul fianco del caposaldo. Con esso entrò in azione anche un reparto corazzato (Re-Co) del reggimento «Lancieri» di Montebello» (8°) della Divisione «Ariete», al comando del Colonnello Giordani. L'Unità era giunta dal nord, aveva attraversato nella notte le vie di Roma, varcato Porta San Paolo, infilato la via Ostiense e alle ore 05.00 del mattino del 9 era giunta con i suoi semoventi alla Montagnola presso il Comando del 1° «Granatieri». Parte del reparto era rimasta alle Tre Fontane per coprire da eventuali puntate germaniche il fianco sinistro dello schieramento, il resto delle forze corazzate si era schierato sulla via Ostiense per sostenere il II battaglione nella sua dura azione di riconquista del caposaldo n. 5.

Alle ore 07.00 del 9 settembre il battaglione del Maggiore Costa, con i Carabiniere del battaglione Allievi, coi Bersaglieri raccogliuti del deposito del 2° reggimento e con elementi della P.A.I. (Polizia Africa Italiana), appoggiato dai carri di Montebello, iniziò l'azione per la riconquista della posizione intaccata. Alle ore 10.30 il caposaldo era interamente riconquistato. I tedeschi battuti e gravemente decimati affievolirono la loro azione e, infine, la sospesero. La sera prima, verso le 23 00 dell'8, venne investito anche il caposaldo n. 6 sulla Laurentina e, successivamente, sia il caposaldo n. 7 in località Casale Raimondi al quadrivio di Torre Chiesaccia e il n. 8 del 2° reggimento «Granatieri» sulla via Ardeatina. I difensori reagirono violentemente. In particolare, verso la una, una e trenta, raffiche rabbiose e continue, improvvise ma non inatte-



PERSICHETTI RAFFAELE (di Giulio)
di ROMA

TENENTE — 1° Granatieri

«Ufficiale dei Granatieri invalido di guerra, silurato dall'armistizio cogli alleati, si schierò volontariamente e generosamente, contro l'oppressore tedesco, favorendo ed organizzando la partecipazione dei suoi amici e della popolazione alla lotta armata della Capitale. Fu abito civile e sommarciamente armato, accorse poi sulla linea di fuoco dei suoi Granatieri schierati in battaglia contro superiori forze tedesche. Prode tra i prodi incise sulla pietra e col esempio i commilitoni alla estrema resistenza, fino a che colpito a morte, annalava la sua giovane vita nella visione della Patria riunita alla libertà».

Roma - Porta S. Paolo 6-16 settembre 1943

città, si concederà il passaggio di piccoli gruppi di autocarri che, preceduti e seguiti da artiglierie semoventi ed autoblando di "Montebello" saranno accompagnati per un itinerario esterno alla città, lungo la strada di arroccamento, sulla via Ostiense; sarà in tal modo fatto attraversare il caposaldo n. 5 e il ponte della Magliana, imboccare la via Portuense, superare il caposaldo n. 4 e verranno condotti fino a ponte Galeria da dove potranno per la via Aurelia risalire al Nord».

Alle 17.00 del 9 settembre, quando i tedeschi vennero a conoscenza delle condizioni, non concordando, immediatamente aprirono un violento fuoco di mortai e di cannoni da 88 che frattanto, nelle more delle trattative, avevano serrato sotto al caposaldo n. 6. Contemporaneamente un altro battaglione di paracadutisti attaccò con decisione il caposaldo. La lotta divampò violentissima guidata con grande coraggio e sprezzo del pericolo dal Maggiore D'Ambrosio e dal Maggiore De Mori. Caddero nel combattimento il Capitano Vincenzo Pandolfo Comandante del caposaldo e il Maggiore Giuliani, Comandante del gruppo semoventi da 105/25 di «Montebello». Contemporaneamente era ripreso il combattimento al caposaldo n. 5.

Furono colpiti i semoventi di «Montebello» e i pezzi del Capitano Villoresi. Vista la situazione, il Comando di Divisione decise di concedere al nemico la possibilità di transitare sul ponte della Magliana, ancora ritenendo che esso volesse veramente dirigersi verso nord. Conseguentemente fu disposto l'arretramento dei capisaldi n. 4 e 5 dietro il ponte della Magliana.

Frattanto nel settore presidiato dal

Soldati tedeschi in procinto di attaccare lungo la via Ostiense.



2° «Granatieri», dopo un breve periodo di calma relativa, il nemico, occupata la Cecchignola, decideva di sfondare nel tratto via Ardeatina-via Appia Pignatelli, presidiato dai capisaldi n. 8 e 9. Verso le 10:30 del 9 settembre si presentava al caposaldo n. 8 un Ufficiale tedesco, accompagnato da un Ufficiale italiano fatto prigioniero alla Cecchignola e da numerosi paracadutisti tedeschi, puntualizzando la superiorità delle sue forze e chiedendo la resa del caposaldo, che era divenuto ormai posto avanzato, precisando, infine, di attendere risposta entro due ore.

Verso le ore 14:00, reparti paracadutisti iniziarono movimenti di avvicinamento, appoggiati da artiglieria di piccolo calibro; il caposaldo n. 8 rispose immediatamente con fuoco di sbarramento predisposto dal Comando di reggimento arrestando sul nascere l'azione e scompaginando i movimenti dell'avversario i cui reparti, dopo aver subito notevoli perdite, ripiegarono in disordine in direzione della Cecchignola.

Nello stesso momento, due autocarri tedeschi, carichi di truppa, e avviati a grande velocità contro le posizioni occupate dal caposaldo n. 11 sulla via Casilina, venivano arrestati da una salva della batteria da 100 che, colpito un autocarro, lo incendiava costringendo i componenti ad abbandonare il veicolo e a ripiegare in fretta. Ma il caposaldo n. 11 era troppo importante per l'avversario, che ritentò un'azione di forza. Verso le 20:00 dello stesso giorno, una colonna tedesca, appoggiata da due carri armati, tentò di avvicinarsi al caposaldo. Al fuoco degli artiglieri un carro venne centrato e la pronta reazione di tutte le armi disperse la fanteria avversaria, che ripiegò sotto la protezione del carro superstite. Sempre alle 20:00, anche il caposaldo n. 8 venne attaccato nuovamente. I reparti che lo presidiavano, in perfetta collaborazione con alcuni mezzi corazzati inviati dal Comandante del Sottosettore, respinsero ancora una volta l'avversario che la-

sciò morti sul terreno

Il giorno 10 la battaglia divampò sempre più forte ovunque. Mentre gli avversari si erano rafforzati e avevano inviato nuove truppe, molti reparti italiani avevano abbandonato le armi e cominciavano a giungere alla spicciolata sui vari capisaldi. Tutto ciò avrebbe potuto produrre effetti deleteri sul morale dei Granatieri e degli altri combattenti, ma questi non si sbandarono. Nessun Granatiere depose le armi.

All'alba giunse l'ordine del Comandante del Corpo d'Armata motocorazzato con il quale veniva disposto che, a seguito di accordi intercorsi, il fuoco doveva cessare alle ore 06.30. Ma alle ore 10:00 pervenne un altro fotogramma del Corpo d'Armata motocorazzato che ordinava la resistenza ad oltranza e assicurava l'arrivo prossimo di forze corazzate, dopo poco più di un'ora, alle ore 11.30 il Generale Solinas, per incarico del Generale Carboni, ordinava al Comandante del II battaglione del 1° «Granatieri» l'immediata cessazione delle ostilità in quanto un ulteriore accordo era stato raggiunto per il libero transito delle colonne tedesche attraverso le strade di circonvallazione e il successivo deflusso da ovest a est di Roma.

Nel caos creato dal susseguirsi degli ordini tra loro contrastanti, i paracadutisti tedeschi attaccarono ancora una volta il caposaldo n. 8 che si difendeva energicamente. Ma il caposaldo non si arrese. Contemporaneamente la pressione sul caposaldo n. 9 si accentuava notevolmente. La fanteria nemica tentava di aprirsi un varco con l'appoggio delle armi automatiche e dei cannoni da 88 che colpivano gli elementi avanzati del II battaglione.

La reazione fu violentissima: gli uomini del Maggiore Pensabene costrinsero alla ritirata gli attaccanti, che lasciarono sul terreno due motociclette coi relativi equipaggi.

Il nemico, vista l'impossibilità di effettuare ulteriori tentativi in direzione della via Appia Nuova, dove, in

ogni caso, gli eventuali successi venivano pagati a caro prezzo, deviò il proprio itinerario e, sfruttando l'occupazione della Cecchignola e il fatto che in tale direzione le posizioni arretrate erano tenute da reparti di formazione costituitisi all'ultimo momento (e perciò probabilmente meno solidi di quanto non si erano dimostrati i Granatieri) tentò di aprirsi un varco fra la via Ardeatina e la Laurentina.

Già verso le 11.00, aveva aperto improvvisamente il fuoco, con bocche

Sulla via Appia Antica era rimasto il Sottotenente Cau, con il Sergente Maggiore Polesani e alcuni Granatieri che brillantemente tenevano testa a un reparto tedesco avanzante in formazione spiegata. Anche qui il pezzo da 65/17, dopo alcuni colpi, venne inquadrato dal fuoco nemico e non fu più in condizione di rispondere al fuoco.

La situazione del battaglione divenne insostenibile quando un Battaglione della «Sassari» dislocato al bivio «*Quo Vadis?*» ripiegò senza



PANDOLFO VINCENZO (di Andrea)
di PALERMO

CAPITANO — 1° Granatieri

«Comandante di compagnia organizzata in deposito, posta a sbarramento di importante arteria di accesso alla Capitale, avuto senore che propendevano forte tedeschi si sveniva schierando per aggredire di sorpresa, accorrevano al reparto più avanzato assicurando dell'enorme inferiorità numerica e di mezzi, con deciso slancio attaccava coraggiosamente stroncando, dopo furiosa lotta al arma bianca ogni tentativo di occupazione del deposito stesso. In due giorni di cruenti continui combattimenti si imponeva per perizia e sprezzo della vita. Durante una grave minaccia alla sinistra della schieramento, mentre si preda nella mischia notava i suoi uomini a non cedere un palmo di terreno, cadeva mortalmente colpito al petto da una raffica di fucile mitragliatore sparatosi da pochi metri di distanza. Cosciente della sua imminente zittitudine ogni soccorso e incitava i suoi granatieri a continuare la lotta gridando loro «decima avanti!». Già da mesi per valore e capacità in precedenti azioni su altri fronti».

Roma (Acqueducta - S. Paolo), 8-9 settembre 1943

da fuoco da 88 e con mortai, sul posto di blocco Appia Antica-Ardeatina, presidiato dal Comando del III battaglione. I Granatieri avevano a disposizione le armi in dotazione ai servizi, e con un solo pezzo di artiglieria.

I Granatieri rimasero sul posto e risposero con le armi automatiche e con i fucili.

Sulla via Ardeatina, le posizioni erano tenute dal Tenente Paparozzi con un pugno di conducenti e dal Tenente Amadori con pochi cuochieri. Il pezzo da 65/17, dopo aver sparato alcuni colpi, non fu più in grado di proseguire il fuoco; era stato preso sotto il tiro di un'arma automatica avversaria, provocando sensibili perdite fra i serventi.

alcun preavviso e il Comando del 2° reggimento ordinò al Comandante del III battaglione, Capitano Lombardo, il quale da oltre 24 ore aveva perduto i contatti col Corpo d'Armata, di ripiegare verso San Giovanni.

Frattanto, sul fronte del 1° reggimento si era appena realizzato il nuovo schieramento quando alle 06.30 il Comando della Divisione «Granatieri» comunicò che era stata stabilita con i tedeschi una tregua d'armi che iniziò alle ore 07.30. Dopo mezz'ora il Comandante del reggimento, il quale aveva ormai il suo Comando nella isolata casetta rossa della Montagnola a immediato contatto con la linea del fuoco, chiamò a rapporto i Comandanti di batta-



Un semovente controcarri L 40 armato con un pezzo c/c da 47/32 all'interno di Porta San Paolo.

glione. Durante il rapporto, da tergo delle case della Montagnola, in direzione normale alla via Laurentina, sbucarono alcuni carri armati e autoblindo germanici che, violando la tregua d'armi, attaccarono il Comando di reggimento. Le unità blindate nemiche fecero fuoco da brevissima distanza e colpirono in pieno due autoblindo del Re-Co, l'auto personale del Comandante del reggimento e l'Ufficio stesso del Colonnello Di Piero. L'attacco provocò la morte del Sottotenente Perna e di molti Granatieri del Comando; vi furono anche vittime tra la popolazione civile della Montagnola.

Infranta la tregua, la situazione della difesa precipitò. I tedeschi avanzavano, ma i Granatieri resistevano arretrando con ordine e sempre combattendo su di una nuova linea che si stendeva dalla Basilica di San Paolo alla Garbatella. Con l'abbandono dei capisaldi

sulla via Ostiense e sul fiume cadde la possibilità di tenere il pianoro dominante dell'Esposizione Universale, e l'abbandono conseguente della zona dell'E42 e delle Tre Fontane rese praticamente impossibile qualsiasi ulteriore e valida difesa della città. La battaglia si estese tra le case, per le strade, in mezzo alla popolazione. I tram correvano alle spalle dei soldati, i ciclisti pedalavano in mezzo alle linee. I combattimenti investirono la via Ostiense Dalla Basilica di San Paolo a Porta San Paolo attraverso i Mercati Generali: reparti e autocolonne delle più diverse provenienze furono coinvolti nel flusso di un moto retrogrado inarrestabile.

Solo i Granatieri e i Lancieri ripie-

garono combattendo. Il Colonnello Comandante Di Piero, privo completamente di collegamenti e di mezzi di trasporto, riuscì a raggiungere in motocicletta il vice-Comandante della Divisione al quale sottopose la gravità della situazione che si era determinata. Il Generale De Rienzi affidò al Colonnello il comando di tutte le forze disponibili che affluivano per la difesa della zona del Testaccio e di Porta San Paolo.

Tali forze erano quelle del Re-Co, i Lancieri di Montebello, i resti dei due decimati battaglioni del 1° «Granatieri», un battaglione di un reggimento della Divisione «Sassari», resti del V battaglione guastatori, un gruppo di obici da 100/17 della «Sassari». Giunsero in un secondo tempo: un gruppo squadroni di Genova Cavalleria al comando del Tenente Colonnello Nisco; un altro battaglione, un altro gruppo di artiglieria e una sezione del battaglione mortai della «Sassari», che però non era in grado di sparare, una compagnia camionette comandata dal Capitano Giuffrè; un reparto carri armati del 4° reggimento carri, che subirà molte perdite.

La difesa divenne disperata intorno a quest'ultima improvvisata trincea. Dalla via Ostiense le granate tedesche scoppiavano tra le tombe del Cimitero degli Inglesi e intorno alla Piramide, sconvolgendo il piazzale dinanzi agli archi dove i carri armati e i semoventi di «Montebello» formavano una barriera di ferro. Tra spunzoni di rotaie recise ed erette, grovigli della rete tranviaria lacerata, rami di alberi trinciati dagli scoppi, i superstiti semoventi, le ultime autoblindo del Colonnello Giordani si lanciavano in puntate offensive sulla pista micidiale della via Ostiense. Queste belle macchine, guidate alla carica con lo spirito dell'antica cavalleria italiana, furono le protagoniste. Erano i resti di uno squadrone semoventi M 15 e di uno L 40, di due squadroni di autoblindo e di due squadroni di motocicli-

sti. Dalle 09 00 della mattina fino circa alle quattro del pomeriggio del 10 settembre essi si batterono a San Paolo disseminando il piazzale e la via Ostiense con i roghi delle loro macchine.

Il Comando era sotto le mura, tra gli archi; e da lì i semoventi partivano per le loro disperate puntate offensive sulla via Ostiense e sulla sinistra dello schieramento. Non ritornavano, fulminati dagli anticarro dei paracadutisti tedeschi postati sui fianchi della strada e nei bassi padiglioni dei Mercati Generali, oppure tornavano colpiti con morti e feriti a bordo. Caddero così il Maggiore Guido Passero, Comandante del 2° gruppo, il Capitano Sabatini, il Sottotenente Silvano Gray. Nello scafo del suo carro folgorato lasciava la vita il Capitano Romolo Fugazza, il quale, semicarborizzato, gridò a chi lo voleva soccorrere: «Non mi toccate, voglio crepare qui».

Ma ormai la situazione della precaria difesa di Porta San Paolo precipitava. Tra le 14.30 e le 15 00 ogni ulteriore resistenza divenne vana. La piazza e le mura furono centrate dai tiri massicci dei mortai tedeschi. Anche Raffaele Persichetti, con alcuni Granatieri, fece una sortita per trarre in salvo alcuni feriti. Poi tornò ad appostarsi e a dirigere il fuoco della fucileria contro i paracadutisti tedeschi, che avanzavano a sbalzi di dieci, cinque, tre metri. Teneva d'occhio, intanto, sullo sbocco del viale Aventino, il punto di raccolta dove aveva convocato gli amici.

La battaglia ebbe altri alti e bassi, pause di minuti e furiose riprese. Alle 15:10 Raffaele si portò in un bar e telefonò alla madre, per tranquillizzarla; si scusò di non essere rientrato la notte, la rassicurò che tutto andava bene e le promise di tornare prima di sera. Dovette interrompere più volte il discorso, per tappare il microfono con la mano, perché la madre non si accorgesse degli spari. La madre udì lo stesso i colpi. E non lo vide torna-



Autoblindo AB 41 presidiano la zona della Piramide in appoggio ad elementi appiedati

re la sera.

Gli archi e le antiche mura salvarono i superstiti da quei tiri vicini e centrati che scavavano voragini nel selciato. Raffiche di nutragliatrice si avventavano a falciare quel nodo anche dal lato sinistro. I tedeschi si erano infiltrati sulla sinistra dello schieramento di Porta San Paolo. Alle ore 17.00 del 10 settembre i paracadutisti tedeschi varcarono Porta San Paolo e penetrarono nel cuore di Roma.

La battaglia divampò, con episodi isolati, anche in altre località come a Porta San Giovanni, ma, ormai, la vera battaglia era terminata.

«Qualche volta passiamo per una strada romana, che è come se non esistesse perché fa tutt'uno con piazza di Porta San Paolo e piazzale Ostiense; non c'è un portone, non un numero di telefono. C'è, nei pressi, un piccolo brutto giardino, quasi sommerso nel traffico di tram, autocarri, macchine che transitano senza sosta e di centinaia di persone che corrono sempre, verso le fermate o la stazione

da dove partono i treni per Ostia».

Lì, qualche volta, su una panchina, ci riesce di restar soli con Raffaele a scambiare due parole, a dargli le ultime notizie. Quel posto, che non sembra neppure una strada, si chiama appunto, nessuno lo sa, via Raffaele Persichetti» («1943: 25 luglio - 8 settembre», Di Ruggero Zangrandi, Giangiaco Feltrinelli Editore, 1964).

CONCLUSIONI

In tutta la vicenda, colpisce ancora la profonda, incolmabile disarmonia che ci fu tra le ragioni, mai chiare, mai nettamente definite, spesso contraddittorie, del Comando Supremo, e la volontà di combattere dei reparti schierati sulla cintura di sicurezza: la sola ispirazione che sembra abbia guidato i nostri Alti Comandi pare sia stata quella di mantenere l'operazione a un livello puramente tattico, pur di guadagnare un po' di tempo.

A settant'anni di distanza, nonostante le più accese polemiche e le più aspre diatribe che si sono avute sullo specifico argomento, non si è



riusciti ancora a fare completa chiarezza su un momento, così drammatico della nostra storia, del quale, purtroppo, si ha ancora una visione troppo condizionata da valutazioni strumentali di parte. Ne è la riprova il sistematico e progressivo tentativo di cancellare dalla memoria storica, a favore di altre tesi, l'operato dei «Granatieri di Sardegna» che, in quei tragici momenti, ebbero invece un ruolo da protagonisti nel cercare di contrastare il nuovo avversario. Se ancora non sono state chiarite le cause di quanto avvenne, gli effetti però sono certi e incontrovertibili e nessuno potrà mai smentirli.

Se si ripercorrono le testimonianze di coloro che furono protagonisti di questa impari lotta, possiamo renderci conto di come fu possibile questa resistenza. Il Generale Rusiani, Tenente al caposaldo n. 6, parla della «stima e armonia» che intercorrevano fra Soldati e Ufficiali, nonché della «reciproca conoscenza per i lunghi mesi passati insieme al fronte balcanico». Il nocciolo delle truppe era formato, dunque, da Granatieri, che avevano già alle loro spalle una dura esperienza di guerra, e che sapevano come colpire e assaltare dei car-

Il Colonnello Di Piero, Comandante del 1° reggimento «Granatieri di Sardegna», ripreso insieme al Tenente Raffaele Persichetti, Ufficiali, Granatieri e civili, mentre impartisce ordini per la difesa di Porta San Paolo, poco prima dello scontro definitivo del 10 settembre 1943

ri armati. In più va calcolato il senso della tradizione, dell'onore militare e della bandiera, che aveva sempre fatto parte dell'insegnamento del Granatiere

A Roma, nello sbandito generale e nelle incertezze di quei tragici giorni, solo la Divisione «Granatieri di Sardegna», con i «Lancieri di Montebello» e gli altri reparti a lei dati di rinforzo, seppe costantemente tener chiaro il proprio dovere e lo fece fino in fondo, con gran prezzo di sangue. Senza arrendersi mai e continuando a combattere anche nei momenti in cui la preponderanza avversaria costringeva al ripiegamento. Il merito dei Granatieri e del loro Comandante, il Generale Gioacchino Solinas, in quell'occasione, non fu solo quello di salvare l'Onore delle Armi italiane, ma ebbe l'effetto pratico di impegnare per tre giorni importanti forze tedesche che, altrimenti, sarebbero state destinate a contrastare lo sbarco alleato di Salerno. Quindi, l'azione

disperata ed eroica dei «Granatieri di Sardegna» non fu solo una difesa simbolica della capitale che, fra l'altro, per motivi facilmente intuibili non poteva essere condotta ad oltranza, ma ebbe anche una precisa valenza operativa in termini più prettamente militari.

Piace ricordare in proposito due esempi che, nella loro semplicità, denotano da quali sentimenti fossero animati i soldati dai «bianchi alamari»

A Porta San Paolo, fra quanti ancora contendevano metro per metro l'avanzata dei paracadutisti e dei panzer tedeschi, c'era un Granatiere romano, noto a tutto il 1° reggimento, in quanto «mazziere» abilissimo della Banda reggimentale, il Granatiere Quaresima Questi, alzando gli occhi dal murino, vedeva a non più di cento metri le finestre di casa sua e sapeva che dietro a quelle finestre era tutta la sua famiglia. Neppure per un istante lo sfiorò tuttavia l'idea di rifugiarsi anch'esso fra tali mura, abbandonando la partita. Altro esempio, sempre di un giovanissimo Granatiere romano, della 12ª compagnia del 1° reggimento: il Granatiere Lino Iemali, classe 1923. La sua postazione al Forte Ostiense venne investita da un fuoco infernale di artiglieria e mortai tedeschi, sino all'impiego di lanciafiamme. Benché ferito da schegge di mortaio, si prodigò a portare al riparo un commilitone, più gravemente ferito. Eppure la sua casa distava dalla postazione non più di duecento metri. Trentacinque anni dopo, rivedendosi a Roma con il Tenente Cappello della 9ª compagnia, che comandava la postazione, si sentì porre da quest'ultimo il quesito: «Sono 35 anni che mi chiedo come mai non te la sei squagliata come tanti altri militari, trovandoti a due passi da casa?». E il Granatiere Iemali si limitò a rispondere «Perché ero un fregnone!». E «fregnone» continuò ad esserlo quando, dopo il 4 giugno 1944, si ripresentò volontariamente per essere arruolato in uno dei battaglioni «Granatieri»

incorporati nei Gruppi di Combattimento, e partecipò con essi alla Guerra di Liberazione

Senza questa forma di attaccamento al Corpo, non si spiegherebbe il sacrificio non solo di Raffaele Persichetti, di Vincenzo Pandolfo, di Luigi Perna, di Ettore Rosso, di Udino Barbieri, di Orlando De Tommaso, di Camillo Sabatini, di Vincenzo Fioritto, di Romolo Fugazza, di Franco Vennetti Donnini, di Nunzio Incannamorte, tutti Medaglia d'Oro al Valor Militare, ma di tutti i Granatieri, Lancieri, Carabinieri, Artiglieri, Genieri, Bersaglieri, Carristi, Autieri che caddero alle porte di Roma, solenne e drammatica smentita alle ambiguità, alle paure e alle incertezze degli Alti Comandi.

E questo i cittadini romani lo sanno e i più anziani lo ricordano bene. Quei cittadini romani che, senza di-

stinzione di sesso, di età e di posizione sociale, in innumerevoli episodi sostennero l'azione dei militari, arrivando perfino a combattere al loro fianco, con le armi recuperate dai caduti

La gente della Garbatella, della Montagnola, della Pisana, della Magliana, di Cinecittà, della Cecchignola, di San Giovanni, di Porta San Paolo, del Colosseo e di tutte le altre zone di quell'arco ideale che va da Via Boccea alla via Collatina, sa benissimo quanto i Granatieri e gli altri militari abbiano fatto in quelle tragiche giornate e come lo abbiano fatto.

Leggiamo in un articolo dell'epoca «Sbigottiti furono dopo, quando affranti ma indomiti, sentirono narrare da altri l'avventura di cui erano stati i principali protagonisti. Non un solo Granatiere ha avuto una parola di rammarico e di rampogna: non si erano illusi di poter salvare Roma, avevano soltanto ri-

sposto all'appello della Brigata, al richiamo della loro volontà, alla loro legge dell'onore.

Non dimenticheremo mai quelli che il 10 settembre 1943 rientravano a Roma, li abbiamo incontrati sul Lungotevere dei Cenci, avevano la barba lunga, gli occhi infossati, il viso emaciato, ragazzi di poco più di vent'anni, sembravano improvvisamente invecchiati. Avanzavano inquadrati marciando al passo, sicuri, impetiti, nonostante la tremenda stanchezza e la profonda angoscia, marciando come se sfilassero in parata. Nessuno li ha derisi, nessuno li ha compianti, nessuno li ha chiamati folli o illusi. I romani che hanno avuto il pregio di vederli quel giorno hanno capito che in quel gruppetto sparuto di Granatieri, disfatti ed intrepidi, sopravviveva l'Italia».

Generale di Brigata (ris.)
Ernesto Bonelli



Speciale Promozione

Esercito Italiano

Far parte del Network Vittoria Assicurazioni conviene sempre di più!

Se ha già stipulato una polizza auto in convenzione **Esercito Italiano**, Vittoria Assicurazioni, in collaborazione con il Touring Club Italiano, ti riserva una **speciale promozione** ricca di vantaggi:

- ✓ **Un ulteriore sconto sul premio complessivo al rinnovo della Polizza Auto,**
- ✓ **L'associazione annuale base al Touring Club Italiano** per la campagna associativa in corso, ad una quota particolarmente agevolata, grazie al contributo di Vittoria Assicurazioni.

Se invece assicuri per la prima volta un veicolo con la nostra Compagnia la **quota associativa TCI** sarà omaggiata da Vittoria Assicurazioni.



- ✓ **Nella quota associativa sono compresi:**

La tessera personalizzata **Forze Armate e Forze dell'Ordine**, per accedere a tutti i servizi e vantaggi riservati ai Soci: sconti su libri, cartografia e guide Touring, nei Villaggi TCI, nei musei in 10.000 strutture convenzionate in Italia e in Europa

- ✓ **I premi Touring** realizzati in collaborazione con **National Geographic Society**
- ✓ **Le Edizioni Esclusive** per i Soci.

Vittoria Assicurazioni mette a disposizione degli Associati tutta l'esperienza e la competenza dei suoi Agenti per supportarli nell'analisi dei loro bisogni assicurativi. Incontrare un Agente Vittoria è facilissimo. È sufficiente verificare sul sito vittoriaassicurazioni.it oppure tramite l'App iVittoria dove si trova l'agenzia più vicina oppure contattando il Numero Verde 800 016 611. Prima della sottoscrizione leggere il Fascicolo Informativo disponibile in Agenzia e sul nostro sito.



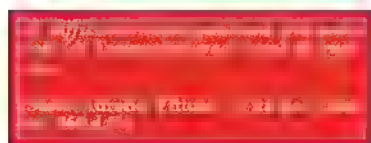
Vittoria
Assicurazioni

TEMPESTA SUL DANUBIO

LE GUERRE DACICHE DI TRAIANO E L'APOGEO DELL'ESERCITO ROMANO (101-106 d.C.)

Tra il 101 e il 106 d.C., l'Imperatore romano Marco Ulpio Traiano, abile Generale romano, che conosceva bene la macchina bellica dell'Impero, condusse le sue Legioni all'attacco della Dacia, scontrandosi con il Re Decebalo, valido condottiero dacico.

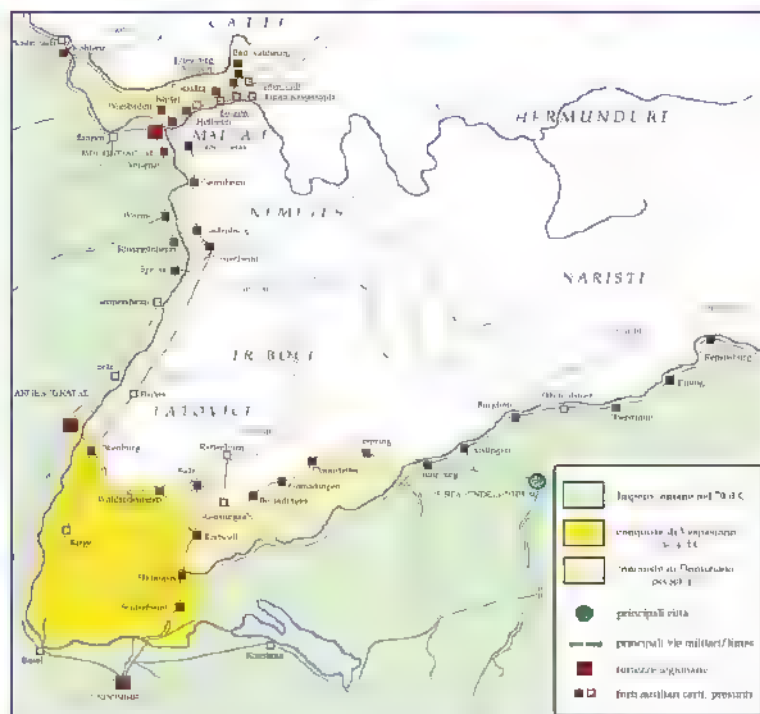
In due campagne di conquista successive, in cui Roma dette sfoggio del livello di tecnologia raggiunto, Traiano assicurò all'Impero la Dacia, il più potente Regno barbarico del centro Europa.

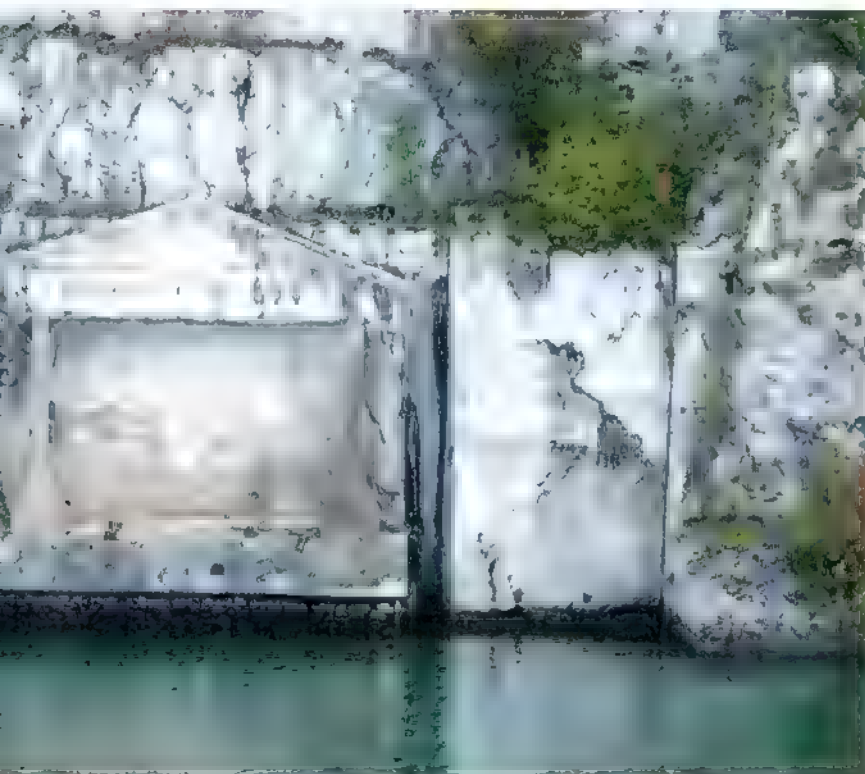


vigilia della partenza dell'Imperatore-condottiero per la guerra contro i Parti, offre una serie di scorci vividi e realistici della vittoriosa campagna in Dacia da Traiano coinvolto in una

LA COLONNA DELLA GUERRA

Non abbiamo molte fonti relative alle guerre in Dacia, combattute tra l'85 e il 106. L'Imperatore Marco Ulpio Traiano, che condusse l'attacco contro l'attuale Romania, conquistandola dopo due durissime campagne, scrisse dei Commentari purtroppo andati perduti, anche se furono di certo utilizzati dallo storico Dione Cassio all'inizio del III secolo Plinio il Giovane, amico di Traiano, nelle lettere e in un panegirico dedicato al Sovrano fornisce molte notizie di prima mano, mentre il coetaneo Svetonio ci offre qualche informazione sulle precedenti campagne di Domiziano. Ma per chi si reca a piazza Madonna di Loreto, a Roma, una gigantesca colonna alta 42 metri racconta le guerre daciche come se si trattasse di un film in 3D, con una serie di bassorilievi realizzati pochi anni dopo il conflitto. La Colonna Traiana (1), inaugurata nel 113, alla





Sopra.

La Tabula Traiana, posta sul sito del ponte che fu tagliato da Adriano e distrutto nel 275

A sinistra.

Il limes germanicus-raeticus dopo le campagne di Vespasiano e Domiziano, alla fine del I secolo d.C.

battaglia di tale violenza che per soccorrere i tanti feriti romani non esita a ricavare bende dal proprio mantello, alla testa mozzata di Re Decebalo, che chiude la vicenda.

I bassorilievi ci forniscono però non solo un'incredibile cronologia di eventi, ma anche descrizioni accurate di armi, tattiche e fortificazioni, ritratti di soldati e Comandanti (2). Ci mostrano, soprattutto, l'Esercito romano dopo la riorganizzazione avviata dai Flavi (69-96 d.C.), e portata a termine da Marco Ulpio Traiano, salito al trono nel gennaio del 98.

Tra i migliori Generali dell'epoca, il 44enne nuovo Imperatore era un «figlio d'arte».

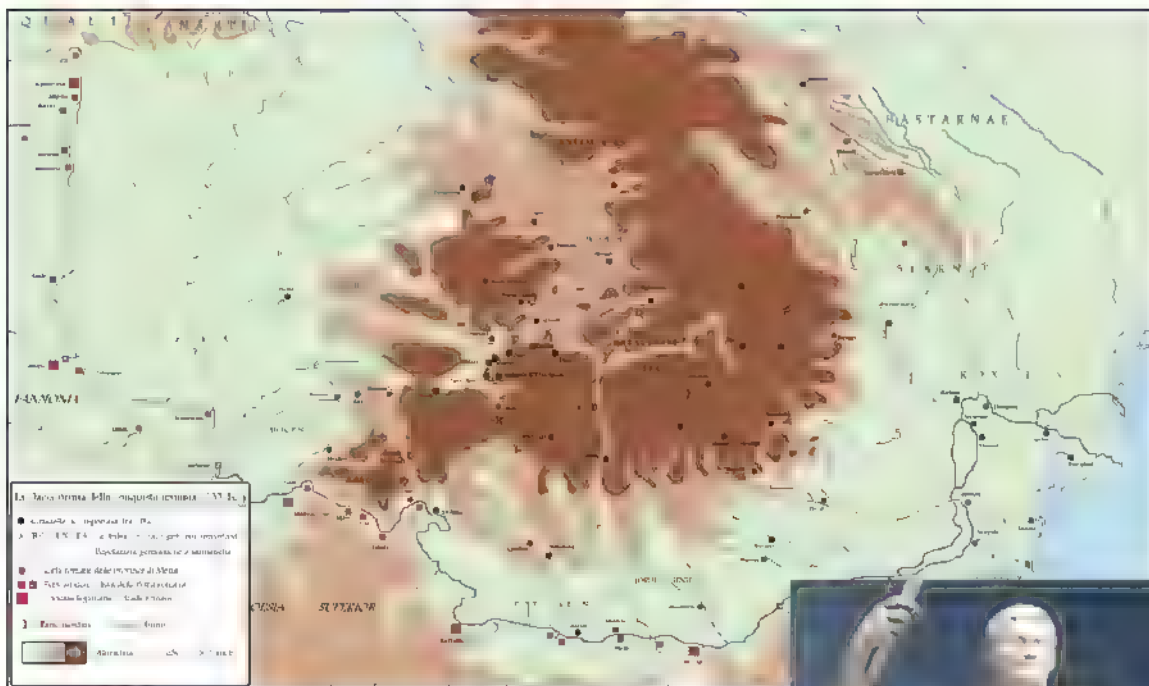
Il padre era un Generale di origini spagnole assunto al rango senatoriale e Traiano fu così il primo non italico a insediarsi sul trono. Considerato da molte fonti contemporanee come il modello del «Principe ideale», egli in effetti fu un eccellente amministratore e un leader moderato e accorto. Soprattutto, l'Imperatore era un militare di professione, grazie a una carriera iniziata a fianco del padre come Tribuno militare in Siria nel 75-78. Distintosi poi come Generale sul Reno durante le guerre combattute contro le tribù germaniche, dopo aver contribuito a domare una rivolta militare fu eletto console (nel 91), e dal 95 guidò le Armate romane in una decisiva campagna contro Sarmati e Germani, ottenendo il trionfo e l'adozione da parte di Nerva (nel 97). Traiano era un Comandante con un curriculum straordinario, anche in un'epoca di ottimi Generali (3), la sua carriera lo aveva portato a farsi le os-

sa tanto sui campi di battaglia, in mezzo ai reparti, quanto nello Stato Maggiore. Plinio ne ritrae le virtù marziali in un panegirico un po' sospetto; ma si trattava di ammirazione sincera per un Sovrano che - le fonti sono concordi - dava ampia libertà di parola e di pensiero: «Ti ponevi alla stregua dei soldati nel sopportare la fame e la sete; - scrive - durante le esercitazioni militari ... ti coprivi di polvere e di sudore, benché fossi Comandante in capo, proprio come i battaglioni dei soldati: senza distinguerti dagli altri se non per robustezza e superiore maestria, in scontri nei quali il tuo grado non veniva preso in considerazione».

E il ritratto di un leader che della macchina militare romana conosce a fondo pregi e difetti e che l'avrebbe personalmente guidata nel più vasto programma di espansione territoriale degli ultimi 150 anni. Il numero delle Legioni passò a trenta, ricorrendo sempre di più alle Province per

Un particolare della Colonna Traiana.





La Dacia durante le guerre con Roma, tra l'85 e il 106 d.C.

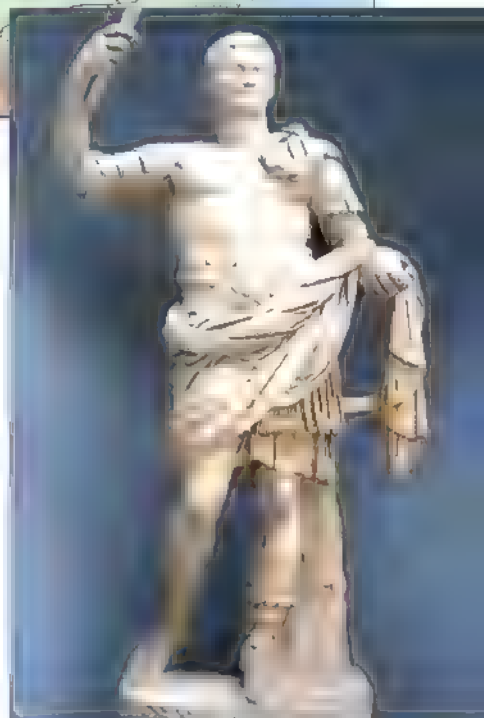
A destra.

Domiziano (51-96 d.C.), Imperatore dall'81 al 96. Fu il primo a tentare di sottomettere i Daci, senza esito. Nell'89, dopo 4 anni di guerra, fu costretto a una pace di compromesso col giovane condottiero dacico Decebal.

gli arruolamenti, poiché, se all'epoca di Augusto il 61% dei legionari proveniva dall'Italia, un secolo dopo tale percentuale era scesa al 21,4% (4). Il soldato di fanteria pesante inquadrato in queste unità, forti di circa 5 mila uomini, era generalmente arruolato attorno ai 20 anni (i limiti fissati dalla legge andavano da un minimo di 17 a un massimo di 35 anni), spesso con qualche pendenza con la giustizia ma, in compenso, di sana e robusta costituzione. Per Vegezio, alto funzionario militare dell'epoca tardo-imperiale, caratteristiche delle reclute dovevano essere «occhi vivaci, collo eretto, torace largo, spalle muscolose, braccia forti, dita lunghe, ventre ben proporzionato, natiche piccole, piedi magri ma ben saldi». L'altezza era sogget-

ta a variabili, e venne fissata a livelli superiori alla media solo per reparti di rappresentanza (come i Pretoriani) o per unità speciali: Nerone per esempio arruolò la I Legione «Italiana» con uomini alti almeno 177 cm.

L'eccellente organizzazione burocratica dell'Esercito romano ci fornisce un'idea di chi fossero gli uomini che combatterono in Dacia. Nel 103, ossia negli anni delle campagne contro Decebal, un ordine di servizio inviato a Celsianus, Comandante della III Coorte degli Iturei, in Egitto, ci descrive sei reclute appena arruolate e assegnate al suo reparto. Si tratta di giovani tra i 20 e i 25 anni, i cui unici segni particolari (iconismi) sono, per tre di loro, delle cicatrici, frutto del lavoro manuale, o di qualche rissa di strada. L'addestramento dei soldati è duro («non si sbaglierebbe chi chiamasse le loro manovre battaglie incruente, e le loro battaglie esercitazioni cruente», scriveva nel 78 d.C. lo storico e Generale ebreo Flavio Giuseppe); a guidarli c'era un mix di Ufficiali provenienti sia dai ranghi, come i Centurioni, sia dall'Ordine



equestre e dall'aristocrazia senatoria, che forniva gli Ufficiali di Stato Maggiore e i Generali. Tuttavia, erano i professionisti a lunga ferma, i Quadri, che rappresentavano la spina dorsale di una Legione. Per mettere insieme la «Ulpia»,

per esempio, Traiano poteva contare su uomini come Petronio Fortunato, morto ottuagenario attorno al 135 in Nord Africa, dove aveva ottenuto un latifondo in premio per ben mezzo secolo di servizio. Petronio fu arruolato nella I «Itálica», all'epoca in cui l'unità si trovava in Bassa Mesia, dove fu inviata nel 70 da Vespasiano. La nostra recluta doveva essere quindi coetanea di Traiano, e indossò la panoplia sino all'età di 70 anni circa; non un *record*, poiché gli «scudi d'argento», veterani della falange macedone arruolati da Filippo II, e Corpo d'élite di Alessandro Magno in Asia, combattevano ancora all'epoca dei Diadochi pur avendo più di 70 anni.

Dopo aver servito per 4 anni nella I, distinguendosi tanto da essere eletto Centurione dai compagni, Petronio trascorse i successivi 46 anni in una decina di unità diverse, in Siria, Germania, Pannonia, Numidia, Britannia. Quando con la XXX seguì Traiano in Dacia doveva avere una cinquantina d'anni, ed era Centurione Primipilo della sua unità. La stele che lo ricorda menziona diverse decorazioni da lui ottenute, compresa la Corona Murale, assegnata a chi per primo scalava le mura di una città nemica.

Ed era all'interno delle sue fortezze che Decebalo attendeva i Romani. Non sappiamo molto del Sovrano dacico. Probabilmente di qualche anno più giovane di Traiano, Decebalo era salito sul trono nell'87, dopo essersi distinto nella prima guerra contro Roma scatenata dallo zio Diurpaneo due anni prima.

Dei Daci parlavano già Platone, Tuciddide ed Erodoto, che cita i Geti, popolazione all'epoca dominante sulla Dacia, che si fecero un nome resistendo all'invasione persiana del 514 a.C., per poi essere sconfitti da Alessandro Magno nel 335 a.C.; nove anni dopo però annientarono un Esercito macedone, e attorno al 300 a.C. arrivarono a catturare Lisimaco, uno dei Diadochi.

La riconquistata indipendenza resi-



stette anche al primo contatto coi Romani: nel 74 a.C. il Generale C. Scribonio Curione giunse ai confini della Dacia ma, scrive Floro, «davanti alle fitte ombre delle sue foreste si ritirò spaventato». La minaccia tuttavia era reale: attorno al 60 Burebista (82-44 a.C.) riuscì a riunire i cinque regni nei quali erano suddivise le tribù daciche, sconfiggendo un'armata romana, per poi inserirsi nella guerra civile tra Cesare e Pompeo, aiutando quest'ultimo. Cesare, una volta battuto l'avversario, meditò una punizione, ma fu assassinato prima di poter attaccare la Dacia. Pochi mesi dopo, d'altra parte, anche Burebista cadde vittima di un complotto.

Durante il suo breve Principato, il giovane condottiero aveva creato un vasto Regno, portandone i confini al lago Balaton e alla Morava, sconfiggendo Celti, Illiri e Germani grazie a un Esercito ben addestrato e basato su una solida struttura statale. La sua morte improvvisa frantumò il Regno; ma per Roma i successori di Burebista si dimostrarono una costante spina nel fianco danubiano. Nel 10 a.C. «i Daci, dopo aver attraversato l'Istro (il Danubio) ghiacciato, razziarono la Pannonia», regione appena sottomessa; Augusto riuscì a rintuzzarne l'aggressività, e «un Esercito di Daci fu vinto e sbaragliato, e in seguito il mio Esercito, condotto al di

Decebalo, in fuga nei Carpazi, viene intercettato da un reparto speciale di cavalleria romana e costretto a suicidarsi per non finire prigioniero.

là del Danubio, costrinse la popolazione dei Daci a sottostare ai comandi del popolo romano», come racconta nelle «Res Gestae». Ma il fatto che i suoi successori, Tiberio e Claudio, fossero costretti a prendere nuove e massicce misure difensive la dice lunga. Diurpaneo, succeduto al fratello Scorilo (padre di Decebalo), nel 69 approfittò della guerra civile scoppiata alla morte di Nerone per invadere la Mesia.

Seppur stroncata, l'invasione dimostrava come la Dacia fosse tornata a essere una potenza regionale come ai tempi di Burebista. Occorreva solo trovare un nuovo condottiero, e Decebalo si dimostrò l'uomo adatto, guidando i Daci in una nuova incursione in Mesia (85 d.C.).

L'operazione dimostrò le capacità militari del giovane Principe, che sconfisse e uccise il Governatore Oppio Sabino presso l'odierna Adamclisi ed espugnò diverse fortezze romane. Nell'86 il prefetto del pretorio Cornelio Fusco, dopo aver respinto i Daci dalla Mesia, li seguì oltre il Danubio con 5 Legioni, ma solo per essere annientato a Tapae. Dopo queste vittorie Decebalo di-



Resti di Sarmizegetusa e delle sue fortificazioni. La città cadde in mano romana nell'estate del 106, dopo che Traiano ebbe tagliato le condotte idriche che l'alimentavano. La Capitale era protetta da 20 000 soldati.

venne Re, in tempo per affrontare la nuova Armata che Domiziano gli mandò contro agli ordini di Tettio Giuliano, Governatore della Mesia Superiore, che si era distinto non ancora 25enne quale Comandante di Legione durante la guerra civile del 69. Sconfitti i Roxolani, alleati dei Daci, Giuliano varcò le Porte di Ferro dopo una riuscita marcia di avvicinamento condotta su più colonne e arrivato a Tapae inflisse ai Daci una disastrosa sconfitta, uccidendo il braccio destro di Decebalo, Vezina. Lo sfruttamento strategico della vittoria, con la conquista della capitale nemica Sarmizegetusa, fu però impedito non solo dagli apprestamenti difensivi di Decebalo (5), ma anche dallo scoppio delle guerre lungo il *limes* germanico, che obbligò Domiziano a concedere ai Daci una pace vantaggiosa (89 d.C.)

PRIMO SCONTRO (101-102)

«Re cliente». È questo l'appellativo conferito a Decebalo con l'accordo di pace dell'89. Ed è questa la chiave di volta del sistema difensivo romano nel primo secolo del Principato. Immaginiamoci un Impero (detto «egemonico») formato a cerchi concentrici. All'interno, il nocciolo du-

ro formato dalle Legioni e una formidabile rete di strade e di basi logistiche fortificate che ne permette la rapida proiezione oltre frontiera. All'esterno, una fascia formata da Stati alleati («clienti») che, assieme ad aree di influenza indiretta - diplomatica, commerciale, culturale - assicurano la difesa dei confini in qualità di «zone cuscinetto».

Il sistema era efficace e flessibile, e consentiva a Roma di controllare un Impero che andava dal Tamigi all'Eufrate, dal Nord Africa al Reno, con appena 174 000 soldati regolari, raddoppiabili grazie alle unità ausiliarie, anch'esse fornite dagli Stati clienti.

Questi ultimi tuttavia col tempo si logoravano assorbendo gli attacchi contro l'Impero, e quindi cercavano spazi di manovra o nuovi e meno esigenti padroni, come accadeva in Oriente. Oppure erano Nazioni forti, che dall'alleanza militare con Roma ricavano denaro e *know-how* tecnologico e addestrativo, rafforzandosi ulteriormente.

Il patto stretto con i Daci sembra vantaggioso per l'Impero: una potenza regionale con caratteristiche uniche (centralizzazione statale, fortificazioni, fanteria ben disciplinata) posta in un'area strategica, quella medio-danubiana, veniva trasformata in un'alleata preziosa, contribuendo ad affrontare con successo le successive operazioni contro Germani e Sarmati.

Per Decebalo si tratta invece di una tregua generosa: gli lascia il tempo di

consolidare il proprio potere (scosso dalla sconfitta dell'88), e di riorganizzare l'apparato militare, grazie a due errori commessi da Roma: a Decebalo vengono, infatti, inviati istruttori e tecnici, che introducono nell'Esercito dacico alcune innovazioni (e «svelano» molte tattiche delle Legioni), mentre il controllo delle miniere d'oro resta nelle mani del Sovrano «barbaro», che oltretutto per la sua alleanza ottiene un sussidio. Decebalo può così contare su ingenti risorse economiche, che gli serviranno per addestrare un Esercito di 200mila uomini, in parte riequipaggiato con nuove armi, come la *falx dacica*, o *romphana*, una grande e pesante spada a due mani, dalla lama leggermente ricurva. Un'arma temibile, in mano a guerrieri robusti e addestrati, che potevano calarla dall'alto sfondando gli elmi dei legionari (che furono infatti più tardi rinforzati e modificati), anche se la manovra li rendeva vulnerabili agli affondi.

Elmo, ascia di guerra, scudi di legno, lance, e una curiosa manica a vento a forma di lupo («arma sonora» di tipo psicologico) completavano la panoplia dei Daci. Per la cavalleria, grazie alle disponibilità finanziarie, Decebalo poteva assolda-

Una balista dell'artiglieria romana, in una moderna ricostruzione.



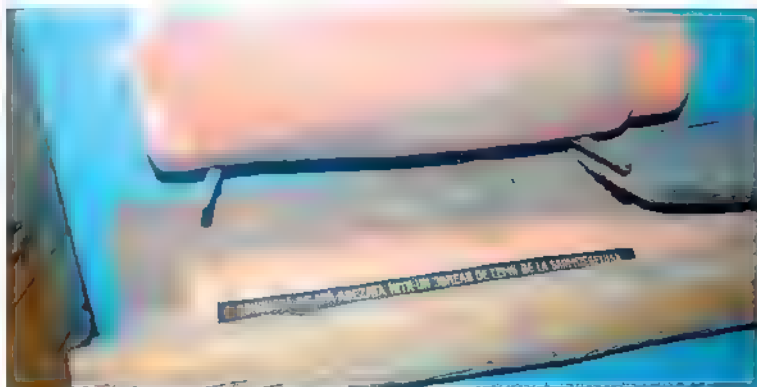
re i leggendari cavalieri sarmati, catafratti e arcieri, che avrebbero tenuto testa a Roma per secoli.

Deceballo rafforzò inoltre (grazie ai genieri romani catturati) le già poderose fortificazioni che proteggevano la Dacia. Attorno a Sarmizegetusa, eretta in cima a una rupe alta 1 200 metri, sorse un complesso fortificato incentrato su sei cittadelle, nucleo del sistema difensivo creato nel cuore dei Monti Orastie, le cui cinte erano formate da massicci blocchi di pietra (il *murus dacicus*), ed edificate su cinque differenti terrazzamenti artificiali.

Traiano non poteva che ascoltare con preoccupazione queste notizie. Appena nominato Imperatore non era andato a Roma ma si era recato sul Danubio, rinviando l'ingresso nella Capitale all'ottobre del 99. Del tutto indifferente alle delazioni politiche che avevano sino ad allora avvelenato il Principato, Traiano rafforzò i servizi segreti militari, impiegando il Corpo dei *frumentarii* e rafforzando i reparti di esploratori per raccogliere informazioni sulle potenziali minacce lungo i confini.

Il quadro di quanto avveniva al di là del Danubio, cui si aggiungevano le manovre avviate da Deceballo per acquistare (grazie all'oro romano) influenti alleati tra le popolazioni confinanti, gli era chiaro. Non era la Germania il pericolo. Non i Parti, che pure Traiano era deciso a sottomettere. La tempesta si addensava sul Danubio.

L'Imperatore iniziò allora ad ammassare truppe (14 Legioni più gli ausiliari), per un totale di 150mila uomini, introducendo numerose innovazioni, come la creazione di unità specializzate (*numeri* e *symmacharii*) di mercenari e alleati - circa 11 000 effettivi in tutto - e di una Guardia del Corpo di 500 uomini, poi raddoppiati, reparto di élite che non c'entrava nulla coi Pretoriani di palazzo e che sanciva la volontà dell'Imperatore di scendere in campo personalmente, cosa avvenuta fino ad allora molto di rado.



Il 25 marzo del 101 Traiano partì da Roma. Giunto alla base avanzata di Viminacium, sul Danubio (Mesia Superiore), l'Imperatore decise di avanzare imitando il buon piano di operazioni seguito 13 anni prima da Giuliano. Ossia aggirare i Carpazi da ovest, per oltrepassare in successione i due maggiori ostacoli sulla via per l'invasione: il fiume Tibisco e le Porte di Ferro (*«Inde Berzobum, deinde Aizi processimus»*, ricorda un frammento delle sue memorie, citando due località chiave), per poi sfociare nella piana di Tapae, già teatro di dure battaglie. Traiano tuttavia agì con prudenza, non solo coprendosi a ogni passo con la costruzione di campi fortificati, ponti e strade, per assicurarsi un sicuro collegamento con le retrovie (facendo così fronte alla consueta strategia della terra bruciata attuata da Deceballo), ma anche organizzando una seconda Armata - guidata forse dal suo braccio destro, Lucio Licinio Sura (tabella) - che doveva passare il Danubio più a valle, a Dierna, e penetrare in Dacia dal passo detto Chiavi di Teregova, per poi unirsi all'Armata principale a Tibiscum.

Così riunite, dopo aver tenuto in forse Deceballo sulla reale direttrice di marcia dell'invasione, e sconfitti i Buri (alleati dei Daci), le Legioni affrontarono a Tapae il primo combattimento della guerra. La Colonna Traiana illustra alcune scene di battaglia molto violente, con pesan-

Resti delle antiche condotte d'acqua di Sarmizegetusa

ti perdite tra i legionari, tanto che l'Imperatore-soldato, narra Dione, «fece tagliare in piccole fasce» il proprio mantello per bendare i moltissimi feriti. La vittoria arrise ai Romani, ma non fu decisiva, e le gravi perdite (unite alla decisione di Deceballo di attestarsi nelle poderose fortezze che coprivano Sarmizegetusa) consigliarono di ripiegare per il passo di Teregova, svernando nella fortezza dacica di Drobetae.

Da qui Traiano dovette affrontare un'invasione invernale di Roxolani, una popolazione sarmata alleata dei Daci, che su istigazione di Deceballo aveva invaso la Mesia Inferiore. I due gruppi d'attacco barbari furono intercettati e annientati: i Roxolani dal Governatore Manio Laberio Massimo (che catturò la sorella di Deceballo), presso Adamclisi, lungo il basso corso del Danubio; Traiano stesso - accorso, come narra la Colonna, sulle navi della Classis Moesica - eliminò un contingente di Daci nei pressi di Novae (la futura Nicopoli), un campo fortificato romano creato sulla sponda meridionale del Danubio.

Nel marzo del 102 Traiano si rimise in moto, questa volta su tre direttrici di marcia diverse. Due colonne ancora attraverso le Porte di Ferro e le Chiavi di Teregova. La terza - partendo da Novae - doveva risalire

LO STATO MAGGIORE DI TRAIANO DACIA (101-106 D.C.)

Tabella

- Tiberio Claudio Liviano (50-118 circa), prefetto del pretorio dal 98 al 117, e Capo dello *Staff* imperiale;
- Lucio Licinio Sura (40-108), Vice Comandante Console nel 97, 102 e 107, Governatore della Germania Inferiore (98-99);
- Quinto Sosio Sesonio (65-110), Generale di Stato Maggiore Comandante della I Legione «Minervia» (90-92), Governatore della Gallia Belgica (93-95), Console nel 99 e nel 107;
- Lusio Quieto (70-118), Comandante la cavalleria leggera Principe maura, Console nel 117;
- Gneo Pompeo Longino (50-105), Comandante di Corpo d'Armata Console nel 90, governatore della Mesia Superiore (93-96) e della Pannonia Inferiore (98-99). Catturato da Decebalo, si suicidò;
- Publio Elio Adriano (76-138), Comandante la I Legione «Minervia». Nipote dell'Imperatore, già Tribuno militare, gli succederà al trono nel 117;
- Decimo Terenzio Scauriano (65-114), Comandante della I Legione «Italica», otto volte decorato nelle guerre daciche. Già Comandante della I «Minervia» (95-96), legato della Gallia Belgica (97-100), fu Governatore della Dacia conquistata dal 106 al 114, presunto anno della sua morte;
- Gaio Cilnio Proculo (55-101?), Governatore della Mesia Superiore, già Console nel 100, forse morto nel corso della prima campagna del 101-102;
- Manio Laberio Massimo (55-120), Governatore della Mesia Inferiore dal 100. Due volte console (89 e 103), Legato in Numidia;
- Lucio Giulio Urso Serviano (45-136), Governatore della Pannonia Inferiore nel 98-102. Più volte Console (90, 102 e 134), Governatore della Germania Inferiore nel 96-98;
- Lucio Fabio Giusto (69-dopo il 105), Governatore della Mesia Inferiore dal 103. Console nel 102.

DUELLO FINALE

Le condizioni di pace imposte da Traiano furono estremamente dure e penalizzanti per la Dacia. Decebalo fu costretto ad accettare che guarnigioni romane - tratte dalle Legioni «Gemina» e «Flavia Felix» - si insediassero alle porte di Sarmizegetusa (le cui fortificazioni dovevano essere smantellate), oltre al disarmo dell'Esercito, la restituzione di prigionieri e disertori romani, e la cessione dei territori limitrofi alla Mesia, dove furono edificati alcuni forti. In cambio Decebalo tornava a ottenere lo *status* di *Rex Socius Populi Romani*: che lo ritenesse un onore è dubbio, poiché stavolta il controllo di Roma era pesante.

Nel frattempo, Traiano ottenne il trionfo e il titolo di *Dacicus* (dicembre 102); ma si trattava di un alloro prematuro.

Il Sovrano sconfitto riorganizzò le sue forze, pur non potendo contare più sui benefici dell'accordo dell'89. L'Esercito fu riarmato, le fortezze ricostruite o mantenute. Per ovviare agli svantaggi creati dalla pace del 102, Decebalo avviò trattative diplomatiche con Sarmati, Germani, e anche coi Parti; e all'inizio del 105 passò all'azione, attaccando le popolazioni limitrofe alleate di Roma. Traiano, che aveva ben compreso il potenziale di quest'indomito avversario (tanto da aver in tutti i modi provato a farne un alleato), si mobilitò immediatamente, e a giugno era nuovamente in campo.

Giunto sul Danubio, si trovò a dover gestire una grave crisi (e anche a scansare alcuni assassini speditigli contro da Decebalo): i Daci avevano conquistato o assediato diversi forti romani del Corpo d'occupazione, annientandone le guarnigioni e catturando anche il Comandante della forza d'occupazione, l'ex Console Gneo Pompeo Longino.

Anche la frontiera della Mesia Inferiore era stata violata, e la difesa della regione e il soccorso dei forti assediati occupò l'intera campa-

re la valle dell'Oltu con l'obiettivo di penetrare nel cuore della Dacia attraverso il passo della Torre Rossa, cadendo così alle spalle della Capitale nemica e della «mezzaluna fortificata» che la proteggeva. Era una brillante manovra a tenaglia (6), col non facile compito di sfilare sotto gli occhi delle fortezze principali tenute da Decebalo, e riunire tutte le legioni a 20 chilometri circa a nord-ovest di Sarmizegetusa.

L'abile condottiero dei Daci, allertato dai suoi esploratori e dagli abitanti in fuga, se ne rese rapidamente conto e tentò di intavolare delle trattative, che rimasero senza esito, a causa delle pesanti condizioni imposte da Traiano.

La morsa delle Armate romane provenienti da ovest e da sud est si strinse quindi sulle fortezze dei monti Orastie, mentre Decebalo concentrava il grosso dell'Armata attorno alla Capitale, lungo la catena orientale (anch'essa fortificata) dei monti Muhlbach. Le truppe, al comando di Laberio Massimo e di Lusio Quieto, Generale della cavalleria maura, spazzarono la pianura, mentre Traiano stesso si assumeva l'one-

re di coprire il fianco romano attaccando ed espugnando le fortezze. Queste furono assalite senza tregua, avvalendosi delle tattiche e delle macchine ossidionali descritte nella Colonna Traiana, dove viene raffigurato tra l'altro l'impiego di una testuggine d'assalto, già descritta da Flavio Giuseppe, che l'aveva vista all'opera durante l'assedio di Gerusalemme: «*I soldati romani della prima fila appoggiarono al muro gli scudi e dietro a loro li appoggiarono quelli della seconda fila e così via finché formarono quella che essi chiamano testuggine, sulla quale i proiettili rotolavano senza far danno, e i soldati potevano tranquillamente scalzare il muro*».

Con le fortezze espugnate, e un Corpo di soccorso annientato, Decebalo capì che la partita era persa, e che solo offrendo la resa in quel momento, con il grosso dell'Armata ancora intatta, aveva qualche possibilità. La scena raffigurata sulla Colonna Traiana non ha bisogno di commenti: gli ambasciatori daci si prostrarono ai piedi dell'Imperatore romano, implorando la cessazione delle ostilità.

gna estiva del 105.

Nel corso dell'inverno, Traiano studiò l'ultima mossa. Obiettivo: eliminare Decebalò e - questa volta - conquistare la Dacia.

Il primo passo (dopo aver radunato una nuova Armata) fu la costruzione di un ponte sul Danubio, all'altezza di Dobretae, progettato da Apollodoro; un'opera monumenta-

co della Torre Rossa. Non è chiaro se un terzo contingente sia stato spiccato verso le Chiavi di Teregova.

Decebalò tentò di fermare i Romani sui valichi: gli scontri furono durissimi, ma ormai le sue tattiche erano note. Sfondate le difese esterne, le due Armate romane si riunirono direttamente sotto Sarmizegetusa, dopo aver distrutto le fortezze di Co-

sedi. Anche se le fonti sono scarse, pare che i Daci respingessero un primo assalto alla Capitale, costringendo i Romani a porre un regolare assedio, con la costruzione di una circonvallazione e di rampe per l'impiego di macchine ossidionali sotto la copertura dell'artiglieria, che sottopose la città a uno spietato bombardamento. La resistenza dei Daci fu vinta quando i Romani distrussero il sofisticato sistema di condotte che portava l'acqua in città. Non è chiaro se i difensori si siano arresi, e Sarmizegetusa sia stata data alle fiamme dai vincitori, o se fu la guarnigione a farlo, per coprire la ritirata dalla Capitale.

In ogni caso, la Colonna ci mostra Traiano che visita i templi di Sarmizegetusa, dove viene acclamato *Imperator*, mentre i legionari smantellano le poderose mura della città, dove di guarnigione resterà la «Flavia Felix». L'Imperatore riesce anche a mettere le mani sul tesoro di Decebalò, 165 tonnellate d'oro e 331 d'argento (le riserve strategiche della Dacia), nascosto nel letto del fiume Sargetia.

Persa la Capitale e le principali piazzeforti, mentre le Legioni occupavano sistematicamente il territorio, spegnendovi qualsiasi volontà di resistenza, a Decebalò non restò

Traiano entra a Sarmizegetusa dopo la sua conquista (106 d.C.).

le, per mille anni il più lungo ponte ad arcate del mondo, coi suoi 1.135 metri (con archi in legno poggiati su venti piloni in muratura alti 45 metri), caratterizzato da due ridotte fortificate alle estremità (7).

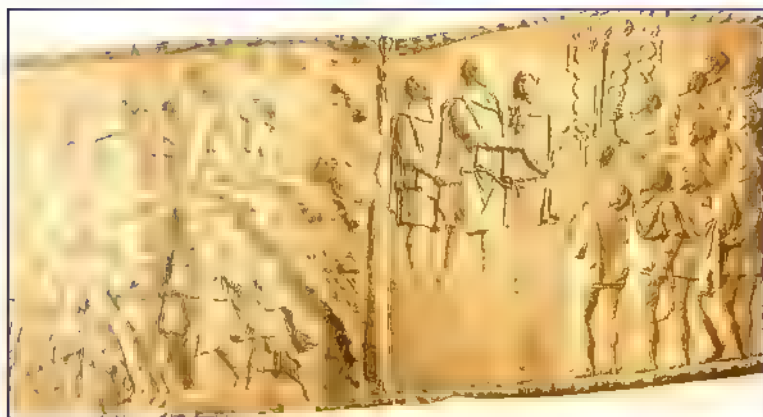
Di fronte allo spiegamento di forze romane, gli alleati della Dacia - Roxolani, Buri, Bastarni - abbandonarono Decebalò che, messo con le spalle al muro, reagì in modo disperato, prima tentando un nuovo accordo con Traiano, promettendogli in cambio la restituzione di Longino (che sventò il ricatto suicidandosi), poi organizzando un secondo complotto per uccidere l'Imperatore. Con l'arrivo della primavera, Traiano lasciò Dobretae, passò il Danubio e lanciò l'offensiva finale, ancora una volta una manovra a tenaglia con due contingenti che seguivano i percorsi già noti: il primo attraverso le Porte di Ferro, il secondo dal vali-

stesi, Blidaru e Piatra Rosie.

Nell'estate del 106 la Capitale era rimasta quasi indifesa, con appena 20 mila uomini schierati sulle sue mura.

Mentre Traiano guidava una colonna arrivando ai passi orientali di Bran e Oituz, congiungendosi con i soldati provenienti dalla Torre Rossa e chiudendo il cerchio attorno a Decebalò, tre Legioni investivano Sarmizegetusa. Erano la II «Adiutrix», la IV «Flavia Felix» (veterane di 20 anni di guerre in Dacia), e la VI «Ferrata», che in Oriente si era distinta in diversi as-

Ricostruzione del ponte di Dobretae un'opera monumentale, per mille anni il più lungo ponte ad arcate del mondo, coi suoi 1.135 metri (con archi in legno poggiati su venti piloni in muratura alti 45 metri), caratterizzato da due ridotte fortificate alle estremità.





Resti delle fortificazioni del ponte romano di Dobretae, sul Danubio, realizzato su progetto di Apollodoro di Damasco nel 103-105.

che la fuga verso nord, nel cuore dei Carpazi, tra le tribù ancora fedeli. Il terreno ben si prestava alla guerriglia e la prima colonna spedita da Traiano lungo la valle del Marisus, nella regione carpatica, subì diversi attacchi. L'Imperatore spiccò allora contro il Sovrano avversario alcuni reparti di cavalleria leggera, per intercettarlo.

A scovarlo fu l'Ala II Pannoniarum al comando di Tiberio Claudio Massimo, un Ufficiale (*Duplicarius*) di origini greche, che nell'85 si era arruolato nella VII Legione «Claudia Pia Fidelis» per combattere nella prima guerra dacica, durante la quale aveva partecipato alle due battaglie di Tapae (86 e 88 d.C.), era stato promosso sul campo e decorato dallo stesso Domiziano (8). Massimo era alla testa di uno squadrone di *exploratores*, sorta di *Task Force* speciale (con 65 effettivi scelti) accorpata alla I Coorte di ogni Legione, con compiti di ricognizione, collegamento, *intelligence*, equipaggiata con i migliori cavalli dell'Armata e sistemi «*hi-tech*» del tempo, come una selce particolare usata per accendere rapidamente un fuoco senza dare nell'occhio.

Decebalo, circondato assieme a un gruppo di fedelissimi nei pressi di Ranisstorium, l'odierna Piatra Craiului, nel nord dei Carpazi, comprese di non avere più scampo. Non



Marco Ulpio Traiano (53-117) salì sul trono nel gennaio del 98. Tra il 101 e il 106 conquistò la Dacia. Nel 113 partì per una guerra contro i Parti, che sconfisse più volte.

che Traiano, uno dei più miti Imperatori della storia romana, non fosse disposto a graziarlo; ma il Sovrano trace, il cui nome significava «forte come dieci uomini», non era disposto a ornare il trionfo dell'avversario, seguendone in catene il carro da parata.

Decebalo si uccise, assieme ai suoi

Capi. A Massimo non rimase altro che tagliarne la testa e portarla al suo Imperatore (che la Colonna ci mostra inorridito alla visione del macabro trofeo), per dimostrare che la vittoria sulla Dacia era completa. Anche se le Legioni furono impegnate ancora per qualche mese, nell'inverno 106-107, a completare l'occupazione del territorio, le monete coniate in quel periodo parlavano chiaro: «*Dacia Capta*». Il più potente regno barbaro dell'Europa centrale era divenuto una Provincia romana.

Giuliano Da Frè

NOTE

(1) L'opera fu realizzata dall'architetto Apollodoro di Damasco (60-125 circa), che partecipò alle guerre daciche come ingegnere militare, costruendo il grande ponte sul Danubio e dirigendo l'assedio delle fortezze di Decebalo. Sull'argomento scrisse un piccolo manuale tecnico, «*Poliorketika*».

(2) Qualcosa di simile è rappresentato dal sacro a Marte Ultore di Adamclisi, eretto nel 109 per commemorare la vittoria di Traiano, ornato con bassorilievi che riproducono molti particolari preziosi riguardanti le truppe ausiliarie.

(3) Nerva scelse Traiano, ignorando un altro Generale, Materno, un veterano eroe di guerra, di cui un'epigrafe elenca ben 24 decorazioni al valore.

(4) Traiano radunò per le guerre in Dacia la II «*Traiana Fortis*» e la XXX «*Ulpia Victrix*».

(5) Secondo Dione, Decebalo avrebbe tagliato dei tronchi d'albero armandoli da soldati e disseminandoli a difesa della Capitale.

(6) La strategia della manovra avvolgente a largo raggio sarà impiegata da Traiano anche nell'attacco ai Parti, nel 115.

(7) Il ponte fu tagliato da Adriano e poi smantellato quando nel 275 i Romani lasciarono la Dacia, ormai indifendibile.

(8) Di questo Ufficiale resta una stele commemorativa a Filippi, dove forse morì dopo aver combattuto anche nella guerra partica (114-117) col grado di Decurione.

GIOCHI DEL MEDITERRANEO

UN CRESCENDO DI EMOZIONI PER GLI AZZURRI DEL CENTRO SPORTIVO OLIMPICO DELL'ESERCITO

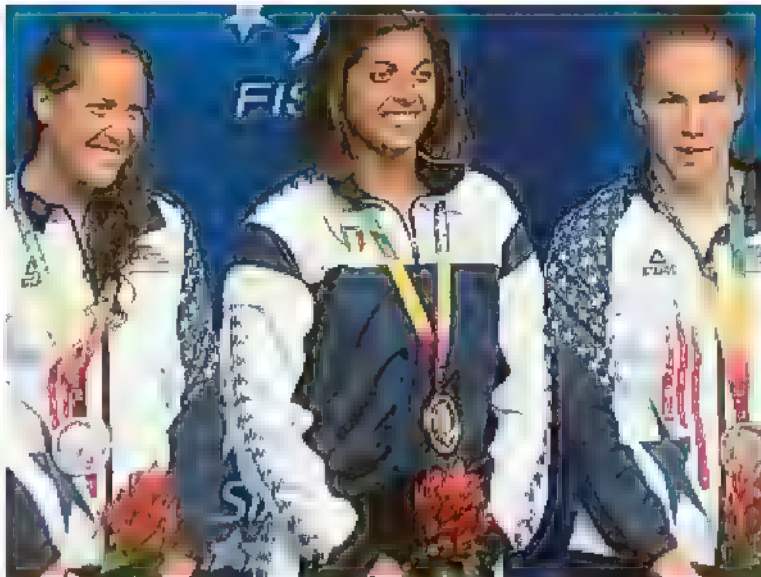
Dal 18 al 30 giugno Mersin, in Turchia, ha fatto da palcoscenico alla 17ª edizione dei Giochi del Mediterraneo e il Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito, grazie alle 33 medaglie conquistate dai propri atleti iscritti alla rassegna multidisciplinare, ha contribuito a scrivere una pagina indimenticabile dello sport italiano.

L'edizione 2013 dei Giochi del Mediterraneo, che ricordiamo essere nati nel 1952 a Helsinki per decisione del CIO ed essere seconda solo ai Giochi Olimpici, ha visto la partecipazione di 24 Paesi dell'area Mediterranea, tra cui l'Italia, presente con 419 atleti.

Nelle due settimane di gare, gli azzurri sono stati protagonisti di splendide affermazioni, imponendosi sia nella classifica per Nazioni, davanti a Paesi come Turchia, Francia e Spagna, che nel medagliere, conquistando, in tutto, 186 medaglie.

Parte di esse, ben 19 d'oro, 6 d'argento e 8 di bronzo, sono arrivate dai ragazzi del Centro Sportivo Olimpico dell'Esercito, un quantitativo che non ha precedenti nella storia dei Giochi del Mediterraneo per la Forza Armata, superando abbondantemente quelle conquistate nel 2005 ad Almeria in Spagna e conquistate nel 2009 a Pescara.

Ad Almeria, l'Esercito era presente con 9 atleti e in quella occasione vinse due ori nel karate, uno con il Caporal Maggiore Ciro Massa (65 kg), l'altro con il Caporale Selene Guglielmi (55 kg), e un bronzo, nei pesi, con il Caporale Giorgio De Luca nella prova dello slancio (172 kg), mentre a Pescara, quattro anni più tardi, grazie soprattutto alla presenza di ben 20 atleti, le medaglie salirono a 18, di cui 8 d'oro, 3 d'argento e 7 di bronzo.



La premiazione del Caporal Maggiore Martina De Memme

rono a 18, di cui 8 d'oro, 3 d'argento e 7 di bronzo.

Delle otto medaglie d'oro, tre portarono la firma dei Caporal Maggiori Flavia Zoccarì, Laura Letrari e Valentina De Nardi, rispettivamente vincitori della staffetta 4x200 stile libero, 4x100 stile libero e 4x100 misti; tre invece arrivarono dalle ragazze dell'atletica leggera, grazie

al Caporal Maggiore Tania Vincenzino nel salto in lungo e al Primo Caporal Maggiore Elisa Cusma, dominatrice assoluta degli 800 e 1 500 metri; infine una medaglia d'oro la conquistarono il Caporal Maggiore Francine De Paola (51 kg) nella lotta e il Caporale Vittorio Parrinello (54 kg), nel pugilato.

Tre, invece, furono gli argenti: due con i Caporal Maggiori Elena Romagnolo e Anita Pistone, rispettivamente nella finale dei 5 000 metri e nella staffetta 4x100, e una nel solle-

vamento pesi, con il Caporale Vito Dellino (54 kg).

Infine, dei sette bronzi, tre furono conquistati dal nuoto, con il Caporal Maggiore Filippo Bocchia nei 50 stile libero, e i Caporali Niccolò Benì nei 200 farfalla e Fabio Scozzoli nella staffetta 4x100 misti; due dal pugilato con i Caporali Alfonso Pinto (48 kg) e Alessio Di Savino (57 kg) e ancora due dal tiro a segno con il Caporal Maggiore Niccolò Campriani, nella prova della carabina a 10 metri e tre posizioni.

L'avventura dei nostri azzurri a Mersin, come detto, non ha precedenti nella storia dei Giochi del Mediterraneo; le 33 medaglie vinte lo scorso giugno rappresentano un risultato di altissimo profilo tecnico, difficilmente pronosticabile alla vigilia della manifestazione, e sicuramente significativo per il prestigio della Forza Armata nei confronti dello sport italiano.

Questa importante affermazione si è impreziosita ancora di più grazie anche al *record* di medaglie vinte dal Caporal Maggiore Vanessa Ferrari, l'atleta della sezione ginnastica del Centro Sportivo Esercito, per effetto dei tre ori e del bronzo conquistati a Mersin e delle 6 medaglie vinte nelle due precedenti edizioni, raggiun-



Il Caporal Maggiore Vanessa Ferrari durante una esibizione di ginnastica artistica

ge quota 10, diventando l'azzurra più medagliata della storia italiana dei Giochi del Mediterraneo.

Mersin non incorona Regina soltanto il Caporal Maggiore Vanessa Ferrari, che ricordiamo aver conquistato il bronzo nella trave e aver vinto la prova *all round*, il corpo libero e la prova a squadre, insieme al Caporale Elisabetta Preziosa, quest'ultima anche terza nel corpo libero, ma anche il Caporale Martina De Memme, della sezione nuoto, protagonista assoluta di ben 4 ori.

La giovane nuotatrice livornese si è infatti imposta nella gara dei 200 stile libero con il nuovo *record* personale di 1' 59"65, nei 400 e negli 800 stile libero e nella staffetta 4x200, guadagnandosi la convocazione per i mondiali di Barcellona dei primi di agosto, insieme al Primo Caporal Maggiore Federico Tur-

Medagliere Giochi del Mediterraneo
Mersin (Turchia) 2013

Discipline	Oro	Argento	Bronzo
Atletica leggera	4	1	2
Ginnastica Artistica	3	-	2
Karate	-	-	1
Nuoto	8	4	1
Pugilato	1	-	-
Taekwondo	-	1	1
Scherma	-	-	-
Sollevamento Pesi	2	-	1
Tiro a Segno	-	-	-
Tiro a Volo	1	-	-
TOTALE	19	6	8

rini, primo nei 200 misti e nella staffetta 4x200 stile libero e secondo nei 200 dorso e 400 misti, e al Caporal Maggiore Fabio Scozzoli e al Caporale Michela Guzzetti, rispettivamente primi, nei 100 e 50 rana.

Il medagliere del nuoto azzurro porta anche la firma di altri atleti del Centro Sportivo Esercito: il Primo Caporal Maggiore Erika Ferraioli ed il Caporale Niccolò Bonacchi si sono classificati secondi, rispettivamente, nei 100 stile libero e nei 50 dorso, mentre il Caporale Francesco Pavone non è andato oltre il terzo posto nei 200 farfalla.

Il fitto programma gare della prima settimana ha visto raccogliere tanti altri successi tra i nostri militari, come quelli conseguiti dai ragazzi della sezione pesi e *taekwondo*.

Le prime medaglie dei Giochi, per l'Esercito sono infatti arrivate dal Primo Caporal Maggiore Jenny Paggiaro e dal Caporale Micheal Di Giusto nel sollevamento pesi; la ventiquattrenne atleta azzurra si è infatti imposta sia nella prova dello strappo che dello slancio nella categoria di peso dei 48 chilogrammi, mentre il giovane Caporale Di Giusto, iscritto in quella dei 56, si è fermato sul terzo gradino del podio, nella specialità dello slancio.

Nel *taekwondo* invece, nonostante l'assenza del medagliato olimpico di Pechino 2008 e Londra 2012, il Primo Caporal Maggiore Mauro Sarmiento, i parigrado Claudio Treviso (68 kg) e Leonardo Basile (80 kg), si sono aggiudicati, rispettivamente, un argento e un bronzo; sfortunata invece la prestazione del Caporal Maggiore Roberta Ramazzotto (49 kg) uscita ai turni preliminari, al pari dell'olimpionica Mara Navarria nella scherma, alla sua prima gara uscita ufficiale, dopo un lungo periodo di maternità.

La seconda settimana dei Giochi ha visto scendere in campo l'atletica leggera, con la presenza di ben undici atleti dell'Esercito in 8 specialità: il pugilato, il tiro a volo, il tiro a



Il Caporal Maggiore Ilenia Draisci.

segno e il karate.

Nell'atletica, le affermazioni più importanti sono arrivate dall'olimpionica di Londra 2012, il Primo Caporal Maggiore Chiara Bazzoni, protagonista di due medaglie d'oro: una nei 400 piani, chiusi con il primato personale di 52"06, l'altra, nella staffetta 4x400, gara, quest'ultima, in cui figurava anche la giovanissima e promettente Benedicita Chigbolu, protagonista, altresì, di un brillante secondo posto nei 400 piani.

Altre soddisfazioni sono arrivate an-

che dal settore velocità, con il Caporal Maggiore Ilenia Draisci, assoluta dominatrice della prova dei 100 in 11"53 e dalla staffetta 4x100, prova in cui era presente anche il Caporal Maggiore Jessica Paoletta, dal fondo, con il 3° e 4° posto nei 5 000 metri, rispettivamente, dei primi Caporal Maggiori Elena Romagnolo e Daniele Meucci, (con nuovo *record* personale di 13'45"12), e dal salto in lungo, con il bronzo del Caporal Maggiore Tania Vincenzino (6 metri e 53 centimetri).

Il lungo programma gare ha comunque regalato ai colori azzurri altre due importanti vittorie firmate Esercito: quella del Caporal Maggiore Luigi Agostino Lodde nel tiro al volo, specialità *skeet*, giunta al termine di una emozionante finale che lo ha visto duellare, sin dalle prove di qualificazione, con il cipriota Georgios Achilleos, e quella del giovanissimo Caporale Fabio Turchi nel pugilato.

Il *boxer* dell'Esercito, iscritto nella categoria dei 91 chilogrammi, si è subito imposto ai quarti per 2 a 1 sul padrone di casa, Seyda Keser; successivamente, ha eliminato in semifinale, per KO tecnico al 2° round, il greco Fotios Arapoglou e quindi battuto in finale per 3 a 0 il croato Bepo Filipi.

L'ultima giornata dei Giochi si è conclusa con il bronzo, nella categoria degli 84 chilogrammi, del Primo Caporal Maggiore Nello Maestri nel karate, ed il 4° posto nella pistola libera dell'olimpionico di Londra 2012, il Sergente Maggiore Giuseppe Giordano.

Calato il sipario sui diciassettesimi Giochi del Mediterraneo, l'attività dei nostri alfieri dello sport è comunque proseguita con successo, con la loro partecipazione ad altre importanti manifestazioni sportive nazionali ed internazionali esaltando, nel mondo, i colori del Centro Sportivo Esercito.

Tenente Colonnello f. (b.)
Stefano Mappa

IO Iveco - Oto Melara

Centauro: Una storia di successo



Una gamma completa di veicoli blindati in linea con i requisiti operativi del 21° secolo
Risultato del grande know-how tecnologico di Iveco e OTO Melara

IVECO
DEFENCE VEHICLES



OTO Melara
A Finmeccanica Company



Centauro AIFV "Freccia"



Puma LAV



Ariete MBT



Dardo AIFV

Cristiano Bettini: «La formazione etica - guida per Ufficiali e Funzionari», Laurus Robuffo Editore, Roma, 2013, pp. 202, euro 24,00. Nel 2009 il bravissimo e serissimo scrittore e giornalista Gianni Riotta, nella sua prefazione a un libro recensito dalla Rivista Marittima «Tutti a bordo», in buone parole sostenne che un libro è un buon libro quando è scritto in modo da parlare al lettore facendogli provare emozione, quando è comprensibile a tutti e infine dopo la lettura ci si sente più ricchi. Ritenendolo un maestro di giornalismo e a lui ispirandoci come metro di osservazione e giudizio, circa definire come tale un bel libro salutiamo con entusiasmo il lavoro in esame «La formazione etica» di Cristiano Bettini, già Comandante dell'Accademia di Livorno e poi Capo dell'UGP Marina, quindi qualcuno che in fatto di gestione e responsabilità di individui a buon diritto qualche parola ha da dire. E noi vogliamo ascoltare. Questo libro infatti ha subito, dalla lettura delle primissime righe, peculiarità che lo introducono *de plano* da titolare nella stretta cerchia dei buoni libri (secondo l'indicazione, personalmente condivisa del grande Riotta): è un libro bello, di tensione interiore, scritto in modo semplicissimo, manda messaggi chiari, forti, induce a riflessioni arricchenti ed è un libro per tutti, siano responsabili di migliaia di uomini, siano volenterosi di avere attenzione all'individuo della scrivania accanto. Si sa che ahimè i libri di tematiche militari hanno il peccato originale di essere di tale ultra specialità da spesso usare un linguaggio che parla a pochi e priva il lettore, che pur voglia addentrarsi curioso allo studio di nuova conoscenza, di quell'afflato universale, quel respiro intellettuale a tutto campo, quella facilitazione verso la nuova conoscenza che passa attraverso le parole che arrivano al cuore, e che fan sentire un arricchimento oltre che di conoscenze anche di crescita interiore. Questo non è il caso. Le continue e brevi citazioni di piccoli brani di grandi filosofi o personaggi storici del pas-

sato, a piè pagina di ogni capitolo e dentro quasi ogni pagina, dall'autore magistralmente usate a sostegno autorevole del suo pensiero, inducono chiunque legga il lavoro sicuramente a una riflessione arricchente e stimolante e rappresentano una guida fondamentale per gli specialisti della formazione.



Questa posizione di servizio e subalternità al pensiero dei grandi uomini del passato, nella quale l'autore con grande umiltà pone il suo articolare il proprio scritto, inanellandolo attorno ai loro pensieri scuola, coinvolge il lettore in questa sua tensione continua verso il cuore delle cose e lo coinvolge attraverso la sollecitazione interiore nella propria ricerca del messaggio.

Si scrive per gli altri e lo scrittore usa verso chi legge delle attenzioni massime nel guidarlo anche con una certa piacevolezza, derivante dalla semplicità del linguaggio, verso la comprensione di concetti che arrivano dritto al cuore di un lettore attento. Infine salutiamo con entusiasmo questo libro perché in un momento di incertezza, fluidità e cambiamento per gli assetti delle Forze Armate, è positivo avere il coraggio di novellare a chi ha responsabilità formative ed educative la crucialità del proprio ruolo, senza timore

di dire cose che si presumono scontate e date per preordinate nelle scuole militari, perché potrebbero non esserlo. Ricordare quanto sia grande e morale il compito da loro esperito, (formatori e docenti) fa certo bene, perché la formazione, o meglio la formazione etica, è un *item* trasversale a tutte le Forze Armate, a tutti gli ordinamenti, a tutte le Nazioni, ma soprattutto è il *fil rouge* che attraversa il tempo, custodendo intatte le fondamenta della tradizione (non tradizionalismo, ci rammenta l'autore). Un libro che ci parla della centralità della persona (uno dei cardini citati come tali dall'autore insieme all'esempio, ai valori, e all'etica della responsabilità) quale elemento portante sul quale fondare una formazione profondamente rivolta al singolo individuo rincuora in un'epoca dominata dalla vacuità morale e intellettuale, dalla inesistente attenzione per quel che è dentro a tutto vantaggio di ciò che appare ed è esso stesso formativo.

L'autore lo sa bene e Socrate, da lui citato sapientemente, già era stupito ai suoi tempi «che ci fossero scuole per preparare i cavalieri, i marinai, i soldati all'esercizio delle loro professioni e invece non ci fossero scuole che preparassero ad essere uomini». Sovente accade che chi entra in un'aula di discenti militari, o nelle aule universitarie, davvero poco si preoccupa di osservare e focalizzare le personalità individuali e attenziona pochissimo o per nulla il momento traduttivo di etica a favore di quello di nozioni e conoscenze (*expertise*). Così facendo, e alla fine della lettura del testo si è corroborati in tale convincimento, maturato nella esperienza professionale di chi scrive, si rischia di licenziare intere classi di futuri Comandanti e dirigenti civili o militari, uomini e donne, italiani e stranieri, sovraccarichi di conoscenze allargate e spinte a immensa vastità di capacità tecnico-professionali eppure vuoti come zucche, ci sia concesso il termine scherzoso. Ma questa sarebbe una tragedia per il fine formativo, sia basico che intermedio. Infatti questi individui quando

dovranno affrontare nella loro vita umana e professionale pesanti, a volte eccezionali situazioni di criticità o sofferenza o complessità del decision making, si troveranno una mano colma di know how e competenze e l'altra vuota di ricchezza interiore, morale personale, etica, e pieni di certezze su tutto tranne che su cosa sia giusto e buono e ciò che non sia tale. Ci riferiamo a quello che per noi è ben espresso dalle parole dell'autore: «acquisizione di autoconsapevolezza, è costituita di quella forza che genera coraggio, fiducia in ciò che si fa, spessore morale». Ecco quindi riportato dall'autore il citato Kant affermare «fai agli altri quello che vorresti fosse fatto a te», «non trattare mai il tuo prossimo come semplice mezzo ma sempre come fine in se stesso», «non c'è bisogno né di scienze né di filosofia per sapere ciò che si deve fare per essere buoni e onesti e perfino saggi e virtuosi».

Quindi l'atteggiamento giusto per chi somministra informazioni, docenze, e controlla e valuta gli effetti della formazione, è lontanissimo dal privilegiare il momento, come dire, del controllo di polizia, della valutazione matematica dei risultati, e quindi della esasperazione del timore punitivo, in quanto invece è attento al livello dei contenuti e della morale, dell'etica e della fortificazione interiore; «la disciplina non deve essere solo un coacervo di regole schematiche da far applicare, ma un sistema che si avvalga a sua volta di diversi mezzi educativi, volto a far acquisire a ciascuno quell'autodisciplina che renda superflua sia per un Ufficiale che per un funzionario quella imposta dall'esterno» (Cit. autore). Una stupenda frase di Kirkegaard apre il capitolo «Personalità in sviluppo» e non necessita di alcun commento per quanto è bella. «Moralità e carattere sono ciò che rimane inciso. Ma il mare non ha caratteri e la sabbia nemmeno e la ragionevolezza astratta neppure, perché il carattere è precisamente interiorità». L'autore apre poi di seguito, evidenziando come le capacità delle Accademie e Istituti di formazione di preparare caratterialmente «i propri giovani è direttamente

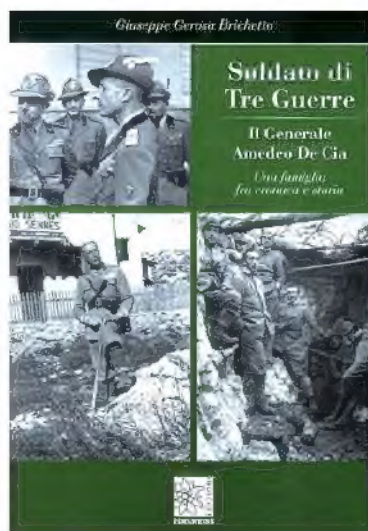
proporzionale, anzitutto, alla capacità dei propri formatori ed educatori di conoscere a fondo l'animo dei singoli frequentatori e di comprendere le dinamiche di relazione e le motivazioni più profonde delle loro scelte». Davvero coraggioso, diciamo noi! Infatti nella formazione dei formatori, l'autore lo ricorda, vengono somministrati come strumenti professionali aridi modelli organizzativi, erroneamente presumendo che questi possano «surgogare la conoscenza del singolo individuo».

Coraggioso e morale è scrivere un libro in cui invece si invita allo sforzo della «metodica osservazione» e al forte impegno, che per la parte del formatore è indurre il discente alla ricerca «dell'affermazione della propria individualità e sforzo di conoscenza di sé», di valorizzare ogni singola individualità e al tempo stesso spingerla verso un rapido e non traumatico processo di adattamento. Anche solo dopo aver letto questo passaggio, si trema di fronte alla responsabilità di doverosa formazione etica del discente e futuro Comandante, e si comprende il fulcro delle parole del citato Goethe, che in tardissima età sosteneva «... del resto non ho interesse alcuno a ciò che si limita solo a informarmi».

Rita Silvaggio

Giuseppe Gerosa Brichetto: «Il Generale Amedeo De Cia. Una famiglia fra cronaca e storia», Edelweiss Edizioni, Vicenza, 2013, pp. 383, s.i.p..

La Storia è fatta dalle gesta di tanti uomini e uno di loro è il Generale De Cia a cui è dedicato il volume scritto dal dott. Brichetto, decorato di Medaglia d'Argento al Valor Militare a Montelungo, autore di numerosi volumi e cultore di storiografia locale. Nella prefazione, a cura del figlio, Ing. Alberto, traspare l'intima essenza del libro: rendere omaggio a un uomo, il Generale degli Alpini Amedeo De Cia, la cui memoria è ancora vivissima. Un uomo che, an-



che se travolto dai tragici eventi dell'8 settembre, ha tirato dritto per la sua strada, fedele al suo giuramento di fedeltà alla Patria. Quella Patria che se allora ci ha diviso può riunirci riconoscendo il valore di tanti soldati che se avevano una colpa era quella di essere parte di eventi decisi da altri.

Il ricordo del Generale De Cia, pluridecorato e per più di 40 anni al servizio del Paese di cui 5 consecutivi al comando di Grandi Unità, offre anche l'occasione per rimarcare quel bisogno di pacificazione nazionale ancora tanto sentito, come ben sintetizza il Generale Li Gobbi nella presentazione «... le persone oneste possono combattere e morire senza odio, da soldati, pur di tenere fede ... alle leggi ed al giuramento prestato».

L'autore, grazie anche alla collaborazione della famiglia del Generale, ricostruisce le vicende di questo militare dalle molteplici sfaccettature, sempre lontano dalle luci della ribalta, Comandante della gloriosa «Legnano» nel periodo più cruciale e glorioso, che attraverso tre guerre ha segnato la strada che dovrebbe seguire ogni buon soldato: essere fedele alla tradizione disciplinare, morale e spirituale del nostro Esercito.

Annarita Laurenzi